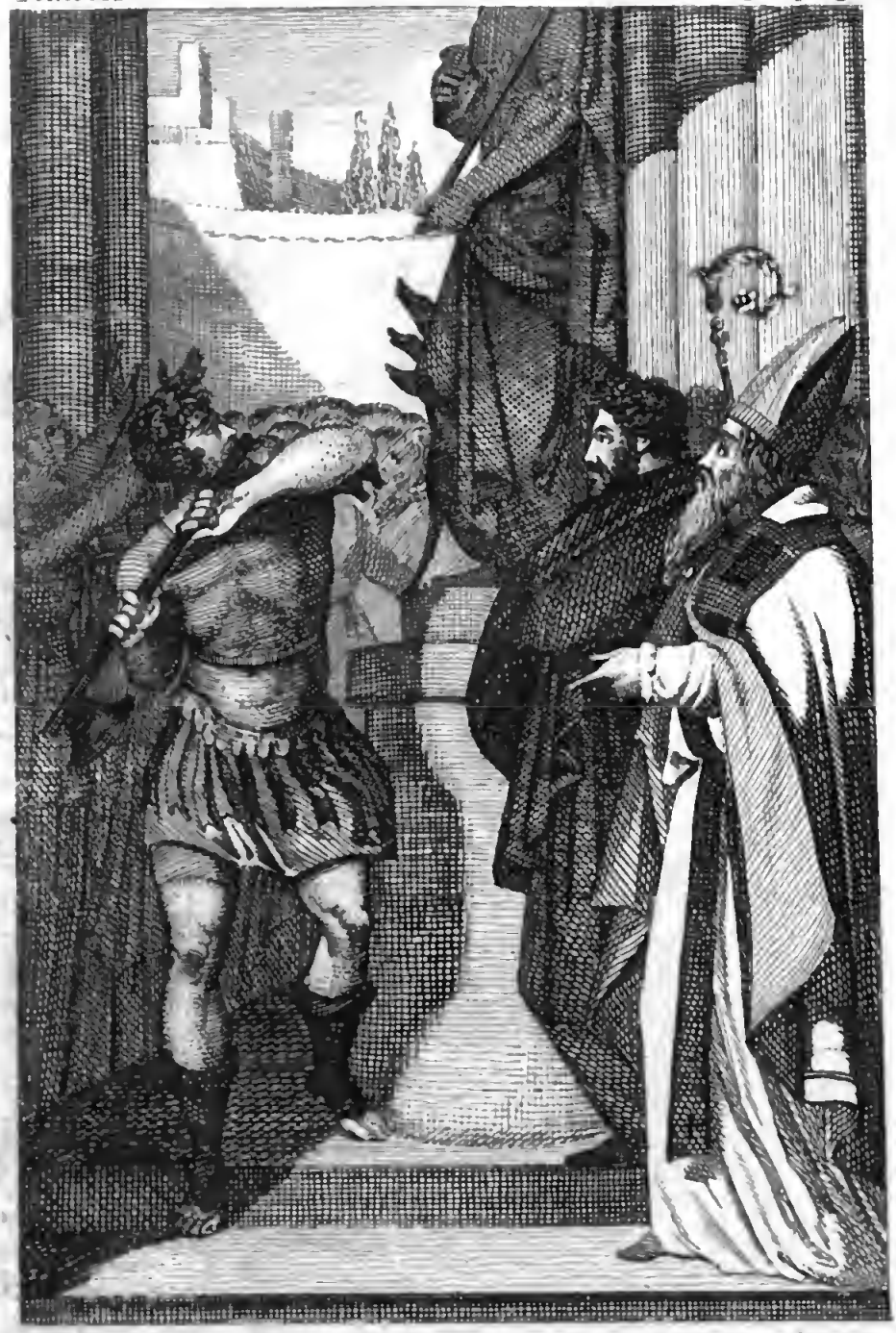
Digitized by Google



Distruzione dell'Idolo Serapide

Digitized by Google

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

DA

COSTANTINO IL GRANDE

Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Bean

TOMO III. PARTE IV.

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1835

LIBRO XXIII.

Ostinazione di Giustina in favore degli Ariani. Valentiniano gli autorizza con una legge. Nuovi tentativi contro di s. Ambrogio, ed egli rassicura il suo popolo. Fine della persecuzione. Massimo s' interessa pei cattolici. Tratti di pietà di Valentiniano. Teodosio vieta ai cristiani di partecipare in qualunque modo all' idolatria. Guerra de' Grutogni. Loro sconfitta. Teodosio perdona a' vinti. Storia di Geronzio. Teodosio sposa Galla. Senatore accusato per alcuni sogni. Leggi di Teodosio. Sedizione di Alessandria. Nuova imposta. La sedizione comincia in Antiochia. Si accende in tutta la città. Si atterrano le statue della famiglia imperiale. Fine della sedizione. Prodigi favolosi. Gli abitanti intimoriti si danno alla fuga. Interrogatorj. Punizioni. Cangiamento degli abitanti di Antiochia. Discorso di s. Giovanni Crisostomo. Flaviano parte per andar a placare l' imperatore. Collera dell' imperatore. Arrivo dei commissarj in Antiochia, e loro condotta. Nuovi processi. Coraggio de' monaci. Arditezza di Macedone. I commissarj rimettono la causa al giudizio dell' imperatore. Risorge

di quindici in sedici mesi ricevette il titolo di console, che gli era stato destinato fin dal suo nascere per quest' anno. Ebbe a collega Evodio prefetto del pretorio di Massimo, e questa unione prova, che Teodosio viveva in pace col tiranno, e che lo riconosceva per imperatore. L' imperiosa Giustina non aveva abbandonato il disegno di restituire all' Arianesimo la maggioranza, di cui aveva goduto sotto il regno di Costanzo, e sotto Valente. Impiegava tutta l' autorità del figliuolo per turbare la pace delle chiese: minacciava l' esilio a' vescovi se non aderivano a' decreti di Rimini; attaccava Ambrogio con pubblici oltraggi, e con segrete pratiche: procacciava di soffiare nel popolo la discordia, e considerando come un affronto il poco successo dei suoi rigiri, istigava il figlio a vendicarla del male, che non poteva fare. Gli Ariani, e i cortigiani schiavi del favore secondavano la passione di lei. Tutto era odioso in Ambrogio: se ne denigravano finanche le stesse virtù; egli era un sedizioso, un ribelle, che non mirava colle sue limosine che a farsi un partito. Egli anzi che turbarsene: - « questo è un rimprovero, diceva, di cui non ho punto a vergognarmi, e piaccia a Dio, che io possa sempre meritarlo. Se è un delitto il voler comprare colle limosine l' assistenza e l' ap-

« poggio degl' indigenti presso il padrone de-
« gl' imperi, mi confesso reo : ciò di fatto
« io cerco. Questi ciechi, questi zoppi, questi
« infermi, questi vecchi sono difenditori più po-
« tenti, che non sieno i più valorosi guerrieri. »
(*Idac. fast.*, *Sulp. Sev. hist. l.* 2. *Ruf. l.* 2. *c.* 25., *Soz. l.* 7. *c.* 13., *Ambr. de divers. serm. x.*, *Till. vie de s. Ambr. art.* 44.)

Il giovane principe entrò nella passione della madre. Risoluto di secondarla con tutta la possa, approvò il progetto d' una ordinanza dettata da Aussenzio vescovo di Milano in favor degli Ariani. L' imperatore si dichiarava per la fede del concilio di Rimini ; permetteva agli Ariani di radunarsi; proibiva a' cattolici sotto pena di morte di molestarli nell' esercizio del pubblico culto, e finanche di presentare contro di loro alcuna istanza. Per ammannire questa disposizione, e darle forma di legge, Giustina s' indirizzò a Benevolo segretario de' brevi. Questi nato a Brescia in Italia, ed allevato nella credenza di Nicea dal santo vescovo Filastro, ricusò di prestare il suo ministero all' eresia; e incitato dall' imperatrice ad ubdidire colla promessa d' un impiego più elevato : - « Si tenta in vano, le
« disse, di abbagliarmi ; non v' ha fortuna
« che meriti di essere compra con un' empia
« azione ; toglimi piuttosto la carica di cui

« sono fregiato, purchè mi lasci la mia fede, « la mia coscienza. » - Così dicendo, gettò appiè di Giustina la cintura, ch' era il contrassegno del suo ufficio. Non fu difficile ritrovare in corte un ministro più docile e più compiacente. La legge pubblicata a' 23 di gennajo riempì d' allegrezza e di confidenza gli Ariani, di costernazione la Chiesa cattolica. (*Cod. Theod. l*, 16. *tit.* 1. *leg.* 4., *tit.* 4. *leg.* 1. *Amb. ep.* 50, *Ruf. l*, 2. *c.* 16., *Gaud. praef. serm. ad Benevol.*, *Soz. l.* 7. *c.* 13., *Bar.*)

La festa di pasqua si avvicinava. Questo era il tempo, in cui gli Ariani solevano raddoppiare i loro sforzi per impadronirsi delle chiese. L' imperatore pressa di nuovo Ambrogio a ceder loro la basilica Porcia. Il prelato resiste; offre al principe di abbandonargli le terre della chiesa, ma nega di dare la casa di Dio. Giustina gli fa intimare che esca di Milano, e gli minaccia la morte, se non obbedisce; egli si risolve di non partire, e di lasciarsi condur via per forza, piuttosto che farsi reo dell' usurpazione della basilica. Risponde ai ministri di Giustina: - « Ch' egli « rispetta l' imperatore, ma che teme Dio « più che il principe; che non può abbandonare la sua chiesa; che la violenza potrà « bensì distaccarne da essa il corpo, ma non « mai lo spirito; che se il principe fa uso

« del potere imperiale, egli opporrà soltanto « la pazienza episcopale. » - Il popolo; determinato di morire insieme col suo vescovo, accorre alla chiesa, e vi passa più giorni e più notti. Le chiese erano allora accompagnate da un vasto recinto, contenente molte fabbriche per albergare il vescovo ed il clero. Finchè durarono gli attacchi di Giustina, il popolo non uscì da quel recinto; e restava sempre un gran numero di persone nella chiesa medesima, dove prostese a' piè degli altari, che bagnavano di pianto imploravano per sè e pel loro vescovo il soccorso del cielo. Fu allora, che per tener occupato il popolo, e dissipare la noja di sì lunga resistenza, s. Ambrogio fece per la prima volta cantar inni; e ne compose parecchi egli medesimo, i quali formarono in appresso parte dell' uffizio divino. Introdusse parimenti il canto de' salmi a due cori; e questo costume già stabilito nelle chiese orientali si diffuse da Milano in tutto l' Occidente.

Questi canti erano interrotti dai gemiti del popolo. Per consolarlo, e ritenerlo nel medesimo tempo dentro i limiti della sommessione dovuta a' sovrani, s. Ambrogio saliva di quando in quando sulla tribuna, e procurava di infondere nel cuore de' fedeli la fiducia e la sicurezza, onde il suo ridondava. - « Non ac- « consentirò giammai ad abbandonarvi, diceva

« loro : ma non ho contro de' soldati, e dei
« Goti altre armi, che le preghiere al Dio,
« cui serviamo. Questa è la difesa di un sa-
« cerdote. Non posso, nè debbo combattere
« in altra guisa. Non so nè fuggir per timo-
« re, nè opporre la forza. Voi sapete, ch' io
« son solito di ubbidire agl' imperatori ; ma
« non voglio sacrificar loro nè la mia religio-
« ne, nè la mia coscienza. La morte, che si
« soffre per Gesù Cristo, non è una morte,
« ma è il principio di una vita immortale. » -
Mentr' egli parlava, la chiesa fu investita dai
soldati mandati dalla corte per custodir le
porte, ed impedire a' cattolici di uscirne.
- « Odo, diceva s. Ambrogio, il romore delle
« armi, che ci circondano, ma la mia fede
« non ne resta punto atterrita. Temo unica-
« mente per voi : lasciatemi combatter solo.
« L' imperatore domanda la chiesa, e i vasi
« sacri : o principe, chiedimi i miei beni, le
« mie terre, la mia casa, quanto ho d' oro e
« d' argento, io tel concedo. Delle ricchezze
« del Signore, io sono semplice depositario :
« non è men pernicioso a te il riceverle, che
« a me il dartele. Se ci chiedi il tributo, noi
« non te lo neghiamo ; le terre della chiesa
« pagano il tributo. Se vuoi le nostre terre,
« tu hai il potere di prenderle: noi a ciò non
« ci opponghiamo ; le collette del popolo ba-
« steranno per alimentare i poveri. Queste

generose parole erano accolte con grandi applausi. I soldati, ch'erano di fuori, pieni di rispetto per quel medesimo, che tenevano assediato, univano le loro acclamazioni a quelle del popolo; e questo concerto intimoriva Giustina.

Disperando Valentiniano di riuscire col terrore, e non osando passare alle ultime violenze, mandò ad intimare ad Ambrogio, che si portasse dinanzi a lui per disputare contro Aussenzio, riserbandosi la facoltà di decidere colla suprema sua autorità. Ambrogio si scusò dall'andare a palazzo a trattare la causa di Dio dinanzi all'imperatore, o dinanzi ad alcun giudice secolare; disse, che le questioni risguardanti la fede debbono trattarsi unicamente alla presenza de'vescovi, ed offeriva ad Aussenzio di entrar seco in disputa dinanzi ad un concilio. Giustina, vedendo ormai inutili le minacce, e gli altri suoi artifizj, formò il disegno di far trucidare Ambrogio. Era tutta penetrata da sì orribile pensiero, quando i miracoli accaduti per lo scoprimento de' corpi de' SS. Gervasio e Protasio l'atterrirono senza cambiarla. Gli Ariani si sforzavano invano di schernire i prodigi, che tutto il popolo attribuiva alla santità del vescovo, non meno che a'meriti de'due martiri. L'imperatrice non osò combattere più a lungo contro il prelato, e lo lasciò in possesso di tutte le chiese di Milano.

Le rimostranze di Massimo fecero forse sullo spirito di Giustina più impressione de' miracoli. Ella temevalo, e non voleva dargli alcun pretesto di prender le armi. Questo tiranno colse con piacere questa occasione di fare una azione degna di un principe legittimo, per render meno odiosa, se fosse possibile, la sua usurpazione. Scongiurò Valentiniano di cessar dalla guerra, che faceva contro la verità. Fu conservata la lettera di lui, nella quale protesta la sua sincerità, e dichiara che il solo motivo, che lo fa operare, è il vivo interesse che prende alla prosperità di Valentiniano; che se avesse formato un qualche disegno sopra l'Italia, non dovrebbe pensare che a mantenere il fuoco della discordia, che il giovane principe accendeva ne suoi stati. *E sommamente pericoloso,* aggiungeva, *il metter mano in ciò che appartiene a Dio.* (*Epist. rom. pontif. t* 1, *Ruf. l.* 2 *c.* 16., *Theod. l.* 5. *c.* 14., *Baron.*)

Nello stesso tempo che Valentinano si dichiarava nimico della fede cattolica, per una stravaganza, di cui non sono rari gli esempi, s' occupava in azioni di pietà. Comandava che fosse riedificata ed ingrandita in Roma la basilica di s. Paolo nella via Ostiense. Questo progetto fu poscia eseguito da Teodosio, e compiuto da Onorio. Placidia figliuola di Teodosio vi aggiunse molti ricchi ornamenti. Il giovane prin-

cipe non si contentò delle leggi già stabilite da Costantino, e da suo padre Valentiniano per obbligare i popoli a santificare la domenica, proibì di fare in questo giorno alcun atto, alcuna transazione, di esigere il pagamento di alcun debito, di rivendicare alcun diritto, nemmeno dinanzi ad arbitri, e dichiarò, infame e sacrilego chiunque non adempisse in questo santo giorno a' doveri, che prescrive la religione. (*Prudent*, *hymn.* 6., *Grut. inser. MCLXX.* 6., *Baron.*, *Till.*, *Theod. art.* 29., *Cod. Theod. l.* 8. *tit.* 8, *leg.* 3.)

Gli editti di Teodosio si accordavano meglio colla purità della sua fede. Egli non aveva vibrato gli ultimi colpi all'idolatria; e in ogni provincia sussisteva ancora un pontefice superiore, incaricato del regolamento di tutta la religione pagana. Questo titolo, considerato come onorevolissimo, era conferito alle persone più distinte dell' ordine municipale. Davasi talvolta a' cristiani a loro malgrado; altri meno scrupolosi di Graziano giungevano fino ad ambirlo, e a ricercarlo: l' ambizione che sa piegar la coscienza alle sue voglie, faceva creder loro, che non esigendo questa dignità alcun atto particolare d' idolatria, non fosse incompatibile con la loro religione. Teodosio meglio istrutto degli obblighi del Cristianesimo non volle veramente abolire questa funzione, renduta necessaria dal-

l'ordine pubblico fino a tanto che sussisteva il paganesimo; ma vietò a' pagani di obbligarvi per forza i cristiani, e a questi di accettarla. (*Cod. Theod. l.* 12. *tit.* 1. *leg*, 112.)

Da cinque anni la pace non era stata turbata in Oriente, se non per alcune scorrerie, ch' erano state facilmente represse. La fama di Teodosio facea rispettar la frontiera a tante nazioni, da cui era circondato l'impero, quando un nuovo sciame di barbari venne a minacciare la Tracia di que' medesimi disastri che aveva sofferti sotto il regno di Valente. Costoro erano Ostrogoti chiamati parimenti Grutongi, i quali dieci anni innanzi discacciati dal loro paese dagli Unni, erravano in quella vasta regione che si stende dal Danubio sino al mar Baltico. Riuniti sotto un medesimo capo, di nome Odoteo, traevansi dietro una parte di quelle feroci nazioni, di cui traversavano il paese. L'amor della guerra, e la speranza della preda fecero entrar con loro in alleanza un gran numero di Unni, ed appunto pel mescolamento di queste due possenti nazioni alcuni autori danno a questi barbari il nome di Gotunni. Tutto ad un tratto la riva settentrionale del Danubio fu coperta di un'immensa moltitudine di guerrieri, seguiti da' loro figli. Mandarono chiedendo il passaggio a Promoto, generale delle truppe della Tracia. Questi avveduto non meno che pro-

de, si avanzò incontanente col suo esercito, che sfilò lungo il fiume per difender le sponde. Scelse ad un tempo tra' suoi soldati alcuni uomini fedeli, conoscitori della lingua di que' barbari, e commise ad essi di passare il fiume, e d' ingannare i nimici, promettendo che avrebbero dato loro nelle mani l' esercito romano insieme col generale. Questi adempirono accortamente alla loro commessione. Chiesero a principio una somma esorbitante in premio del tradimento. Fu disputato a lungo; finalmente cedette una parte e l' altra; e fu pattuito il prezzo, di cui la metà si doveva pagare all'istante, e il rimanente dopo la vittoria. Convennero de' segni, e del momento dell' attacco, il quale doveva farsi di notte. I soldati ritornarono, ed informarono di ogni cosa il loro generale. (*Claud. in* 4. *consul, Honor.. Symm. l.* 3. *ep.* 74., *Zos. l.* 4., *Idac. fast. chron.*, *Marc. chron.*)

S' era scelta una notte, in cui la luna non dava alcun chiarore. L' oscurità pareva favorevole a' barbari per occultare il passaggio; ma lo era vie più a Promoto per celare i suoi movimenti. Giunta questa notte, i nemici mettono in sandali, fatti di un solo albero, i più valorosi soldati; questi dovevano smontare i primi a terra, e trucidare i Romani, che si credevano addormentati. Fanno poscia imbarcare gli altri per sostenere i compagni. Lascia-

no sulla riva le persone inette a combattere, donne, vecchi, fanciulli, i quali non dovevano passare, che dopo il fatto. In quel mezzo Promoto informato di tali disposizioni si apparecchiava ad accoglierli. Avendo raccozzato ne' giorni antecedenti un grandissimo numero di grosse barche, le schierò sopra tre linee, quantunque non lasciasse tra esse che un mediocre intervallo, n' ebbe quante bastarono a guernire le rive del fiume per ben venti stadj, cioè per duemila e cinquecento passi. Osservavasi un profondo silenzio, e la larghezza del fiume impediva a' nemici di udire il romore delle barche e de' remi. Quando tutto fu in pronto dal canto de' Romani, Promoto fece dare il segnale, ond'erano convenuti i suoi mandatarj co'barbari, per indicar loro il momento del passaggio. I Grutongi a voga arrancata si avanzano con impazienza, come ad una certa vittoria. Nello stesso momento le due prime linee delle barche romane si distaccano per avviluppare i nimici. Quelle che sono al di sotto si stendono in tutta la larghezza del fiume per formare una barriera; le altre portate dalla corrente scendono impetuosamente. Superiori di molto a' sandali de' barbari per la loro elevatezza, per la loro mole, e pel numero de' remiganti, gli urtano, gli rovesciano, gli sbaragliano ed affondano. La maggior parte de' Gru-

tongi sono trascinati in fondo all' acque dal peso delle armi. Que' che traversano il fiume, sono arrestati dalla terza linea delle barche giacenti lungo le terra, e vi trovan la morte. In poco tempo il Danubio è tutto ingombro di cadaveri, e di rottami di barche. Nessuna battaglia navale ha mai costato tanto sangue. Odoteo vi perdette la vita.

I vincitori, distrutta e seppellita nell' acque l'oste nimica, passano all' altra sponda, s' impadroniscono delle bagaglie, e mettono in catene le donne, i fanciulli, e tutti que' che non avevano potuto trovar luogo ne' sandali. Teodosio, il quale al primo avviso di Promoto era partito da Costantinopoli, arrivò in quel momento. Venne troppo tardi per vincere, ma a tempo per salvare i vinti. Giudica dell' importanza della vittoria dalla quantità del bottino, e dal numero de' prigioni. Fa restituir ad essi la libertà, e le spoglie: aggiunge a questo altri presenti; e con sì generosa clemenza li trasforma in sudditi affezionati. Riceve tra le sue truppe quelli che sono atti alle armi, ed agli altri dà delle terre da coltivare, e lascia Promoto nella Tracia alla guardia della frontiera.

Questi barbari dispersi in varj distretti della Tracia conservavano la loro naturale ferocia, e duravan fatica ad assuefarsi alla disci-

plina romana. Uno dei loro distaccamenti composto dei più bravi e de' più ben fatti accampava alle porte di Tomi, metropoli della piccola Scizia di qua dal Danubio. L' imperatore aveva ad essi assegnato uno stipendio maggiore, che alle proprie sue truppe; ed aveva dato loro per onore certe collane d' oro. Levati in superbia per queste distinzioni, dispregiavano i soldati della guarnigione, gl' insultavano, e li maltrattavano in ogni occasione. Formavano anche disegni sopra la città; ed a ragione si temeva tutto dal loro brutale ed impetuoso carattere. Geronzio comandava alla guarnigione; costui era il meno capace di tollerare gl' insulti. Niente meno impetuoso ed ardente de' barbari, non la cedeva loro nè in coraggio, nè in forza di corpo. Risolse di prevenirli, ed avendo comunicato il suo disegno agli offiziali della guarnigione, e veggendoli intimoriti e poco disposti a seguirlo, non prende che la sua guardia, composta di pochi, esce a cavallo colla spada in mano, e va intrepido ad assalire i barbari. Gli altri soldati sopraffatti dalla paura, se ne stavano sul muro semplici spettatori di sì disuguale combattimento. I barbari a principio si fan beffe della folle temerità di Geronzio; questi era agli occhi loro un insensato, che cercava la morte; e distaccano contro di lui alcuni de' più bravi guerrieri.

Geronzio si apprende al primo che gli si para innanzi, lo afferra a mezzo il corpo, e mentre si sforza di gettarlo da cavallo, uno delle sue guardie taglia con un colpo di sciabola la spalla del barbaro, il quale stramazza. Questo colpo atterrisce gli altri. Geronzio si scaglia a capo chino in mezzo allo squadrone: i soldati romani rianimati dall' esempio di lui escono dalla città, piombano sopra la truppa nimica, e ne fanno un orrendo macello. Quelli che fuggirono, si ricoverarono in una chiesa vicina, che servì loro d' asilo. Avendo Geronzio con questa valorosa azione raffrenato e represso l' audacia dei Grutonghi, sperava di riceverne qualche ricompensa; ma Teodosio sdegnato, che da sè, e senza il parere de' superiori avventurato avesse un colpo di tanta importanza, pensava piuttosto a punirlo. Fu pur anche accusato di non aver assalito i barbari, che per rapir le collane d' oro, che avevano ricevuto dalla liberalità dell' imperatore. Geronzio se ne scolpò con la cura ch' ebbe subito dopo la vittoria, di consegnarle a' ministri del pubblico erario. Se si presta fede a Zosimo, il quale non rende quasi mai giustizia a Teodosio, Geronzio non si sottrasse da un rigoroso trattamento, se non col sacrifizio delle sue facoltà comperando la protezione degli eunuchi del palagio.

Teodosio aveva condotto alla guerra contro i Grutongi il figliuolo Arcadio in età di nove anni. Ritornò con lui a Costantinopoli, dove entrò come in trionfo a' 12 di ottobre. Dappoi alcuni giorni sposò Galla figliuola di Valentiniano primo, e di Giustina. Ella, secondo Filostorgio, era ariana come suo padre. Ma non apparisce che ella abbia cagionato alcuna turbolenza nella Chiesa; senonchè questa non sarebbe una pruova della purità della sua fede. Morì prima del marito, e sotto un imperatore qual era Teodosio, si poteva non accorgesi che l' imperatrice fosse eretica. Zosimo protrae questo matrimonio d' un anno, e ne forma un' avventura romanzesca, la quale non s' attaglia al carattere di Teodosio, e abbisognerebbe di miglior mallevadore. (*Idac. fast. Marc. chron.*, *Zos. t.* 4., *Socr. l.* 3. *c.* 26,, *Philost. l.* 10., *c.* 1. *Pagi ad Baron.*)

Questo principe non aveva altra passione, fuor quella di render felici i suoi popoli; e lo era egli medesimo quando ritrovava occasione di usare clemenza. Un senatore di Antiochia, che si dilettava di dare magnifici pranzi, raccontò un giorno, alla presenza di un gran numero di convitati, alcuni sogni che non gli promettevano niente meno che

l' impero. Benchè si piccasse di ridere egli medesimo, si conobbe che si lasciava illudere da quelle frivole visioni. I parassiti fecero il loro dovere: prima lo adularono, poi lo accusarono. Egli era spacciato se fosse vissuto sotto il regno di Costanzo, o di Valente. I giudici si gloriavano di uno zelo spietato, e facevano di tale stravaganza un affare di stato. Tutti i convitati, eccettuati i delatori, erano trattati come complici. Ve n'erano già due condannati all' esilio, e parecchi avevano sofferto la colla. Fu tra gli altri accusato il segretario di Libanio; si provò, che era premorto al convito, di cui facevasi tanto romore; nè ci volle meno per far interrompere i già cominciati processi. Teodosio fece cessare e annullò tutta quella perquisizione. Punendo a malincuore i delitti reali, era alienissimo dal procedere contro gl' immaginarj. (*Liban. vita.*)

Sempre pronto a perdonare gli attentati contro la sua persona, puniva severamente le offese fatte all' onore de' privati. Ordinò, che quelli alle cui mani venisse qualche libello infamatorio, dovessero incontanente lacerarlo, vietando loro di narrarne a qual si sia il contenuto, ed assoggettando alla stessa pena l' autore e il divulgatore, purchè questi non dichiarasse l' autore. Per dare maggior lustro alla città di Costantinopoli, volle che tutti co-

loro, i quali erano fregiati di civili, o militari dignità, non comparissero in pubblico, se non sopra cocchi tirati da due cavalli; e che i magistrati del prim' ordine, come i prefetti del pretorio, e quelli della città, avessero cocchi a quattro cavalli: perocchè secondo una lodevole disciplina stabilita fin dal tempo della repubblica, non potevano i privati distinguersi colla pompa degli equipaggi: il grado e non la fortuna permetteva l' uso dei superbi cocchi. Le statue de' principi erano un asilo; que' che temevano la violenza e l' ingiustizia, trovavano sicurezza nel recinto, dov' erano collocate. Ma accadeva, che alcuni vi si rifuggivano per malizia, e fingendo timore, onde rendere odiose le persone, da cui pretendevano di essere minacciati. Teodosio ordinò, che coloro i quali ricorressero a questi asili, vi stessero per dieci giorni, durante il quale intervallo non si potessero trarre di là, e neppure ad essi fosse lecito l' allontanarsene; che dopo l' esame de' motivi del loro timore, quando fosse ragionevole e giusto, le leggi prendessero la loro difesa, e fossero al contrario puniti, se il preteso timore fosse soltanto un artifizio, ed un effetto di malignità. Costantino aveva posto un freno all' avarizia: ma questa passione che veglia continuamente per sottrarsi alla soggezion delle leggi, ne aveva

sormontate le barriere. Le usure erano diventate arbitrarie. Teodosio si contentò di ridurle dentro i loro antichi confini, i quali erano anche troppo estesi. Permise l' interesse al dodici per cento all' anno, e condannò gli usurai a restituire il quadruplo del soprappiù. La legge del Vangelo non aveva per anche prevaluto in questo articolo alle antiche leggi romane. (*Cod. Theod. l.* 2. *tit.* 33. *leg.* 2., *lib.* 8. *tit.* 34. *leg*, 9. *tit.* 44. *leg.* 1. *lib.*, 14. *tit.* 12. *leg. unic. et ibi Cod.*)

L' anno seguente (387) è memorabile per uno di quegli avvenimenti, di cui la storia si prese la cura di registrare tutte le circostanze per ammaestramento de' principi e de' popoli. Questo è la sedizione di Antiochia. Note son le cagioni di essa, il modo con cui si accese, gli eccessi, a' quali giunse, gli effetti che produsse, la condotta tenuta da' magistrati nel punire, e quella di Teodosio nel perdonare a' rei. Valentiniano era console per la quarta volta insieme coll' istorico Eutropio, quando una prima scintilla di sedizione scoppiò in Alessandria. Il popolo radunato nel teatro si sollevò contro i magistrati, li caricò di ingiurie senza risparmiar nemmeno la persona degl' imperatori. Giunse l' audacia a segno di chieder Massimo per padrone: lo si chiamava ad alte grida, e si desiderava che voles-

se accettare la sovranità dell' Egitto. Questo tumulto eccitato in un momento, passò colla rapidità del nembo. Niun' altra cosa era più comune al popolo di Alessandria: quella leggera e turbolenta moltitudine vedevasi di rado raccolta nel teatro senza insultare a' magistrati. Ciò era talmente passato in costume, che nemmeno vi ponea mente il governo. (*Idac. fast.*, *Lib. or.* 14)

Non si dice nemmeno qual fosse il pretesto di questo furor popolare, come se non ne fosse necessario alcuno per sollevare gli Alessandrini. Ma è verisimile, che fosse quella medesima cagione, ch' eccitò in quel torno in Antiochia una sedizione, la quale riuscì ad assai più funeste conseguenze. Eccone l' occasione. Nel mese di gennajo di quest' anno, erano già trascorsi quattro anni, dacchè Arcadio aveva ricevuto il titolo di Augusto. Teodosio volle dar principio con una magnifica festa al quinto anno dell' impero di suo figlio. La qual solennità chiamavasi *i quinquennali*. Per renderla più splendida anticipò di un anno i suo proprj *decennali*, cioè la festa del decimo anno del suo impero. Era costume di distribuire in tal occasione del denaro a' soldati. Queste largizioni smunsero l' erario. Teodosio, non volendo lasciar inaridire questa sorgente della prosperità degli stati, pensò a' mezzi di riempirlo, ed impose una

straordinaria contribuzione. (*Lib. or.* 32., *Idac. fast. Marcell. chr.*, *Pagi ad Baron.*. *Till. Theod. not.* 27.)

Gli ordini del principe non ritrovarono resistenza nel rimanente della Siria, ma sollevarono Antiochia. Questa città per la sua grandezza, per la sua opulenza, e per la bellezza della situazione e degli edifizj consideravasi come la capitale dell Oriente. Divisa in quattro rioni cinti di mura, ed equivalenti pressochè ad altrettante città, conteneva dugento mila abitanti divisi in diciotto tribù. A sì numeroso popolo aggiungevasi un' infinita quantità di forestieri, che vi affluivano continuamente da tutti i paesi dell' universo. Tanti diversi umori erano una materia sempre disposta alle più violenti agitazioni. Parlavasi da alcuni giorni della nuova imposizione: questa non era più che una voce privata, che ritrovava poca credenza, ma che metteva già gli animi in quello stato d' incertezza, in cui diventano più facili ad agitarsi. Essendo gli ordini dell' imperatore arrivati nella notte del dì 26 di febbrajo, il governatore radunò di buon mattino il consiglio. La lettura delle lettere non era per anche finita, che gli astanti si danno in preda al dolore e gridano, « che la somma è disorbitante; che si possono « rompere ad essi le ossa colle torture, votar- « ne del sangue le vene; ma che vendendo e

« i loro beni, e le loro persone, non si potrà « ritrovare con che soddisfare a questa crudele « esazione. Le mormorazioni, i gemiti, le grida, i contrassegni di un' estrema disperazione turbano tutta l' assemblea. Parecchi alzano la voce per indirizzare a Dio preghiere più sediziose ancora delle mormorazioni (*Chrysost. hom. in s. Ignat. c.* 4., *Liban. or.* 14. 15. 23. *Strab. l.* 16.)

Il governatore fa inutili sforzi per calmarli. Escono dalla sala, e corrono a guisa di forsennati sotto il portico. Quivi raddoppiando le grida, spogliandosi delle toghe chiamano i cittadini, ed esagerano il motivo della loro costernazione, e del loro tumulto. La gente accorre da tutte parti: sono in un baleno accerchiati da un popolo innumerevole; il furore si comunica più presto delle loro parole; la maggior parte ignorano ancora la cagion del tumulto, e fremono già di sdegno. Tutto ad un tratto senza alcun comando si fa un gran silenzio; quella immensa plebaglia resta immobile come il mare all' avvicinarsi d' una violenta procella; ed un momento dappoi mettendo furiose grida, e dividendosi in più torme come in tante onde, gli uni si gettano nelle terme vicine, atterrano, spezzano, distruggono ed i vasi, e gli ornamenti: altri corrono alla casa del vescovo Flaviano, e non avendolo trovato, ritornano al-

la sala del consiglio, donde il governatore non aveva ancora avuto il coraggio di uscire: procacciano di gettare a terra le porte, e minacciano di trucidarlo, lo che non era senza esempio in Antiochia. Non avendo potuto riuscirvi, si disperdono gridando: - « È spacciata ogni cosa: la città è « ruinata; una crudele imposizione ha distrut- « to Antiochia. » - (*Chrys. hom. de stat.* 5. *c.* 3., *Lib. or.* 12. 15. 22.)

Tutti i forestieri, i miserabili, gli schiavi, ingrossano la truppa de' sediziosi. Questo mescuglio più non conosce nè principe, nè magistrati, nè patria. Alla vista del ritratto dell' imperatore, ch' era dipinto in parecchi luoghi della città, la rabbia avvampa; lo insultano con parole, lo tempestan di sassi, e come se respirasse ancor più sensibilmente nelle opere di bronzo, ne vanno ad assalire le statue: non la perdonano nemmeno a quelle di Flacilla, di Arcadio, di Onorio, nè alla statua equestre di Teodosio il padre. Si attaccano delle corde al collo di esse; ognuno fa a gara di prestare il suo braccio a questa forsennata azione; le strappano dal piedestallo, le fanno in brani caricandole di obbrobrj e d' imprecazioni; e ne lasciano gli avanzi in balia de' fanciulli, che le traggono per le vie della città.

Quest' ultimo eccesso d' insolenza spaventò gli

stessi rei. La vista delle immagini di un imperatore tanto rispettabile infrante, e fatte in pezzi, li colpì d'orrore come se vedessero le membra del principe stesso sparse e lacerate. Pallidi e tremanti fuggono per la maggior parte, e si rinchiudono. La sedizione s'andava allentando; ma non era ancora spenta. Una truppa de' più ostinati si raduna intorno alla casa di uno de' principali senatori, il quale standovi chiuso pareva che condannasse la ribellione, e vi appicca il fuoco. Durante il furore del popolo, i più saggi cittadini non avevano ardito di esporsi: i magistrati nascosti in casa non pensavano che a conservare la vita. Non potendo accordarsi insieme, nè prendere alcuna misura, erano ridotti a far voti al cielo. Un gran numero di voci chiamava invano il governatore. Quantunque egli fosse un valoroso offiziale, e si fosse segnalato nella guerra, non osò farsi vedere sen non tosto che seppe, che il maggior furore del popolo era passato, e che la casa del senatore non era attaccata che da un branco di miserabili. Vi si recò alla testa della sua guardia. Bastarono due soli colpi di frecce per disperdere quell'avanzo di sediziosi. Il conte di Oriente, che conduceva le truppe, e non aveva dimostrato maggior coraggio, s'andò allora ad unire a lui. Furono in appresso biasimati ambedue di non aver affrontato il pericolo per di-

fendere le statue dell'imperatore, e per risparmiare alla città un sì criminoso attentato. I loro soldati inseguirono i ribelli fuggenti dinanzi a loro. Ne presero parecchi, i quali furono tosto imprigionati. (*Liban. or.* 14. 15. 23.)

Si osservò che le donne più vili, che hanno in costume di segnalare il loro furore nelle sedizioni improvvise, non presero alcuna parte in questa. L' agitazione che ancora si manteneva negli animi dopo tante violenti scosse, fece, siccome suole avvenire, immaginare fanatismi, e strani prodigi. Non si poteva credere, che quel disordine non fosse stato prodotto da un soprannaturale potere. Si mormorò, che nel forte del tumulto s' era veduto un vecchio di gigantesca statura, montato sopra un gagliardo destriero; ed essendosi trasformato prima in un giovane, poscia in fanciullo, erasi dileguato. Dicevasi eziandio, che nella notte antecedente si era veduta sopra la città una donna di orribile aspetto e di spaventosa grandezza; che questo spettro era passato sopra tutte le strade della città percuotendo l' aria con uno staffile con terribil romore. Questo nell' idea del popolo non era niente meno che un mostro d' inferno, il quale eccitava gli spiriti al furore, nella stessa guisa che i servi dell' anfiteatro animavano con gagliardi colpi di sferza le fiere negli

spettacoli. Secondo s. Giovanni Crisostomo, non v' era bisogno che il demonio corresse per l' aria; bastava ch' entrasse nel loro cuore, e vi soffiasse il fuoco della ribellione. Questa cominciato aveva alla punta del dì, e a mezzo giorno la calma era ristabilita nella città. (*Lib. or.* 15, *Soz. l.* 7. *c.* 23)

Ma questa calma niente aveva che non fosse tetro e lugubre. Dopo questo accesso di frenesia, gli abitanti avviliti e costernati non ritornavano in sè che con orrore. La vergogna, i rimorsi, il timore tenevano tutti i cuori oppressi. La vista de' corrieri, che partono per renderne consapevole l' imperatore, annunzia già ad essi la loro condanna. Gl' innocenti ed i rei aspettavano egualmente la morte; ma nessuno vuol esser reo, e si accusano a vicenda. I pagani, che non erano niente più rei de' cristiani, tremano, che non venga loro imputato tutto il disordine. Tutti chiusi colle loro famiglie, che si struggono in lagrime, deplorano la sorte delle loro mogli, e de' figli, e piangono per sè medesimi. Regna dovunque una solitudine spaventosa. Veggonsi soltanto errar quà e là nelle piazze e nelle vie truppe di arcieri, che traggono in prigione alcuni infelici, che hanno strappato dalle loro case. (*Chrysost. hom.* 3. *c.* 16., *gom.* 6. *c.* 2, *Iban. or.* 14. 15. 22. 23., *Theod. l.* 5. *c.* 19.)

Si passa la notte in mortali inquietudini: nè altro già essa presenta al loro spirito che forche, fiamme e patiboli. I più di loro si risolvono di abbandonare la patria, la quale null' altro più sembra loro che un vasto sepolcro. I ricchi nascondono e sotterrono le loro ricchezze. Ognuno si reputa felice se può mettere in salvo la vita. Al primo romper dell' alba tutte le vie sono ingombre di uomini, di donne, di fanciulli, di vecchi fuggenti dalla collera del principe, come da un incendio. I magistrati incerti della sorte della città non osano trattenerli. Possono appena a forza di minacce arrestare i senatori che si apparecchiavano ancor essi ad abbandonare Antiochia. Gli altri escono in folla, e si disperdono sui monti e per le foreste. Molti sono trucidati da' malandrini, i quali profittano di quel tumulto e di quella confusione per infestare le vicine campagne; e l' Oronte riporta ogni giorno in città alcuni cadaveri di que' sciagurati fuggitivi. (*Crysost. hom.* 2. *c.* 1. 2. 5. *hom.* 3. *c.* 1 5. 6., *hom.* 5. *c.* 5. 6., *hom.* 13. *c.* 1., *lib. de vita et or.* 14. 23.)

Frattanto i magistrati erano assisi in tribunale, e facevano comparire coloro ch' erano stati arrestati sul finir della sedizione, e la notte susseguente. Spiegavano tutto l' orror de' supplizj. Potevasi rinfacciare ad essi di

niente aver fatto per impedire il delitto; e questo timore li rendeva più implacabili, avvisandosi di fare la propria apologia punendo con rigore. Le sferze armate di piombo, gli eculei, le fiaccole ardenti, tutte le torture terribili all' innocenza stessa erano poste in opera per istrappare la confessione del delitto e dei complici. Tutti i cittadini che rimanevano nella città, eransi raduuati alle porte del pretorio, ch' erano guardate dai soldati. Quivi immersi in un tristo silenzio, guardandosi l' un l' altro con iscambievole diffidenza, con gli occhi e colle braccia alzate verso il cielo, lo scongiuravano piangendo di aver pietà degli accusatori e d' ispirare a' giudici sentimenti di clemenza. La voce de' carnefici, il romore de' colpi, le minacce de' magistrati gli agghiacciano di paura; stanno ascoltando tutte le interrogazioni, e ad ogni percossa, ad ogni gemito che odono, tremano pe' loro congiunti, e per sè stessi, temendo di essere nominati tra i complici. Ma è inesprimibile il dolor delle donne, che avvolte ne' loro veli, si rotolano per terra, e si trascinano a' piè dei soldati, supplicandogli invano di permetter loro l' ingresso, e scongiurando i più bassi offiziali, che passano dinanzi, di aver compassione della disgrazia de' loro congiunti, e di soccorrerli in qualche maniera: udendo le dolorose grida de' genitori, de' figliuoli, de' mariti, vi

rispondono con lamentevoli strida, sentono in fondo al cuore tutti i colpi che loro danno, e ciò che accade al di fuori del pretorio, presenta uno spettacolo niente men compassionevole e crudele de' rigori, che si esercitano al di dentro. (*Chrysost. hom.* 3 *c.* 6. 7. *hom,* 5. *c.* 3.. *hom.* 6. *c.* 5., *h m.* 8. *c.* 4., *hom.* 13. *c.* 1. 2., *Liban. or.* 14. 22.)

Quest' orribile e funesto giorno passò tutto in interrogare e convincere i rei. Era già sopraggiunta la notte, e si stava aspettando al di fuori in mortali angoscie la decisione dei magistrati: chiedevasi a Dio co' più ardenti voti che movesse i giudici ad accordare un qualche indugio, e rimettere il giudizio all' imperatore, quando apertesi a un tratto le porte del pretorio, si videro uscire al debil lume delle facelle tra due file di soldati i principali cittadini carichi di catene, languenti, e appena reggentisi in piedi, non avendo le torture lasciato ad essi se non quanto di vita bastava per morire per mano de' carnefici alla vista de' loro concittadini. I giudici aveano voluto cominciare questo terribile esempio dalla punizione de' più nobili. Furono condotti al luogo dove si giustiziava. Le madri, le mogli, le figliuole più morte che non lo fosser eglino stessi, vogliono seguirli, e mancan loro le forze. La disperazione le rianima; corrono, veggono

i congiunti cadere sotto le scuri e cadono insieme con essi per la violenza del dolore. Si recano a casa, e ne trovano le porte suggellate col pubblico sigillo: già si era ordinata la confiscazione de' loro beni; e quelle donne distinte pel grado e per la nascita sono ridotte a mendicare un asilo, che non ritrovano se non con difficoltà; ricusando la maggior parte de' loro parenti e degli amici di ricoverarle, per non divenire partecipi della loro colpa, alleviandone la miseria. Si continuò per cinque giorni a fare il processo a' rei. Furono compresi nella condanna parecchi innocenti, i quali si dichiararono colpevoli per la violenza delle torture. Alcuni perirono col ferro, altri col fuoco; molti furono dati in preda alle fiere, e non si fece grazia nemmeno a' fanciulli. Tanti supplizj non rassicuravano quelli che restavano: dopo tanti reiterati colpi pareva sempre che la folgore romoreggiasse sopra il loro capo; temevano gli effetti dell' ira del principe; e sebben egli non potesse per anche essere informato della sedizione, udivasi continuamente ripetere nella città: *L' imperatore sa egli il fatto? È sdegnato? L' hanno placato? Cosa ha prescritto? Vorrà forse smantellare Antiochia?* Per cancellare, se fosse stato possibile, la memoria della sollevazione, ognuno fa-

ceva a gara di pagare l'imposizione, che n'era stata la causa. Anzi che ritrovarla insopportabile, gli abitanti offerivano di spogliarsi di tutti i beni, e di cedere all'imperatore le loro case e terre, purchè fosse loro lasciata la vita.

Antiochia era una città di piacere e di sfrenatezza. L'avversità, quell'eccellente maestra della cristiana filosofia, cangiar la fece ad un tratto. Non v'erano più nè giuochi, nè canzoni, nè balli lascivi, nè tumultuosi divertimenti. Null'altro più si udiva che orazione, e canto di salmi. I cristiani, che formavano la metà degli abitanti, esercitavano tutte le virtù, ed i pagani abbandonato avevano tutti i loro vizj. Il teatro era diserto; passavansi gl'intieri giorni in chiesa, dove i cuori più agitati si riposano nel seno di Dio medesimo. Tutta la città sembrava convertita in un monastero. Libanio ne geme; s. Giovanni Crisostomo se ne congratula cogli abitanti; antepone agl'insensati trasporti della loro consueta allegrezza i frutti avventurosi di quel disastro, e della loro tristezza. (*Chrys. hom.* 4. *c.* 2., *hom.* 6. *c.* 1., *hom.* 15 *c.* 1., *hom.* 17. *c.* 2., *hom.* 18. *c*, 4., *Liban. or.* 14.)

Questo grand'uomo animato dello spirito di Dio, fu egli solo in que' giorni di scompiglio e di dolore la consolazione e il conforto di un popolo numeroso. Era nato in Antiochia l'an-

no 347 di parenti nobili. Aveva udito le lezioni di Libanio. Ma la bellezza del suo ingegno, l'amore del vero e del grande, l'assidua lettura di quegli ammirabili esemplari che aveva prodotto l'antica Grecia, e principalmente lo studio della sacra Scrittura, la cui sublime semplicità passò nel suo spirito del pari che nel suo cuore, gli diedero un' eloquenza superiore di gran lunga a quella del maestro. Questa fu una di quelle anime elette, che la Sapienza di Dio si compiace di formare di quando in quando, e di mostrare agli uomini per insegnar loro fino a qual segno possano innalzarsi le forze umane sostenute dalla grazia divina. Abbracciò primieramente la professione di avvocato. L'ingiustizia degli uomini, che vedeva troppo dappresso, fece che ben presto ne pigliasse fastidio. S. Melezio lo fece lettore. Si ritirò nella solitudine, e il Demostene del Cristianesimo visse per due anni chiuso in una caverna, dove non attendeva che all'orazione e allo studio. Il cattivo stato di sua salute ne lo fece uscire nell' età di trent' anni. Fu immantinente ordinato diacono da s. Melezio. Flaviano gli conferì il sacerdozio nel 385 o 386, e gli affidò il ministero della predicazione. Era allora in un' età, in cui si può essere a sufficienza istruito ed esercitato nella pratica morale evangelica, per accettare senza presunzione

il terribile impiego di predicarla agli altri uomini. Egli comparve come un Angiolo incaricato di annunziare gli ordini del cielo; si conciliò, senza aspirarv , e senza voler trarne alcun temporale vantaggio, l' ammirazione di tutta la città di Antiochia. Lo splendore, la solidità, la forza, la purità della sua eloquenza gli fecer dare a ragione il soprannome di Crisostomo. Dal venerdì 26 febbrajo, giorno della sedizione, fino al giovedì della seguente settimana se ne stette in silenzio. Finalmente quando i più rei furono puniti, q ando parecchi di coloro, che il timore aveva bandito dalla città, cominciavano a ritornare, e più non restava se non l' inquietudine della vendetta del principe, salì la tribuna. Per tutto il tempo della quaresima, che quest' anno cominciò in Antiochia gli 8 di marzo, continuò a predicare al popolo, di cui seppe calmare i timori, ed asciugare le lagrime, e a quest' oratore principalmente si dee attribuire la tranquillità, di cui la città godette in mezzo a' diversi tumulti, che sopravvennero. Pronunziò in quell' intervallo venti discorsi paragonabili a tutto quello che Atene e Roma produssero di più eloquente. L' arte di essi è maravigliosa. Incerto del partito che vorrà prendere Teodosio, frammischia insieme la speranza del perdono, e il dispregio della morte; e dispone gli uditori a ri-

cevere con sommessione e senza turbarsi gli ordini della Provvidenza. Entra sempre con tenerezza ne' sentimenti de' suoi cittadini; ma li solleva, e gli avvalora. Non li trattiene mai lunga pezza sopra la vista delle loro disgrazie; li trasporta presto dalla terra al cielo; per distrarli dal presente timore, nè ispira un altro più vivo; li tiene occupati nella rimembranza de' loro vizj, e mostra il braccio di Dio sospeso sopra il loro capo, e infinitamente più terribile di quello del principe.

Erano già trascorsi otto giorni dacchè i corrieri che recavano all' imperatore la nuova della sedizione, erano partiti d' Antiochia, quando si seppe ch' erano stati arrestati per viaggio da diversi accidenti, e costretti a lasciare i cavalli di posta per prendere le pubbliche vetture. Fu creduto che fosse ancora tempo di prevenirli, e tutta la città si rivolse al vescovo Flaviano, prelato venerabile per santità, ed amato dall' imperatore. Accettò egli questa penosa commissione; nè le infermità di un' estrema vecchiaja, nè le fatiche di un lungo viaggio in una stagione incomoda e piovosa, nè lo stato in cui trovavasi una sua sorella, da lui teneramente amata, e che lasciava agli estremi della vita, poterono trattenere il suo zelo. Risoluto di morire o di placare lo sdegno del principe, parte in mezzo alle lagrime del suo popolo. Tutti

lo seguono co' voti del cuore: si spera che la naturale bontà dell' imperatore non potrà far a meno di ascoltare un sì rispettabile prelato. Zosimo attribuisce questo messaggio a Libanio, e ad un certo Ilario, distinto, dic' egli, per nascita e per sapere. Abbiamo infatti due discorsi di Libanio, che sembrano recitati dinanzi all' imperatore, l' uno per placarne la collera, l' altro per lodarne la clemenza. Ma questa è una pura funzione di declamatore. Se si dà credenza a Libanio medesimo, pare ch' egli non uscisse di città. Questo sofista, che si dà sempre un'aria di grande importanza, pretende di aver molto contribuito a rassicurare gli abitanti, e a disporre poscia alla dolcezza i commissarj di Teodosio. V' è tutta la ragione di credere, che il racconto di Zosimo non sia che una favola inventata per togliere a' cristiani la gloria di aver salvato Antiochia. (*Chrys hom.* 3. *c.* 1 2. *hom.* 7. *c.* 2., *hom.* 21. *c* 1., *Liban. de vit. et. or.* 24., *Zos. l.* 5.)

Quantunque Flaviano usasse un' estrema celerità, i corrieri arrivarono prima di lui, e la loro relazione eccitò in Teodosio quella violenta collera, i cui primi eccessi erano sempre pronti e terribili. Era meno sdegnato per l' atterramento delle proprie sue statue, che per gli oltraggi fatti a quelle di Flacilla e di suo padre. L ingratitudine di Antiochia accresceva oltre-

modo lo sdegno di lui. Aveva egli distinta questa città tra tutte quelle dell' impero con contrassegni di benevolenza, aggiungendovi superbi edifizj. Erasi poc' anzi compiuto per suo comando un nuovo palazzo nel subborgo di Dafne; ed aveva promesso di venir tosto ad onorare Antiochia colla sua presenza. Suo primo pensiero nel trasporto della collera fu di smantellar la città, e di seppellire gli abitanti sotto le sue ruine. Ritornato in sè da questo eccesso scelse il generale Ellebico, e Cesario gran siniscalco per l' esecuzione di una vendetta più conforme alle regole della giustizia. Siccome ignorava ancora la punizione de' principali autori del disordine, così comandò a questi commissarj che formassero processo dei rei, con potere di vita e di morte. Diede loro l' ordine di chiudere il teatro, il circo, e i bagni pubblici, di levare alla città il territorio, i privilegi, e la qualità di metropoli, di ridurla come fatto aveva un tempo l' imperatore Severo, alla condizione di borgo soggetto a Laodicea sua antica rivale, la quale per tal cangiamento diverrebbe la metropoli della Siria, e di togliere a' poveri la distribuzione del pane, ch' era stabilita in Antiochia come in Roma e in Costantinopoli.

Ellebico e Cesario partiti con questi ordini rigorosi s'incontrarono in Flaviano, e ne raddop-

piarono il dolore. Continuò egli il viaggio con vie maggior sollecitudine per ottenere qualche grazia. I due commissarj si affrettarono di arrivare in Siria. La fama che li prevenne, rinnovò il terrore in Antiochia. Pubblicavasi che venivano alla testa di una truppa di soldati, i quali non respiravano che sangue e stragi. Gli abitanti pronunziavano eglino stessi la loro propria sentenza: - « Si truciderà il senato ; si di-
« struggerà la città fin dalle fondamenta; la si
« ridurrà in cenere insieme col popolo ; vi si
« farà passar sopra l' aratro per distrugger la
« nostra stirpe; si perseguiteranno col ferro e
« col fuoco alla mano sino ne' monti e ne' de-
« serti que' che vi cercheranno un ritiro. » - S' aspettava tremando il momento del loro arrivo. Ognuno era un' altra volta disposto a prender la fuga. Il governatore , ch' era pagano, si portò alla chiesa , dove s' era raccolta un' innumerabile moltitudine di gente, come in un asilo , parlò al popolo, e s' ingegnò di rassicurarlo. Dopo ch' egli si fu ritirato. s. Giovanni Crisostomo rimproverò a' cristiani di aver avuto bisogno di una voce straniera per raffermare i cuori , che la fiducia in Dio doveva render imperturbabili. Finalmente quelli che conoscevano il carattere de' due ministri , vennero a capo di calmare que' timori. Il popolo cominciò a persuadersi , che il principe non volesse rui-

nare Antiochia, poichè affidava la sua vendetta a due ministri tanto giusti e tanto moderati. Quand' eglino furono vicini alla città, uscì una folla di popolo incontro a loro, e li condusse all' abitazione con acclamazioni mescolate di preghiere e di lagrime. Era la sera del dì 29 di marzo. (*Chrys. hom.* 12. *c.* 1., *hom.* 16. *c.* 1., *hom.* 17. *c.* 1., *hom.* 18. *c.* 4., *hom.* 21. *c.* 2., *Liban. or.* 15. 22. 23.)

Infatti i due commessarj non erano di quei vili e mercenarj cortigiani, i quali secondando senza riserva la passione del loro padrone, corrono veloci quanto il capriccio di lui, e gli apparecchiano inutili pentimenti. Erano prudenti e virtuosi, Ellebico era eziandio congiunto di amicizia con s. Gregorio Nazianzeno, ed è una lode per Teodosio, l' avere scelto nella sua collera due ministri atti a non ciecamente servirlo, ma a dirigerlo, e a ritenerlo dentro i confini di un' esatta giustizia. Seppero al loro arrivo, che i magistrati gli avevano prevenuti, e che la sedizione era già punita con esempi a bastanza rigorosi. Nulladimeno vedevansi ridotti, in forza degli ordini del principe, alla trista necessità di riaprire le recenti piaghe di quella sventurata città, e di farne ancora scorrere il sangue. Intimarono tosto la rivocazione di tutti i privilegi di Antiochia. (*Chrys. hom.*

17. c. 2., *hom.* 18. c. 1. 4., *Lib. or.* 11. 22. 23., *Greg. Naz. ep.* 123.)

Nel giorno seguente fecero comparire dinanzi a sè tutti quelli che componevano il consiglio della città. Ascoltarono e le accuse formate contro di loro, e le loro risposte. L' umanità dei giudici mitigava, per quanto potevano la severità del loro ministero; non impiegavano nè soldati, nè littori per impor silenzio; permettevano agli accusati di compiangere la sorte loro, di versar lagrime: eglino stessi ne versavano; ma non lasciavano sperar veruna grazia, e si dimostravano ad un tempo pietosi ed inflessibili. Al declinar del giorno fecero chiudere tutti coloro, ch' erano convinti, in un grande recinto di mura senza tetto e senz' alcun luogo appartato che difenderli potesse dalle ingiurie dell' aria. Eran eglino i più ragguardevoli cittadini di Antiochia per nascita, per impieghi, e per ricchezze. Tutte le famiglie nobili si vestirono a bruno, la città perdeva con esso loro tutto ciò che aveva di più splendido e luminoso. (*Chrys. hom.* 17. c. 1. 2., *hom.* 18. c. 1. 4. *Lib. or.* 22. 23.)

Il terzo giorno esser doveva più funesto: gli abitanti erano agghiaggiati di timore e spavento. Questo era il giorno destinato al giudizio e al supplizio de' rei. Avanti il levare del sole i commissarj uscirono di casa al

lume di fiaccole. Mostravano un sembiante più severo che il giorno innanzi, e si credeva già di leggere sulla loro fronte la sentenza, che dovevano frappoco pronunciare. Mentre traversavano la gran piazza seguiti da una folla di popolo, una donna avanzata in età, col capo scoperto, co' capelli sparsi, afferrò la briglia del cavallo di Ellebico, tenendovisi appiccata, lo accompagnava con lamentevoli grida. Chiedeva grazia pel figliuolo, distinto pe' suoi impieghi, e pel merito del padre. Nell' istesso tempo Ellebico e Cesario si veggono attorniati da una sconosciuta moltitudine di persone, che per le lugubri vesti, e pei volti pallidi ed estenuati rassomigliavano piuttosto a fantasime, che ad uomini. Questi erano i solitarj de' contorni di Antiochia, i quali in quella trista congiuntura erano accorsi da tutte parti; e mentre i filosofi pagani più orgogliosi, ma timidi quanto il volgo, aveano cercato uno scampo ne' monti e nelle caverne, i monaci, che erano a quel tempo i veri filosofi del Cristianesimo, e che portavano a ragione un tal nome, avevano abbandonato le caverne ed i monti per venir a confortare e soccorrere i loro concittadini. Si affollano intorno a' commissarj: parlano coraggiosamente; offrono le loro teste in vece degli accusati; protestano, che non lasceranno i giudici se non dopo impetrata la gra-

zia: chiedono di essere mandati all' imperatore, dicendo: - « Noi abbiamo un principe cri-
« stiano e religioso, egli ascolterà le nostre
« preghiere: noi non permetteremo che lor-
« diate le vostre mani nel sangue dei vostri
« fratelli, oppure noi morremo con esso loro. »
Ellebico e Cesario procacciavano di allontanarli rispondendo, che non avevano arbitrio di perdonare, e che potevano disobbedire al principe senza farsi rei quanto il popolo di Antiochia. (*Chrys. hom.* 17. *c.* 1. 2. *hom.* 18. *c.* 4. *Liban. o.* 23., *Theod. l.* 5. *c.* 19.)

Proseguivano il cammino, quando un vecchio, il cui sembiante niente aveva di spregevole e vile; si avanzò incontro a loro. Egli era piccolo di statura, vestito di abiti sordidi e laceri. Pigliando pel mantello uno dei due commissari, comandò ad ambedue che smontassero da cavallo. Sdegnati di quest' audacia erano per rispingerlo con insulto, quando fu loro detto, che quegli era Macedone. Questo nome li colpì d' una profonda venerazione, Macedone viveva da gran pezza sulla sommità delle più alte montagne della Siria, intento giorno e notte all' orazione. L' austerità della vita gli aveva dato il soprannome di Critofago, perchè non si cibava che di farina di orzo. Quantunque semplicissimo, senza alcuna cognizione delle cose del mondo, e pressochè

invisibile agli altri uomini, era celebre in tutto l'Oriente. I commissarj gettatisi a' suoi piedi, lo pregavano di perdonar loro, e di tollerare ch' eseguissero gli ordini dell' imperatore. Allora il solitario istruito dalla divina sapienza, parlò in questi termini: - Amici miei riportate al principe queste parole. - « Tu « non sei solamente imperatore : tu sei uomo, « e comandi ad uomini della stessa tua natu- « ra. L' uomo è stato formato ad immagine e « similitudine di Dio. Non è adunque un at- « tentato contro Dio medesimo il distruggere « crudelmente la immagine di lui? Non si « può far oltraggio all' opera senza irritare « l' artefice. Considera quanto ti accenda di « collera l' insulto fatto ad una figura di bron- « zo. Ed una figura vivente, animata, ragio- « nevole, non è forse di assai maggior conto? « Noi possiam di leggeri restituire all' impe- « ratore venti statue per una sola : ma dopo « ch' egli ci avrà tolto la vita, non potrà far « rinascere un solo capello del nostro capo. » Il discorso di quelll' idiota fece sì viva impressione sopra i commisarj, che gli promisero di comunicare all' imperatore le sue sagge rimostranze.

Si trovavano in un estremo imbarazzo, e non erano meno agitati dentro sè medesimi di quello che fossero i rei, di cui doveano

pronunziar la sentenza. Per una parte gli ordini dell' imperatore facevano loro temere di tirare sopra sè stessi la sua collera: per l' altra le grida e le vive istanze degli abitanti, e particolarmente de' monaci, i più arditi dei quali minacciavano di strappare i rei di mano a' carnefici, e di soffrire eglino stessi il supplizio, disarmavano la loro severità. In quello stato d' incertezza essi arrivarono alle porte del pretorio, dov' erano già stati condotti quelli che dovevano essere condannati. Incontrarono quivi un nuovo ostacolo. I vescovi ch' erano allora in Antiochia: e ve n' eran sempre alcuni in quella capitale dell' Oriente si presentano dinanzi ad essi, e gli arrestano protestando, che se non vogliono passare sopra il loro corpo, conviene che promettano di lasciar la vita a' prigioni. Negando i commissarj di ciò fare, si ostinano ad impedir loro il passaggio. Finalmente Cesario ed Ellebico, fatto cenno col capo che accordavano ciò ch' essi chiedevano, que' prelati mandano un grido di allegrezza, baciano loro le mani e ne abbracciano le ginocchia. Il popolo e i monaci entrano nello stesso tempo precipitosamente nel pretorio, e la guardia non può arrestare quella calca impetuosa. Allora quella madre desolata, che non aveva mai lasciato la briglia del cavallo di Ellebico, veggendo

il figliuolo carico di catene, corre a lui, lo cinge colle sue braccia, lo copre co' suoi capelli, lo trae appiè di Ellebico, e bagnandoli del suo pianto, scongiura questo generale con grida e singhiozzi a renderle l' unico sostegno della sua vecchiaja, o di togliere a lei pure la vita. I monaci raddoppiano le istanze, supplicano i giudici di rimettere il giudizio all imperatore; offrono di partire incontanente, e promettono di ottenere la grazia di tanti sventurati. Finalmente i commissarj, non potendo frenare il pianto, si arrendono: acconsentono di sospendere l'esecuzione fino alla decisione di Teodosio; ma non vogliono espor tanti vecchi estenuati e consunti dalle austerità, alle fatiche di un lungo e penoso viaggio. Chiedono loro soltanto una lettera: promettono di recarla al principe, e di aggiungervi le più pressanti sollecitazioni. I solitarj composero una supplica, nella quale implorando la clemenza di Teodosio, gli mettevano dinanzi agli occhi il giudizio di Dio, e protestavano che, se fosse ancora d' uopo di sangue per placare il suo sdegno, erano pronti a dare la loro vita pel popolo di Antiochia. (*Chrys. hom.* 17. *c.* 2., *Liban. or.* 23.)

I due commissari convennero, ch' Ellebico resterebbe nella città, e che Cesario andrebbe a Costantinopoli. Fecero trasportare i rei in

una prigione meno incomoda. Quest' era un vasto edificio ornato di portici e di giardini, dove senza liberarli dalle catene, fu loro permesso di ricevere tutti i conforti della vita. Questa nuova fece rinascere la speranza, i cui effetti erano diversi secondo la diversità dell' indole delle persone. I cittadini giudiziosi e prudenti benedivano Dio, e gli facevano rendimenti di grazie: si lusingavano, che l' imperatore in considerazione della festa di Pasqua ch' era vicina, perdonerebbe le offese, che aveva ricevuto. Ma una gioventù dissoluta, di cui quella voluttuosa città ridondava davasi già in preda agli eccessi d' una stravagante allegrezza, ed aveva obbliato in un attimo tutte le sue disgrazie. Il giorno dopo la partenza di Cesario, mentre i principali cittadini di Antiochia erano in catene, e il perdono ancora incerto essendo i bagni pubblici serrati, una truppa di giovani libertini corse al fiume saltando, ballando, cantando canzoni lascive, e traendo seco le donne che incontravano. Questi disordini non isfuggirono alle severe riprensioni di s. Giovanni Crisostomo, il quale per trarli da quella folle sicurezza, fece romoreggiar di nuovo sopra il loro capo il tuono della divina vendetta, e le minacce di quella del principe. (*Chrys hom.* 17. *c.* 2. *hom.* 19. *c.* 4. *hom.* 20. *c.* 7. *Liban. or.* 23)

Cesario era partito quella stessa sera. Una folla di popolo, e particolarmente le donne ingombravano la strada, per cui doveva passare, fino alla distanza di quasi due leghe. Ma volendosi quel saggio ministro sottrarre al romore delle popolari acclamazioni, aspettò che la notte avesse costretto quella moltitudine a ritirarsi. Onde accelerare il viaggio, non aveva preso con se che due dimestici; e la sera del giorno appresso era già a' confini della Cappadocia. Non si fermò per via se non quanto fu d'uopo per cambiare i cavalli: e non uscì dal cocchio nè per dormire, nè per mangiare. Volava con più premura che se si fosse trattato della propria sua vita. Quantunque vi fossero più di trecento leghe da Antiochia a Costantinopoli, arrivò in questa ultima città il sesto giorno dopo il mezzodì. Siccom' era senza corteggio, così entrò senza essere conosciuto, e si fece tosto annunziare all' imperatore. Gli presentò il processo verbale, contenente tutte le circostanze della sedizione, e delle sue conseguenze. Egli non aveva ommesso la supplica de' monaci, e la rimostranza di Macedone. Ne fece la lettura per ordine del principe. Gettandosi tosto ai suoi piedi, gli espose la disperazione degli abitanti, i rigorosi castighi che avevano già sofferto, e la gloria che gli ridonderebbe dal-

la sua clemenza. Teodosio versò lagrime: il suo cuore cominciava ad intenerirsi; ma la collera combatteva ancora que' primi movimenti di compassione. (*Lib. or.* 22. *Theod. l.* 6. *c.* 19., *Soz. l.* 7. *c.* 23.)

Già da sette od otto giorni Flaviano era arrivato in Costantinopoli; ma o credesse che l'imperatore fosse ancora troppo adirato, o il principe a bella posta lo schivasse, non s' era fino allora presentato a Teodosio: immerso nel più amaro dolore, ei non pensava che a' mali del popolo; la sua lontananza glieli faceva sentire più vivamente, perchè non poteva recar loro verun alleviamento. Le sue viscere erano lacerate; passava i giorni e le notti versando lagrime dinanzi a Dio, e pregandolo di ammollire il cuore el principe. Essendogli finalmente rinato il coraggio all'arrivo di Cesario, si recò a corte, e forse Cesario medesimo gli procacciò l' udienza perchè le sue preghiere venissero avvalorate da quelle del santo vescovo. Tosto che Flaviano comparve dinanzi all' imperatore, si tenne lontano da lui in un mesto silenzio, col volto chino a terra, come se fosse carico di tutte le colpe de' suoi compatriotti. Teodosio veggendolo confuso e sospeso, si accostò a lui, ed alzando appena gli occhi, col cuore stretto dal dolore, in vece di abbandonarsi agli sfoghi di un giusto sdegno, pareva

che facesse un' apologia. Rammentando in poche parole tutto ciò che fatto aveva per Antiochia, aggiungeva ad ogni tratto: *In questo modo adunque ho meritato tanti oltraggi?* Alfine dopo l' esposizione de benefizj, di cui aveva ricolmato quell' ingrata città: - « Qual è adunque sogiunse, l'ingiustizia, di cui hanno « preteso di vendicarsi? Perchè, non contenti di « insultarmi, hanno esteso il loro furore fino « sopra i morti? S' io era reo rispetto a loro, « perchè oltraggiar quelli che più non vivono, « e che non gli hanno offesi? Non ho forse dato alla loro città contrassegni di predilezione sopra tutte le altre dell'impero? Io desiderava ardentemente di vederla; ne parlava continuamente; aspettava con impazienza il momento, in cui potessi ricevere in persona le « testimonianze del loro affetto, e dare ad essi « quelle della mia tenerezza. » (*Chrys.* 21. *c.* 2.)

Flaviano penetrato da questi giusti rimproveri, e mettendo un profondo sospiro, ruppe finalmente il silenzio, e con voce interrotta da singhiozzi: - « Principe, disse, la nostra sventurata città ha anche troppe pruove del tuo « amore, e ciò che formava per l'addietro la « sua gloria, forma adesso la su ignominia, e « il nostro dolore. Distruggila fino dalle fondamenta, riducila in cenere, fa' perire perfino « i nostri fanciulli sotto il fendente della spa-

« da, noi meritiamo ancora più severi castighi:
« tutta la terra atterrita dal nostro supplizio
« confesserà tuttavia, ch'esso non pareggia anco-
« ra la nostra ingratitudine. Noi siam già a
« quest' ora ridotti al punto di non poter essere
« maggiormente infelici. Oppressi dalla tua
« disgrazia, noi più non siamo che un oggetto
« di orrore. Abbiamo nella tua persona offeso
« l' universo intiero; egli insorge contro di noi
« più fortemente che tu medesimo. Non rimane
« a'nostri mali che un solo rimedio. Imita la bon-
« tà di Dio : oltraggiato dalle sue creature egli
« ha aperto ad esse i cieli. Ardisco dire, o gran
« principe, che se tu ci perdoni noi saremo de-
« bitori della nostra salvezza alla tua indulgen-
« za, ma tu dovrai alla nostra offesa lo splen-
« dore di una gloria novella; noi ti avremo col
« nostro delitto apparecchiato una corona più
« brillante di quella, di cui Graziano t ha fre
« giato la fronte; tu non l' avrai ricevuta che
« dalla tua virtù. Si sono distrutte le tue sta-
« tue: ah! quanto facilmente puoi rifarne di
« nuove, che siano infinitamente più preziose?
« Queste non saranno statue mute e fragili,
« esposte nelle piazze a' capricci e alle ingiurie:
« opere della clemenza, e tanto immortali quan-
« to la stessa virtù, saranno collocate in tutt' i
« cuori; e tu avrai altrettanti monumenti quan-
« ti uomini vi sono sulla terra, e quanti mai

« ve ne saranno. No, le imprese guerriere, i te-
« sori, la vastità di un impero non procacciano
« a' principi un onore tanto puro e tanto du-
« revole quanto la bontà e la dolcezza. Ti ri
« sovvenga degli oltraggi, che alcune sediziose
« destre fecero alle statue di Costantino, e dei
« consigli di que' cortigiani, che lo stimolava-
« no alla vendetta: tu sai, che quel principe re-
« candosi allora la mano alla fronte, rispose sor-
« ridendo: *Rassicuratevi ; io non sono ferito.*
« Caddero nella dimenticanza una gran parte del-
« le vittorie di quell' illustre imperatore ; ma
« questo suo detto sopravvisse a' suoi trofei ,
« sarà udito da' secoli avvenire, gli meriterà in
« perpetuo gli elogi e le benedizioni di tutti gli
« uomini. Ma è forse d' uopo metterti sotto
« degli occhi stranieri esempi? Basta mostrarti
« te stesso. Ti ricorra all' animo quel sospiro,
« che la clemenza ti trasse di bocca quando al-
« l' avvicinarsi della festa di Pasqua, annunzian-
« do con un editto a' rei il perdono , ed ai
« prigionieri la liberazione, aggiugnesti: *Perchè*
« *non ho io anche il pote e di risuscitare i*
« *morti* ? Tu puoi far oggi questo miracolo.
« Antiochia più non è che un sepolcro; i suoi
« abitanti non son più che cadaveri: sono mor-
« ti prima del supplizio che han meritato: tu
« con una sola parola puoi restituire ad essi
« la vita. Gl' infedeli esclameranno : *Quanto*

« *è grande il Dio de' Cristiani. Sa trasfor-*
« *mare gli uomini in Angioli, li discioglie,*
« *e li libera dalla tirannia della natura.*
« Non temere, che la nostra impunità corrom-
« pa le altre città: ohimè! la nostra sorte non
« può che atterrire. Tremanti continuamente,
« considerando ciascuna notte come l' ultima,
« ciascun giorno come quello del nostro supplì-
« zio, fuggendo ne' deserti, in preda alle fiere,
« nascosti nelle caverne, nelle cavità delle rupi,
« diamo al restante del mondo il più funesto
« esempio. Distruggi Antiochia; ma distruggi-
« la come l' Onnipossente distrusse un tempo
« Ninive; cancella la nostra colpa col perdono;
« annienta la memoria del nostro attentato, fa-
« cendo nascere l' amore e la riconoscenza. È
« facile bruciare le case, atterrar le mura; ma
« cangiar tutto ad un tratto ribelli in sudditi
« fedeli ed affezionati, è l' effetto soltanto di
« una virtù divina. Quale conquista può pro-
« curarti una sola parola? Essa ti cattiverà i
« cuori di tutti gli uomini. Qual guiderdone
« riceverai dall' Eterno? Egli ti saprà buon
« grado non solamente della tua bontà, ma di
« tutte eziandio le azioni di misericordia, che
« il tuo esempio produrrà nel progresso dei
« secoli. Principe invincibile, non arrossire di
« cedere ad un debole vecchio, dopo aver re-
« sistito alle preghiere de' tuoi più valorosi e

« prodi offiziali: tu cederai al sovrano degl' im-
« peratori, il quale mi manda a presentarti il
« Vangelo, e dirti in suo nome: *Se tu non*
« *rimetti le offese commesse contro di te, il*
« *tuo Padre celeste non ti rimetterà le tue.*
« Rappresentati quel terribile giorno nel qua-
« le i principi e i sudditi compariranno dinanzi
« al tribunale della Suprema Giustizia, e ri-
« fletti che tutte le tue colpe saranno allora
« cancellate dal perdono, che ci avrai conce-
« duto. Quanto a me, te lo protesto, gran
« principe, se il tuo giusto sdegno si placa, se
« restituisci alla nostra patria la tua benevo-
« lenza, io tornerò a rivederla festoso e lieto:
« andrò a benedire insieme col mio popolo la
« bontà divina, e a celebrare la tua. Ma se non
« getti sopra Antiochia che sguardi di collera
« e d' indegnazione, il mio popolo più non sa-
« rà il mio popolo, io più non lo rivedrò: an-
« drò in un rimoto ritiro a nascondere la mia
« vergogna e il mio dolore; andrò a piangere
« fino al mio ultimo respiro la disgrazia di una
« città, che vrà renduto implacabile contro
« sè stessa il più umano e il più dolce di tut-
« ti i principi. » (*Chrysost. hom.* 21. *c.* 3.)

Durante il discorso di Flaviano l' imperatore aveva fatto forza a sè stesso per tener chiuso dentro di sè il suo dolore. Finalmente più non potendo frenar le lacrime: - « Potrem noi, dis-

« se, negare il perdono ad uomini simili a noi « dopo che il padrone del mondo, essendosi « ridotto per noi alla condizione di schiavo, « s'è compiaciuto di chieder grazia al Padre per « gli autori del suo supplizio che aveva ri- « colmati de' suoi benefizj? » - Flaviano colpito dalla più viva riconoscenza chiedeva all' imperatore la permissione di rimanersi a Costantinopoli per celebrar con lui la festa di Pasqua - « Va', padre mio, gli disse Teodosio, af- « frettati di farti vedere al tuo popolo: resti- « tuisci la calma alla città di Antiochia; ella « non sarà rassicurata appieno dopo sì violenta « procella, se non quando rivedrà il suo pilo- to. » - Il vescovo lo supplicava di mandare il figliuolo Arcadio; il principe per dimostrargli, che se gli negava questa grazia nol faceva per un avanzo di collera, gli rispose: *Prega Dio, che mi liberi dalle guerre da cui son minacciato, e mi vedrai presto in persona.* Passato ch' ebbe il prelato lo stretto, Teodosio gli mandò pure alcuni offiziali della sua corte per sollecitarlo a restituirsi alla sua greggia innanzi la festa di Pasqua. Quantunque Flaviano usasse di tutta la sollecitudine, ond' era capace, nulladimeno per non privare il suo popolo di alcuni momenti di allegrezza si fece precedere da corrieri, i quali portarono la lettera dell' imperatore con incredibil prestezza. (*Chrys. hom.* 21. c. 4, *Theod. l.* 5. *c.* 19. *Soc. l.* 7. *c.* 23.)

Dopo che Cesario era partito d' Antiochia, gli animi ondeggiavano fra la speranza e il timore. I prigionieri principalmente erano di continuo atterriti da' pubblici rumori, che si spargevano: *che l' imperatore era inflessibile. che persisteva nella risoluzione di ruinare la città.* I loro parenti e gli amici gemevano con essi, e li salutavano ogni giorno per l' ultima volta; e l' eloquente carità di s. Giovanni Crisostomo poteva appena rassicurarli. Finalmente la lettera di Teodosio arrivò di notte, e fu recata ad Ellebico. Questo generoso offiziale fu il primo a sentire tutta l' allegrezza che doveva diffondere in Antiochia. Aspettò il giorno con impazienza, e al primo romper dell' alba si trasferì al pretorio. L' allegrezza dipinta sopra il suo volto annunziava la salute; fu presto attorniato da una folla di popolo, che mandava grida di giubbilo, e quel luogo bagnato alcuni giorni innanzi da tante lagrime, risuonava di acclamazioni e di elogi. Tutti coloro, che il timore aveva fino allora tenuti chiusi e celati, accorrevano con trasporto: tutti si sforzavano di avvicinarsi ad Ellebico. Egli medesimo, imposto silenzio, lesse la lettera contenente affettuosi e paterni rimproveri. Teodosio vi appariva più tocco dagl' insulti fatti a Flacilla e a suo padre, che da quelli che ferivano lui medesimo. Censurava quello spirito di ribellione

e di capa bieria, che pareva formare il carattere del popolo di Antiocha; ma aggiugneva, ch' era ancora più naturale a Teodosio il perdonare. Dichiaravasi afflitto, perchè i magistrati avessero tolto la vita ad alcuni rei e terminava rivocando gli ordini che aveva dato per la punizione della città e degli abitanti. (*Chrys. hom.* 21. *c.* 1. 4., *Liban. or.* 15. 22. 23.)

A queste parole s' innalza un grido generale. Tutti si disperdono per andar a recare la felice nuova alle mogli e a' figliuoli. Il giorno innanzi accusavano di lentezza e Flaviano e Cesario; oggi tutti stupiscono, che un affare di tanta importanza, e tanto difficile sia stato condotto sì presto a compimento. S' aprono i pubblici bagni; s' adornano le statue e le piazze di festoni e ghirlande, e si apparecchiano le mense, tutta Antiochia più non è che una sala di convito. La seguente notte pareggia la luce dei più bei giorni; la città è illuminata di fiaccole; si benedice l' Ente Supremo, che tiene in sua mano i cuori de' principi; si celebra la clemenza dell' imperatore; si colmano di elogi Flaviano, Ellebico e Cesario. Ellebico partecipa alla pubblica letizia, entra ne' giuochi e ne' conviti. Ne' giorni seguenti furono erette statue a lui e a Cesario, e quando fu in appresso richiamato dall' imperatore, fu condotto fuori della città accompagnato da' voti e dalle accla-

mazioni di tutto il popolo. Flaviano ricevette al suo arrivo delle testimonianze di riconoscenza, vie più preziose e più degne di un vescovo: fu onorato come un Angiolo di pace, e tutte le chiese risuonarono di rendimenti di grazie. Ebb' egli eziandio la consolazione di ritrovar viva la sua sorella, a cui Dio aveva prolungato la vita fino al suo ritorno, e di raccoglierne gli ultimi aneliti. Molte città s'erano interessate a favore di Antiochia: il senato, il popolo di Costantinopoli avevano congiunto le loro istanze a quelle di Cesario e di Flaviano. Seleucia, situata sul mare quaranta stadj dalla foce dell'Oronte, aveva ancor essa mandato deputati all' imperatore. Questa celebre città, chiamata un tempo la sorella di Antiochia, aveva molto perduto dell' antico suo lustro. Antiochia dopo esserne stata a lungo gelosa, gloriavasi allora di spregiarla; e i suoi abitanti ebbri di uno sfacciato orgoglio, in mezzo eziandio alle loro sventure, dicevano altamente, che amavano meglio veder perire la patria, ch' essere debitori della loro salvezza a tali intercessori. Sembra che gli abitanti di Antiochia, dopo aver ottenuto il perdono, osassero chiedere a Teodosio la permissone di dare alla città il nome di Arcadio; ma non si vede che il principe aderisse alla loro domanda. Così ebbero fine le conseguenze di una sedizione, che la politica avrebbe giu-

dicato dover punire con sommo rigore, per dare un terribile esempio. Quegli che veglia ad un tempo alla sicurezza e alla gloria dei monarchi che a lui servono, non volle armare contro i rei che il braccio de loro proprj magistrati, e lasciò solamente al principe l'onore di perdonare. (*Chrys. hom.* 21 *c.* 4., *id. in ep. ad Coloss.*, *hom.* 7. *c.* 3., *Lib. or.* 15. 23., *Strab. l.* 16.)

Lo stato dell'Occidente recava allora a Teodosio grandi inquietudini. Massimo si apparecchiava alla guerra, e facea leva di uomini e di denaro. Colle sue esazioni desolava la Gallia, smugneva le provincie, e deponendo quella infinta dolcezza, della quale fino allora avea fatto pompa, si arricchiva cogli esilj, e colle proscrizioni. Riempiuti i suoi scrigni mantellando l'ambizione di un ipocrito zelo, significò a Valentiniano, che se non abbandonava la protezione degli Ariani per favorire la fede cattolica professata dal padre, egli ve lo avrebbe costretto colla forza dell'armi. Questa dichiarazione atterrì Giustina, e tutta la corte. Scorgevasi già di leggieri, che la religione non entrava punto nelle mire di Massimo, e che unico suo divisamento si era di usurpare ciò che restava a Valentiniano. Molti de' principali ufiziali temendo non forse Massimo li ricercasse per farli morire, e non avesse il giovane prin-

cipe la debolezza di dargli in mano al tiranno, si ritirarono presso Teodosio. (*Ruf. l.* 2. *c.* 16. *Pacat. paneg. c.* 25. 26. 27. 28. *Theod. l.* 6. *c.* 14., *Hermant, vie de s. Ambr. l.* 5. *c.* 3.)

Per allontanare il nembo, che minacciava l' Italia, Giustina si rivolse un' altra volta a s. Ambrogio. Lo aveva impiegato quattro anni addietro per trattare un accomodamento con Massimo, e quantunque non avesse ricompensato questo servigio se non con tratti ingiuriosi, era tanto certa della generosità di lui, che gli affidò di nuovo i suoi più importanti interessi. Inoltre chiudeva la bocca al tiranno, il quale si copriva col pretesto della religione, opponendosi quel prelato, che n' era il più ardente difenditore. Ambrogio accettò quest' arduo incarico; e colse con piacere l' occasione di mostrare a Giustina e a tutta la terra, che la persecuzione non discioglie i sacri vincoli, che uniscono i cristiani al principe; e non credendo che gli fosse permesso di vendere al sovrano i servigi che gli doveva, reputò una indegna viltà l' approfittarsi del bisogno che in lui si aveva, per esigere alcuna condizione anche in favore della Chiesa cattolica. Partì dopo Pasqua alla volta di Treveri presso Massimo. Egli avea l' ordine di penetrare le disposizioni del tiranno, di rinnovar con esso il trattato di pace, e di chiedergli le ceneri di Graziano per dar loro un' onorevole sepoltura.

Il giorno dopo il suo arrivo, andò a corte, e chiese udienza privata. L'eunuco, gran ciamberlano, gli rispose che non poteva essere ammesso se non alla presenza del consiglio. Avendo Ambrogio soggiunto, che non vi era il costume di ricevere in tal modo i vescovi, e che inoltre egli veniva incaricato d'una segreta commessione, l'eunuco ne andò ad avvertir Massimo, e ritornò colla stessa risposta. Il prelato acconsentì a tutto per non rompere il maneggio. Entrato nel consiglio, ricusò il bacio di Massimo. - « Tu sei in collera, o vescovo, gli disse « Massimo. Non ti ho io ricevuto così nella tua « precedente ambasciata? - È vero, rispose Am- « brogio, che hai fin d'allora mancato di ri- « spetto alla dignità episcopale; ma allora io « chiedeva la pace per un inferiore, oggi la « chiedo per un uguale. - E chi gli dà questa « uguaglianza? ripigliò altieramente Massimo. - « L'Onnipotente, rispose Ambrogio, che ha « conservato a Valentiniano l'impero che gli « aveva dato. » - Sdegnato per tal fermezza, il tiranno declamò contro Valentiniano, e contro il conte Bautone, i quali, ei diceva, avevano condotto fino sulle frontiere della Gallia gli Unni e gli Alani: rinfacciò al prelato di averlo la prima volta gabbato, e di aver arrestato il rapido corso delle sue conquiste. Ambrogio giustificò il conte e l'imperatore; fece

vedere, che in cambio di tirare i barbari nella Gallia, gli avevano allontanati per forza di denaro. Discolpò sè medesimo, rammentando a Massimo la sincerità, di cui aveva usato nel primo maneggio; gli tornò a memoria, ch' essendo Valentiniano padrone di vendicare la morte di Graziano sopra Marcellino fratello di Massimo, che aveva allora in suo potere, glie lo aveva rimandato, e chiedeva in ricompensa le ceneri del defunto imperatore. Massimo adduceva a motivo della sua negativa, che la vista delle ceneri di questo principe risveglierebbe l' ira de' soldati contro di sè. - « E che? rispo-
« se Ambrogio, difenderanno forse morto co-
« lui, che hanno abbandonato vivo? Tu temi
« questo principe quando più non esiste? Che
« dunque hai guadagnato privandolo di vita?
« Io mi sono sbrigato, tu dici, d' un inimico.
« No, Massimo, Graziano non era tuo nimico,
« lo eri tu piuttosto di lui Egli non ode ciò
« ch' io dico in suo favore, ma ne sii giudi-
« ce tu medesimo. Se alcuno insorgesse oggi
« contro il tuo potere, diresti che tu sei suo ne-
« mico, oppure ch' egli è il tuo? Se non pren-
« do abbaglio, l' usurpatore è l' autor della
« guerra, l' imperatore non fa che difendere i
« suoi diritti. Tu neghi adunque le ceneri di
« colui, del quale non potresti ritener la per-
« sona, se fosse tuo prigioniero? Da' a Valen-

« tiniano questo tristo pegno di riconciliazio-
« ne. Come farai credere, che non hai macchi-
« nato contro la vita di Graziano, se lo privi
« della sepoltura? Convinse in appresso Massimo d' esser l' autore della morte del conte Vallione, il quale non aveva altra colpa che di esser fedele al suo padrone. Ambrogio fra le mani ed in poter del tiranno pareva che ne fosse il giudice; e Massimo confuso non si trasse d' impaccio, che congedando il prelato, e dicendogli che avrebbe diliberato circa le dimande di Valentiniano. Ambrogio aveva avuto troppo vantaggio sopra di Massimo, per isperare qualche buon successo. Inasprì ancora il tiranno ricusando di comunicare co' vescovi della sua corte, che avevano fatto morir Priscilliano. Massimo colse questo pretesto per comandargli di ritornarsene immediatamente. Il santo vescovo, più atto a sostenere con forza e con superiorità la verità e la giustizia, che ad uscire con arrendevolezza dai tortuosi rigiri di una spinosa negoziazione, partì malgrado agli avvisi che gli si davano, che sarebbe assassinato per viaggio. S'è vero, che Maissimo avesse formato un tal disegno, Dio preservò il vescovo. Ritornò egli a Milano, e rese conto a Valentiniano del suo messaggio, il quale a null' altro giovò, che a smascherare il tiranno.

Il giovane imperatore non perdette per an-

che la speranza di prevenire un' aperta rottura. I suoi cortigiani gli facean credere, che l' asprezza inflessibile del prelato aveva disgustato Massimo; e questi dava ad intendere, che non era lontano dal rannodare la negoziazione. Domnino si offerse di condur l' affare; questi era un Siro, il quale introdottosi in corte del giovane principe, n' era divenuto il confidente, ed il principale ministro. Era considerato come un profondo politico, ed egli medesimo aveva un' altissima opinione della sua capacità. Massimo lo accolse a braccia aperte; ne accettò senza resistenza tutte le proposizioni, e ne lusingò la vanità colmandolo di onori e di presenti il ministro si gloriava di sì brillante successo, ed avvisavasi di aver fatto diventar Massimo il miglior amico di Valentiniano. Il tiranno profittando della imprudenza di lui, lo fece nel suo ritorno accompagnare da una parte della sua armata; queste truppe diceva egli di prestare al suo collega, per domare i barbari, che minacciavano la Pannonia. Domnino partì di Treveri sulla fine del mese d' agosto, pieno di albagia pei presenti, che avea ricevuto, e pel numeroso rinforzo, che conduceva al padrone. Massimo lo seguì dappresso con tutto il rimanente del suo esercito, facendosi precedere da un gran numero di scorridori, per arre-

star tutti quelli che potevano dar notizia del suo marciare. Trovò il passo di Susa aperto pel passaggio di Domnino, ed essendosi unito alle sue truppe avanzate, che avevano abbandonato l' ambasciatore per custodire l' ingresso dell' Italia, si avviò verso Milano. (*Zos. l.* 4. *Theod. l.* 5, *c.* 14.)

Valentiniano sorpreso da questa improvvisa scorreria, si salvò in fretta in Aquileia, e tra non molto non credendosi sicuro nemmen colà, e non aspettando una sorte migliore di quella di Graziano, se cadesse in mano dell' usurpatore, s' imbarcò colla madre; e giunse a Tessalonica, per trovarvi un asilo sotto la protezione di Teodosio. Probo, cui le grandi ricchezze esponevano ad un gran pericolo, accompagnò il giovane imperatore nella sua fuga. Appena arrivati in questa capitale dell' Illirio, fecero sapere a Teodosio, che era allora in Costantinopoli, a quali stremi erano ridotti. Questo principe scrisse tosto a Valentiniano, - « che non doveva stupi-
« re nè della sua disgrazia, nè de' successi di
« Massimo; che il sovrano legittimo combat-
« teva la verità, e che il tiranno si recava a
« gloria di sostenerla; che Dio si dichiarava
« contro il nimico della sua Chiesa. Nel medesimo tempo partì di Costantinopoli, accompagnato da parecchi senatori. Giunto a

Tessalonica, tenne consiglio intorno al partito da prendersi. Tutti i pareri si accordavano, che si dovesse trar di Massimo una pronta vendetta: - « Che non si doveva lasciar vivere « più a lungo un omicida, un usurpatore, il « quale accumulando misfatti sopra misfatti « aveva da ultimo violato i più solenni trat- « tati. « - Teodosio era più commosso di ogni altro della sorte compassionevole di due imperatori, uno crudelmente trucidato, l'altro discacciato da' suoi stati. Egli era già risoluto di vendicare il suo benefattore e cognato: ma siccome il verno si avvicinava e la stagione non permetteva d'incominciare la guerra, credette che anzichè dichiararla con una inutile e vana precipitazione, fosse più opportuno il tener Massimo a bada con isperanze di accomodamento. Fu pertanto di avviso di proporgli di restituire a Valentiniano ciò chi egli aveva di nuovo usurpato, o di attenersi al trattato di divisione; minacciandogli la più sanguinosa guerra, se ricusava condizioni tanto ragionevoli.

All'uscir dal consiglio, Teodosio trasse Valentiniano in disparte teneramente abbracciatolo: - « Figlio, gli disse, non la moltitudi- « ne de' soldati, ma la protezione divina fa « riuscire in bene la guerra. Leggi le nostre « istorie dopo Costantino, e vi troverai soven-

« te il numero e la forza dalla parte degli « infedeli, e la vittoria dalla parte de' princi- « pi religiosi. In tal maniera quel pio impe- « ratore atterrò Licinio, e tuo padre si ren- « dette invincibile. Valente tuo zio attaccava « la Divinità; proscritto aveva i vescovi or- « todossi, versato il sangue de' Santi. Dio rac- « colse contro di lui una nuvola di barbari, « e scelse i Goti ad esecutori delle sue ven- « dette: Valente è perito nelle fiamme. Il « nimico ha sopra di te il vantaggio di se- « guire la vera dottrina: la tua infedeltà lo « rende fortunato. Se abbandoniamo il Fi- « gliuolo di Dio, qual capo, sventurati diser- « tori, qual difensore avrem noi nelle batta- « glie? » - Dio parlava al cuore di Valentiniano nello stesso tempo che la voce di Teodosio ne feriva le orecchie. Struggendosi in pianto il giovane principe abiurò il suo errore e protestò, che sarebbe per tutto il corso della sua vita inviolabilmente attaccato alla fede di suo padre, e del suo benefattore. Teodosio lo confortò; gli promise il soccorso del cielo, e quello delle sue armi. Valentiniano mantenne fedelmente la parola; ruppe da quel momento tutti gl' impegni, che aveva contratto con gli Ariani; abbracciò sinceramente la fede della Chiesa; e sua madre Giustina, che morì l'anno seguente, sempre

ostinata nell' errore, non osò nemmeno intraprendere di cancellare le felici impressioni delle parole di Teodosio. (*Suidas*, *in Valentinianos. Theod. l.* 5. *c.* 15)

Il verno fu tutto impiegato in maneggi infruttuosi. Massimo spedì deputati a Teodosio, il quale li trattenne a lungo in Tessalonica senza dar loro nè udienza, nè congedo. Questo principe profittava di quell' intervallo per fare i suoi apprestamenti. Nulladimeno Massimo, che aveva fermato la sua residenza in Aquileja, finiva di assoggettare al suo potere tutti gli stati di Valentiniano. Roma non fu l' ultima a prestargli omaggio. I pagani altresì furono solleciti a dichiararsi per lui, perchè speravano di ottenerne il ristabilimento del culto de' loro iddii. Sì lusinghiera speranza fu senza dubbio quella che accecò Simmaco. Questo illustre senatore, che si era fino allora dimostrato un modello di fedeltà pei suoi legittimi padroni, si disonorò in quella occasione recitando un discorso in lode del tiranno. La città di Emona, oggidì Laubach nella Carniola, sostenne un lungo assedio; ma non si sa se fosse presa. Bologna si segnalò in favore del nuovo principe, gli eresse monumenti, sopra i quali dava a lui non meno che a Vittore suo figlio tutti i titoli, che l' adulazione aveva inventato pei so-

vrani. L' Africa si sottomise a' suoi luogotenenti, e fu presto impoverita dalle sue esazioni. Innanzi la fine del verno tutto l' Occidente lo riconosceva a padrone. (*Ambr. ep.* 40. *et de divers. serm.* 3. *Pacat, c.* 37. 38. *Symm. l.* 2. *ep.* 31. *Soc. l.* 5. *c.* 12, *Sigon. de occident. imp. l.* 9.)

Il terrore del suo nome s' era diffuso fino oltre il Reno ed il Danubio; molte nazioni della Germania gli pagavano tributo. In fatti le sue forze erano formidabili: il numero e il coraggio delle sue truppe parevano promettergli la conquista dell' Oriente. Alla testa del suo esercito erano Marcellino suo fratello ed Andragato, tuttadue malvagi quanto lui, ma più valorosi ed intrepidi. Andragato per chiudere a Teodosio l' ingresso dell' Italia, attese durante il verno a fortificare le Alpi Giulie, e i passi de' fiumi. Massimo, scelta per residenza Aquileja, governava di là tutto l' Occidente: risoluto di non porre a cimento la sua persona; lusingavasi di vedersi in breve Teodosio a' suoi piedi carico di catene. A prefetto di Roma aveva creato Rustico Giuliano, che i suoi partigiani avevano undici anni innanzi pensato di sollevare all' impero mentre Valentiniano era malato. Egli era crudele e sanguinario; ma incerto dell' esito della guerra, si procacciò un ripa-

ro presso Teodosio portandosi con una dolcezza e con una umanità, che non gli erano naturali. Avendo il popolo di Roma incendiato la sinagoga de' Giudei, Rustico aspettò intorno a tal cosa gli ordini di Massimo. Questi mandò truppe per tenere il popolo a freno, e riedificare la sinagoga. La protezione, che accordava a quella odiata nazione, finì di fargli perdere l'affetto dei cristiani, tutt' i cui voti si riunivano in favore del suo nimico. (*Ambr. ep.* 40. *Pros. l.* 7. *c.* 35. *Amm. Marcell.* 27. *c.* 6.)

Teodosio aveva preso il consolato per la seconda volta, ed aveva scelto a collega Cinegio, il quale da quattro anni era fregiato della dignità di prefetto del pretorio di Oriente (an. 388). Questo saggio maestrato avea secondato con zelo, ma senza romore e violenza il disegno di Teodosio di abolire l'idolatria. Morì a Costantinopoli nel marzo di quest' anno. Il popolo, che lo amava, intervenne in folla a' funerali di lui, e gli onorò colle sue lagrime. Ne fu deposto il corpo nella chiesa de' ss. Apostoli, e l'anno seguente sua moglie Acanzia lo fece trasportare nella Spagna, dove era nato. Teodosio esitò lungo tempo intorno la scelta di un prefetto del pretorio. Questo posto diventava più importante per la necessità, in cui si ritrovava l'imperatore, di al-

lontanarsi dall' Oriente, per andare a combatter Massimo. Arcadio suo figlio, cui aveva lasciato in Costantinopoli, non era in età di sostenere il peso degli affari. Finalmente gettò lo sguardo sopra Taziano, noto per la sua capacità, e per gl' impieghi che aveva esercitato sotto Valente. Egli, nel 367, esendo prefetto di Egitto, aveva trattato aspramente s. Atanasio, e i cattolici di Alessandria. Il combattimento del principe aveva senza dubbio cangiato la religione del maestrato. Proculo suo figlio fu creato ad un tempo prefetto di Costantinopoli. (*Idac. fast. Zos. l.* 2. *Soc. l.* 5. *c.* 12., *S z. l,* 8. *c.* 14., *Tillem. Theod art.* 17. 42. *not.* 15.)

L' imperatore prendeva tutte le misure, che gl' ispirava la prudenza pel buon successo di una tanto pericolosa spedizione. Per non lasciar dietro a sè verun motivo d' inquietudine, rinnovò le alleanze co' principi vicini a' suoi stati. Non essendosi ancora le provincie riavute da' mali sofferti sotto l' infelice regno di Valente, non poteva senza spopolarle trarne tutte le truppe, onde abbisognava, per far fronte a' numerosi eserciti di Massimo. Tirò pertanto a sè i barbari, i quali nella sua assenza avrebbero potuto danneggiar le frontiere. Gli abitanti del Caucaso, del Tauro, delle rive del Danubio e del Tanai, Goti, Unni,

Alani, nazioni indurate a tutte le fatiche, vennero in folla od offerirgl i loro servigi. Altro loro non mancava che la disciplina; Teodosio ve gli avvezzò in breve sotto esperti capitani. Questi barbari appresero presto ad obbedire all' ordine senza confusione e senza tumulto, a resistere all' attrattiva della preda, a risparmiare le vettovaglie, a soffrire pazientemente la carestia, e a preferire l' onore al bottino. L' amore e l' ammirazione, che loro ispiravano le virtù di Teodosio fecero di essi altrettanti Romani. Ve ne furono tuttavia alcuni, che conservarono la naturale ferocia, e che abbandonarono l' esercito, siccome vedremo fra poco. Teodosio, si fece accompagnare in questa spedizione da quattro generali, divenuti già celebri per valore, e per militare esperienza. Promoto, rinomato per la sconfitta dei Grutongi, aveva il titolo di generale della cavalleria. Timaso, che s' era distinto sino dal tempo di Valente, conduceva l' infanteria. Ricomero ed Arbogasto, francesi di nascita, e pieni di quella impetuosa bravura, che piace particolarmente a' barbari, ebbero la parte maggiore nelle operazioni della campagna. Questi offiziali formavano il suo consiglio. Ma innanzi di partire, volle consultar Iddio medesimo per mezzo di uno de' più santi servi di lui. Giovanni l' Anacoreta, celebre pe' suoi miracoli.

viveva ne' deserti della Tebaide vicino a Licopoli. Teodosio gli scrisse, chiedendogli quale sarebbe il successo nelle sue armi. Giovanni gli promise la vittoria ; ed egli non formù poscia veruna impresa importante senza prima consultare quel santo solitario. (*Pacat*, *c.* 32. 33., *Ambr. ep.* 30. *S. Aug. de civ. l*, 5. *c.* 20. *Ruf. l.* 2. *c.* 19. 32, *Theod. l.* 4. *c.* 24. *Philost. l.* 10. *c.* 8. *Zos. l.* 4. 5.)

Non tralasciò di fare i necessarj regolamenti per mantenere durante la sua lontananza il buon ordine nella Chiesa, e nello stato. Proibì di nuovo agli eretici di tenere assemblee. Dichiarò nulli ed adulteri i matrimoni tra i cristiani e i giudei. Gli uomini potenti particolarmente in Egitto ed in Alessandria, città turbolenta e piena di disordini, si arrogavano l'autorità di arrestare i loro nemici e di tenergli in prigione privata, quantunqnè questa violenza fosse fin dagli antichi tempi vietata dalle leggi romane. Teodosio indrizzò al prefetto di Egitto una legge più rigorosa delle antecedenti, assoggettando siffatto abuso alle pene del delitto di lesa maestà. Questo principe tanto giusto e religioso si lasciò nulladimeno allora indurre a commettere una violenza contraria del pari alla religione e alla giustizia. Olimpiade, uscita di ragguardevolissima famiglia, e nota nella storia della chiesa

per la santità della vita, e pel suo affetto verso s. Gio. Crisostomo persegnitato, era allora nei primi anni della sua giovanezza. Perduto avendo il marito Nebride, ch' era stato prefetto di Costantinopoli, rinunziò ad un secondo matrimonio, e si consacrò al servigio di Dio. Elpidio, signore spagnuolo, cugino di Teodosio dopo molte vane sollecitazioni, si rivolse all' imperatore per costringerla a sposarlo. Il principe si chiamò offeso del rifiuto di Olimpiade, come d' un dispregio che ella faceva della sua parentela: comandò, minacciò, ma inutilmente. Volendo vincere la costanza di questa donna, commise al prefetto di Costantinopoli, che ne tenesse tutti i beni in sequestro, fino a tanto ch' ella fosse pervenuta all' età di trent' anni, da' quali era per anche assai lontana. Olimpiade scrisse all' imperatore che lo ringraziava di averla scaricata di sì grave peso, e che se voleva farle cosa assai grata, lo pregava di distribuire i suoi beni a' poveri e alle chiese. Il prefetto inquietava fuor di modo Olimpiade, e la teneva come in ischiavitù: ma un sì duro trattamento non la rimosse punto dalla presa risoluzione. Teodosio ritornato dalla guerra contro Massimo, ammirando egli medesimo la costanza di questa vedova cristiana, le fece restituire i beni e la libertà. (*Cod. Theod. t.* 4. *c.* 17.

leg. 2. *lib* 8. *tit.* 11. *leg. unic. lib.* 16. *tit* 5. *leg.* 14. *Till. vie de s. Olymp. c.* 1. *et. n.* 1.)

L' imperatore era sul partire da Tessalonica quando fu avvisato, che un gran numero di barbari, incorporati alle sue legioni, s' erano lasciati corrompere da' segreti mandatarj di Massimo. Questi traditori, sendosi accorti che la loro perfidia era scoperta, presero la fuga verso i laghi e le paludi della Macedonia, e s' andarono ad appiattare nelle foreste. Teodosio mandò dietro a loro alcuni distaccamenti, che li perseguirono ne' loro ritiri. Ne furono trucidati parecchi ; ma ne fuggì un numero bastante per fare in appresso gran disordini. L' imperatore prese a marciare con le sue truppe, e s' avviò alla Pannonia superiore, conducendo seco Valentiniano. (*Zos. l.* 4. *Till. Theod. not.* 36.)

Non si aveva per anche dato principio alle operazioni della guerra, e già davasi voce a Costantinopoli ch' era finita , e che Massimo aveva sconfitto Teodosio in un gran fatto d' arme. Caricandosi sempre questa falsa voce di nuove circostanze a misura che passava di bocca in bocca , citavasi il numero de' morti e de' feriti; e si aggiungeva, che l' imperatore era inseguito dappresso, e che non poteva fuggire. Quelli che avevano la mattina inventata questa favola,

l' udivano spacciare la sera vestita di tante particolarità, e con tal sicurezza, ch' eglino stessi erano ingannati dalla loro propria menzogna. Gli Ariani irritati di vedere le chiese della città in poter di coloro che avevano da esse per sì lungo tempo esclusi, credettero di leggieri ciò che desideravano. Si raccolsero, e corsero ad appiccare il fuoco alla casa del vescovo Nettario. Fu ridotta in cenere insieme col tetto della chiesa di santa Sofia, che Rufino fece in appresso rifare per ordine dell' imperatore. Il furore sarebbe andato più innanzi, se non fossero giunte nuove certe, che disingannarono i sediziosi. Convenne chieder perdono di questo insulto. Arcadio ne scrisse al padre, ed ottenne grazia pei colpevoli. Ma per reprimere in avvenire l' audacia degli eretici, Teodosio arrivato a Stobe, sui confini della Macedonia rinnovellò con una legge del dì 14 giugno i divieti che loro fatti aveva tante volte di radunarsi, di predicare, e di celebrare i misteri. Commise al prefetto del pretorio di vegliare sull' osservanza di questo editto, e di punire i trasgressori. Due giorni dopo essendo tuttavia nella medesima città, ordinò al prefetto, che usasse de' più severi castighi per impor silenzio a tutti coloro che disputavano pubblicamente sopra la dottrina, e che o con predicazioni, o

con consigli, accendevano sopra tal punto gli animi de' popoli.

Teodosio era veloce; il dì 21 di giugno si trovava a Scupe in Dardania, città lontana trentacinque leghe da Stobe. Il suo esercito marciava sopra tre colonne. Non aveva potuto stabilir magazzini in un paese, di cui Massimo si era poc' anzi renduto padrone; ma siccome la divina Providenza appianavagli tutte le difficoltà, i magazzini del tiranno gli furono aperti dalle truppe stesse, che avevan l' ordine di custodirli. Gli restava una sola inquietudine. Pareva impossibile sforzar l' Alpi Giulie, difese da Andragato, abile, valoroso e risoluto capitano. Massimo sarebbe stato invincibile, se si fosse tenuto dietro a quella catena di monti, di cui poteva facilmente chiudere tutti i passi. Il suo accecamento gli fece perdere quel vantaggio, e tolse quell' ostacolo a' successi del nemico. Il tiranno si persuase, che Teodosio facesse prendere a Valentiniano e a Giustina la strada del mare per recarsi in Italia. Sopra sì fievole congettura, radunò quanti potè vascelli leggeri, e ne diede il comando ad Andrago coll' ordine d' impadronirsi del giovane imperatore, e di sua madre. Avendo questo generale abbandonato il posto che occupava, perdette inutilmente il tempo scorrendo i mari d' Italia e di Sicilia. (*Ambr. ep.* 40. *Pacat. c.* 32., *Oros. t.* 7. *c.* 35., *Zos. l.* 4.)

Dopo la partenza di Andragato l'esercito di Massimo si divise in due corpi ognuno de' quali superava in numero le truppe di Teodosio, e traversati i monti, entrò nelle pianure della Pannonia. Per chiuder l'inimico, il quale, passata la Sava, marciava tra questo fiume e quello della Drava, uno de' due corpi fece alto vicino a Siscia, allora considerabile città, ma ora non altro che un borgo detto Siszek sulla sponda meridionale della Sava. L'altro corpo composto dal fior delle truppe, e capitanato da Marcellino fratello del tiranno, si pose a campo a Petau. Teodosio avanzavasi con tale celerità, che arrivò a vista del campo di Siscia assai più presto che non credevano gl'inimici. Tosto profittando della sorpresa, senza dare ai soldati il tempo di riposarsi, nè a' nimici quello di riaversi, passa a nuoto alla testa della cavalleria, guadagna le rive, piomba con furia sulle truppe di Massimo, che accorrevano in disordine per disputargli il passaggio: sono sbaragliate, calpestate da' cavalli, e tagliate a pezzi. Di quelli che fuggono dal primo macello per riparare nella città, gli uni sono precipitati nelle fosse, gli altri, accecati dal terrore, urtano ne' pali armati di ferro, che impediscono l'ingresso, la maggior parte si schiacciano a vicenda nella calca, o periscono pel ferro nimico. Il rimanente fuggirono verso la Sava. Qui-

vi cadendo gli uni sopra degli altri, s' imbarazzano, ed annegano: il fiume è in breve tutto colmo di cadaveri. Il generale, che non è nominato nella storia, fu ingojato dall' onde. (*Pacat. c.* 34., *Ambr. ep* 40.)

Marcellino era arrivato lo stesso giorno a Patau. Teodosio postosi di nuovo a marciare il giorno seguente, andò il terzo giorno ad accampare sul far della sera dirimpetto a lui. I due generali e i due eserciti desideravano ardentemente la battaglia, gli uni animati dal successo, gli altri spinti dalla rabbia, e dal desiderio di vendetta. Passarono la notte in un' uguale impazienza: e alla punta del giorno si schierarono in battaglia. V' era da ambe le parti la stessa ordinanza, i cavalieri sull' ale, l' infanteria nel centro, alla testa squadroni di truppe leggiere. Le truppe si mossero, e dopo alcune scariche di frecce e di giavellotti si avanzarono da una e dall' altra parte con uguale arditezza per battersi colla spada alla mano. La vittoria fu per qualche tempo contesa. Marcellino s' intendeva di guerra, ed aveva un coraggio degno di una causa migliore. I suoi soldati si battevano da disperati. Finalmente rotti da ogni lato si sbandarono, e si diedero alla fuga. Allora più non vi fu che un' orribile strage. Feriti mortalmente la maggior parte, andarono a morire nelle vicine selve, dove si

precipitarono nel fiume. La notte pose termine al macello, e all' inseguimento: sul principio della rotta, un grosso corpo di truppe abbassò le insegne, e domandò quartiere; i soldati, fatto gitto dell' armi, stettero prostesi a terra, come per aspettare la loro sentenza. L' imperatore, dolce e tranquillo anche nell' ardore della pugna, comandò con bontà, che si rialzassero, e si unissero al suo esercito, e di nimici divenuti ad un tratto suoi soldati, divisero co' vincitori l' allegrezza della propria sconfitta. L' istoria più non parla di Marcellino, il quale perì forse in mezzo alla strage. (*Pacat. c.* 35. 36. *Ambr. ep.* 40.)

Massimo non aveva avuto il coraggio di ritrovarsi in persona nè all' una, nè all' altra battaglia. Egli s' era tenuto in qualche distanza dalle sue armate. Alla nuova della doppia vittoria di Teodosio, prese la fuga senza tenere una strada certa: detestato da' vinti, inseguito da' vincitori, lacerato internamente da' rimorsi del suo misfatto, non vedeva luogo dove ritirarsi con sicurezza. Condotto dal timore, guida incertissima ed infedele, si ricoverò in Aquileja. Ciò era lo stesso che rinchiudersi da sè in una prigione per aspettarvi il supplizio. La città non era in condizione di resistere ad un esercito vittorioso. Teodosio marciava colle truppe leggiere. Quando fu vicino

ad Emona, che tutti poc' anzi avea sofferto i mali di un lungo assedio, gli abitatori gli uscirono incontro colle dimostrazioni della più viva allegrezza. I senatori vestiti di bianco, i sacerdoti pagani coperti de' loro più ricchi ornamenti, erano seguiti da tutto il popolo, che faceva risuonar l' aria di canti di vittoria. L' ingresso del principe fu un trionfo. Le porte erano adorne di fiori, le vie di ricchi tappeti, splendevano da pertutto fiaccole accese. Una moltitudine di ogni età, di ogni sesso accorreva ansiosa intorno al vincitore; tutti si congratulavano con lui, e pregavano il cielo di coronarne i successi colla morte del tiranno, (*Pacat. c.* 37. 38. 40. 41., *Ambr. ep.* 40., *Oros. l.* 7. *c.* 35.)

Teodosio, traversata la città, valicò senza fatica le Alpi Giulie, di cui Massimo aveva lasciato aperti i passi, e soffermossi tre miglia lungi d' Aquileja. Arbogasto, avanzatosi alla testa di un grosso distaccamento fino alla città, sforzò le porte, ch' erano difese soltanto da un branco di soldati. Massimo sprovveduto vie più di consiglio che di forze, era sì poco informato de' movimenti del nimico, che fu ritrovato intento a distribuire del denaro alle truppe che gli restavano. È gittato giù dal tribunale, se gli strappa di capo il diadema, è spogliato, e colle mani legate dietro il dor-

so, è condotto al campo del vincitore, come un reo al luogo del supplizio. L' imperatore dopo avergli rinfacciata la sua usurpazione, gli domandò con qual fondamento avesse ardito di pubblicare, che nella sua ribellione adoperava di concerto con Teodosio. Massimo rispose tremando, che aveva inventato questa menzogna a solo fine di farsi de' partigiani, e di procurarsi considerazione con un nome rispettabile. Questa confessione, e lo stato deplorabile del tiranno disármarono la collera di Teodosio: la compassione sollecitavane già la clemenza, quando i suoi offiziali gli tolsero Massimo dagli occhi, e gli fecero mozzare il capo fuori del campo. In tal guisa perì quell' usurpatore a 28 di luglio, ovvero secondo altri a' 27 di agosto, cinque anni dopo che avea fatto perire il suo legittimo principe. Si fecero morir dipoi due o tre de' suoi più ostinati partigiani, ed alcuni soldati mauri, ministri delle sue crudeltà. Teodosio fece grazia a tutti gli altri.

Andragato dopo aver cercato inutilmente Valentiniano ne' mari d' Italia e di Grecia, aveva sofferto sulle coste della Sicilia una perdita, di cui s' ignorano le circostanze. Facea vela verso Aquileja per raggiunger Massimo, quando ne intese la sconfitta e la morte. Questo furioso, il quale avendosi bruttato le man del

sangue di Graziano, non poteva sperare perdono prevenne il supplizio precipitandosi da sè medesimo in mare.

Vittore, figliuolo di Massimo il quale in un' età ancor tenera portava già il titolo di Augusto, era rimasto in Gallia. Suo padre aveva affidato la cura di lui, e la difesa del paese a Nanniano e a Quentino, che aveva creati maestri della milizia. Mentre Massimo era occupato nella guerra contro Teodosio, questi generali ne avevano a sostener due, una contro i Sassoni, e l' altra contro i Franchi. I primi avevano fatto uno sbarco sopra le coste della Gallia, ma furono facilmente rispinti. Non fu così de' Franchi. Condotti da tre principi, Genobaudo, Marcomiro e Sunnone, passarono il Reno, misero a sacco il paese, trucidarono gli abitanti, e levarono a romore Colonia. Essendone venuta la nuova a Treveri, Nanniano e Quentino radunarono truppe, e marciarono contro il nimico. Al loro avvicinarsi la maggior parte de' Franchi ripassarono il Reno col bottino. Quelli che restarono di quà furono tagliati a pezzi vicino alla selva Carboniera, la quale era una parte della selva di Ardenna, che si estendeva tra il Reno e la Schelda. Dopo questo successo i due generali si separarono. Nanniano ricusò d' inseguire i Franchi nel loro paese, persuaso che gli avrebbe ritrovati in

condizione di ben difendersi, e si ritirò a Magonza. Quentino più ardito e temerario prese solo il comando dell' esercito, e passò il Reno vicino a Nuitz. Al secondo accampamento ritrovò de' gran villaggi abbandonati. I Franchi, fingendosi atterriti s' erano ritirati in alcune foreste, di cui avevano ingombrato le vie con alberi svelti dal suolo I soldati misero a fuoco le abitazioni, e passarono la notte sotto le armi. All' apparire del giorno Quentino entrò ne' boschi, dove si smarrì. Finalmente, ritrovando tutte le strade chiuse prese il partito di uscire di là, e s' impegnò in alcune paludi, da cui erano cinti que' boschi. Si vide a principio un piccolo numero di nemici i quali saliti sopra i mucchi di alberi tagliati, come sopra altrettante torri, scagliavano frecce avvelenate, la cui più leggiera ferita dava la morte. Crescendo il loro numero ad ogni momento, i Romani tentarono da prima di traversare le paludi per giugnere alla pianura; ma riconobbero presto, che ciò era lo stesso che cercare una certa rovina. Gli uomini e i cavalli affondandosi sempre più ad ogni passo in un fango molle e profondo, vi restavano imprigionati ed immobili, esposti a tutti i colpi de' nimici. Fu pertanto di mestieri tornare indietro in mezzo ad una grandine di dardi. In quel disordine tutto l' esercito fu

distrutto. Quelli che poterono arrivare a' boschi, cercando in vano un ritiro, ritrovarono dappertutto il nimico e la morte. Eraclio tribuno dei giovani, e quasi tutti gli offiziali vi perdettero la vita. Solo pochissimi soldati si salvarono col favor della notte. Quentino ritornò in Gallia coperto di vergogna. Seppe quivi la morte di Massimo, e si vide egli pure in gran pericolo di sottostare alla medesima sorte. Arbogasto spedito da Teodosio in questa provincia fece morire il giovane Vittore. Nanniano e Quentino spogliati del comando non conservarono la vita se non per la clemenza del vincitore.

Nessuna vittoria, dopo una guerra civile, fu mai meno sanguinosa, e più disinteressata. Teodosio poteva considerare come sua conquista tutto l' Occidente, e particolarmente le provincie da Massimo tolte a Graziano, e dal giovine Valentiniano non mai possedute. La perfidia di coloro che erano attaccati al tiranno, e che ne avevano secondato la usurpazione, gli dava diritto di punirli. Restituì a Valentiniano tutto ciò ch' egli aveva perduto, vi aggiunse il resto dell' Occidente, e non diede orecchio a' consigli di un' avida ed ambiziosa politica, la quale gli avrebbe di leggieri suggerito qualche specioso diritto sopra la Gallia, la Spagna, e la Gran Brettagna. Ac-

cordò un perdono generale a coloro che avevano seguito il partito di Massimo, e conservò ad essi i beni e la libertà. Spogliandoli delle dignità che avevano ricevute dal tiranno, li lasciò godere di quelle che possedevano avanti la ribellione. Tutte le inimicizie cessarono colla guerra. Teodosio si dimenticò di aver vinto; e ciò ch' è ancora più difficile e più vantaggioso per rassicurare la pace, i vinti si dimenticarono di essere stati suoi nemici. Videsi allora ciò che, secondo l'osservazione di un autore pagano, non può essere l' effetto se non di una rara e sublime virtù; un principe diventar migliore quando appunto nulla più ebbe a temere, e la sua bontà crescere insieme colla grandezza. Teodosio invigilò vie meglio a mantenere i suoi sudditi nella prosperità, e nell' abbondanza; e mentre gli altri principi credono di far molto dopo una guerra civile, restituendo a' legittimi possessori le terre spogliate e saccheggiate, egli del suo proprio scrigno restituì a' privati le somme d' oro e d' argento, ch' erano state loro rapite dal tiranno. Ebbe cura della madre e de' figli di Massimo, ed assegnò loro delle pensioni per mantenersi con onore. La moglie di questo tiranno aveva probabilmente finito i suoi giorni; altrimenti la storia non avrebbe ommesso il trattamento che

le avrebbe fatto Teodosio. Questo carattere di clemenza era sostenuto da' consigli di s. Ambrogio, il quale non si serviva del suo credito presso del principe, se non per combattere l'adulazione sempre crudele, e le passioni de' cortigiani sempre vili ed interessate. (*Claud. in* 4. *consul. Honor.*, *Ambr. ep.* 40. 41., *S Aug. civ. l.* 5. *c.* 26., *Pacat. e.* 45 46., *Oros. l.* 7. *c.* 35 *Ruf. l.* 2. *c.* 17. *Vict. epit.*, *Cod. Teod. l.* 17. *tit.* 11. *leg.* 6.).

Nulladimeno esigeva giustizia, che non si estendesse l'indulgenza a segno di lasciar sussistere gli atti ingiusti del tiranno. Quindi Teodosio annullò le leggi di Massimo, e ne dichiarò nulli e senza effetto i giudizj. Obbligò coloro, a cui aveva dato cariche, a restituire le loro patenti, ed ordinò che le sentenze, che avevano pronunziato, fossero cancellate da tutti i pubblici registri, come prive di autorità. Eccettuò gli atti e le covenzioni civili fatte senza frode e senza violenza tra i privati. Vedesi ancora da una legge dell'anno seguente, che confiscò i beni di coloro che avevano abusato del favore di Massimo per esercitare nella Gallia concussioni e violenze: in questo modo Teodosio restituì la pace all'impero. La morte di Giustina assicurò quella della Chiesa. Questa principessa ariana non ebbe il contento di vedere il figliuolo rimesso in pos-

sesso de' suoi stati: prima che fosse terminata la guerra, andò a render conto a Dio delle persecuzioni, che aveva suscitato contro i cattolici. Teodosio dopo essersi fermato due mesi in Aquileja, si recò in Milano, dove si trattenne tutto il rimanente dell' anno, e i cinque primi mesi del seguente; stette tre anni in Italia per ristabilire l'ordine nell' Occidente, e istruire nell' arte di regnare il giovine Valentiniano, di cui governò gli stati con zelo e autorità da padre. Questo gran principe non giudicava indeguo di se il badare a tutte le minute cose, che potevano contribuire alla buona riuscita degli affari. Le provincie che abbondano di miniere di ferro, erano obbligate di somministrarne una certa quantità per fabbricare le spade e le altre armi: pagavano in tal guisa il loro tributo. Se ne traeva molto dalle miniere del monte Tauro e dalla Cappadocia; ma si vede, che le frodi tanto dannose allo stato in ciò che riguarda le provvisioni, e il mantenimento delle armate, erano fin d' allora note e praticate. Alcuni imprenditori infedeli ed avari si facevano dar denaro in vece di ferro, e per l'arme de' soldati adoperavan materie di cattiva qualità, che costavano ad essi assai meno di quello che avevano ricevuto. Questi miserabili per ogni piccola utilità avrebbero fatto perdere

venti battaglie. Accortosi Teodosio di tal frode nella sua spedizione contro Massimo, la proibì con una legge del 18 ottobre di quest' anno, e comandò che le provincie somministrassero in natura il ferro migliore. Non si dice che punisse, e per conseguenza dovette continuare l' abuso. (*Ruf. l.* 2. *c.* 17., *Cod. Theod. l.* 4. *tit.* 22. *leg.* 3, *et ibi God. lib* 15. *tit.* 14. *leg.* 7. 8., *Till. vie de s. Ambr. art.* 53., *id. Th. art.* 45.)

L' indole benefica di Teodosio spinse i senatori a far nuovi tentativi in favore dell' idolatria. Massimo aveva loro dato motivo di sperare il ristabilimento dell' altare della Vittoria. Mandarono deputati a Teodosio per chiedere questa grazia. Trovarono eziandio presso del principe un invincibile ostacolo nello zelo di s. Ambrogio. Il prelato si oppose a quella supplica col solito suo coraggio; e mostrandosi Teodosio propenso a soddisfare al desiderio del senato di Roma, Ambrogio tralasciò di andarlo a visitare; e stette per alcuni giorni lontano dalla corte. La sua assenza diede un nuovo peso alle sue rimostranze; e Teodosio rigettò la domanda de' senatori. Simmaco, che aveva forse trattato anche questa volta la causa del paganesimo, volle cogliere l' occasione di scolparsi del rimprovero che venivagli fatto a ragione, di aver disonorato

ed avvilito la sua eloquenza in favore di Massimo. Pronunziò un elogio di Teodosio, nel quale faceva la sua apologia, e mostrava che aveva personalmente sofferto dalle inginstizie dell' usurpatore. Ma avendo avuto l' ardire di riparlare della richiesta del senato, Teodosio irritato di questa importuna ostinazione, lo fece sul fatto arrestare, e ordinò che fosse condotto cento miglia distante da Roma. Simmaco fuggì, e si ricoverò in una chiesa; e il principe si lasciò tosto placare dalle preghiere di parecchi ragguardevoli personaggi. Perdonò a Simmaco, e gli restituì eziandio tutto il favore di cui l' onorava da gran tempo. (*Ambr. ep.* 57., *Symm. l.* 2. *ep.* 14., *Socr. l.* 5. 1., *Till. Theod. art* 36.)

Quantunque Teodosio fosse nimico dell' errore, esigeva tuttavia da' cristiani la moderazione e la dolcezza, che forma il carattere più bello della religione che professano. Callinica era una città episcopale dell' Osroena sotto la metropoli di Edessa, la quale fu in appresso chiamata Leontopoli. I giudei vi avevano una sinagoga, e gli eretici valentiniani un tempio, arricchito di copiosissime offerte. Gli abitanti cristiani abbruciarono la sinagoga, e i monaci turbati dagli eretici nell' esercizio delle religiose cerimonie, appiccaron fuoco al tempio, le cui ricchezze furono con-

sumate. Il conte di Oriente scrisse di ciò a Teodosio, che era in Milano; ed accusò il vescovo di aver provocato i cristiani a commettere tali violenze. Il principe ordinò, che il vescovo riedificasse la sinagoga a sue spese; che i monaci fossero severamente puniti, e i Valentiniani compensati della perdita, che aveano rilevato. Ambrogio era allora in Aquileja. Avendo saputo l'ordine dell'imperatore, gli scrisse per ottenerne la rivocazione. Dolevasi che si avesse condannato il vescovo senz'ascoltarlo; aggiugneva: - « che gli ordini « del principe avrebbero fatto o dei prevari- « catori, se i cristiani obbedivano, o de' mar- « tiri, se amavano meglio ubbidire alla legge « di Dio e della loro coscienza; che si era- « no lasciate impunite le violenze tante volte « esercitate contro la Chiesa così da' giudei, « come dagli eretici: qual vergogna non sa- « rebbe per un imperatore cristiano, che si « avesse motivo di dire, che il suo braccio « non si armava che per vendicare gli eretici e i « giudei? » - Non avendo questa lettera prodotto l'effetto desiderato, ritornò prontamente a Milano, ed essendosi l'imperatore recato alla chiesa, il vescovo prese il tuono del profeta Natan, facendo parlare Dio in questi termini a Teodosio: - « Io son quegli, che t'ho

« scelto per sollevarti all' impero; io ho dato « in tua balìa l' esercito del tuo nimico; io « l'ho ridotto sotto il tuo potere; io ho collo- « cato i tuoi figli sul trono; io t' ho fatto « trionfare senza difficoltà; e tu fai trionfare « di me i miei nimici? » - Mentre ch'egli scendeva dalla tribuna: Teodosio gli disse: - « Pa- « dre mio, tu hai molto parlato oggi contro « di me. - Non contro di te, o principe, ripigliò « Ambrogio, ma per te. » - L' imperatore confessò, ch' era cosa troppo dura l' obbligare il vescovo alla riedificazione della sinagoga; ma aggiunse: - « I monaci son rei di molti « disordini. » - Prorompendo Timaso, maestro della milizia, per natura altiero ed audace, e presente a questo discorso, in invettive contro i monaci: - « Io parlo all' imperatore, gli « disse Ambrogio, con te tratterei in altra maniera. - « Egli ottenne, che l'ordine fosse rivocato, e non consentì di celebrare i sacri misteri se non dopo aver avuto da Teodosio una reiterata promessa. Non già che questo santo prelato approvasse le violenze in materia di religione: aveva dato a divedere il contrario nell' affare di Priscilliano; ma considerava come un delitto il costringere i cristiani a rifare degli edifizj, ne' quali Iddio era oltraggiato. Nulladimno siccome i cristiani accesi troppo spesso contro i giudei di un o-

dio, che il Cristianesimo non approva, continuovano a distruggere, o a saccheggiare le loro sinagoghe Teodosio comandò che fossero severamente puniti tali eccessi, dichiarando che la setta giudaica non era proscritta da alcuna legge, e che doveva avere per tutto il suo impero un libero esercizio della sua religione. (*Ambr. ep.* 40. 41., *Paulin. vit. Ambr. ill. vie de s. Ambr. art.* 53., *Fleury, hist. eccl. l.* 19. *art.* 14. 15.)

Fu una fortuna per lo stato e per la Chiesa l'avere nel medesimo tempo un vescovo, la cui eroica libertà riteneva dentro a' giusti confini la sovrana potenza, ed un sovrano, la cui generosa docilità si arrendeva a' salutari consigli del vescovo. Era un costume introdotto dall' adulazione, e tollerato dalla timida compiacenza dei vescovi, che gl' imperatori in tempo della celebrazione dell' offizio stessero seduti nel santuario, dove i soli preti avevano il loro posto, secondo l'antica disciplina. Un giorno che Teodosio vi era rimaso dopo aver fatto la sua offerta, Ambrogio essendosene accorto, gli mandò chiedendo cosa aspettasse: *aspetto*, rispose l' imperatore, *il momento di partecipare a' sacri misteri.* Allora il vescovo gli fece dire per uno de' suoi diaconi: - « che il santuario era ri-
« serbato a' soli preti: che la porpora dava di-
« ritto all' impero, ma non al sacerdozio. e

« ch' ei doveva andare a prender luogo insieme
« cogli altri laici. Teodosio ricevette questo av-
viso con rispetto, e si ritirò fuori della bala-
ustrata, dicendo: - « che non aveva avuto in-
« tenzione d' intraprendere cosa veruna contro
« i canoni della Chiesa; che aveva ritrovato
« questo costume introdotto in Costantinopoli;
« che rendeva grazie al vescovo di averlo istruito
« del suo dovere. » - Tenne così fedelmente a
memoria questa lezione, che ritornato in Costan-
tinopoli, la prima volta che portossi alla chie-
sa, uscì dal santuario dopo aver portato la sua
offerta all' altare. Avendogli il vescovo Nettario
mandato chiedendo perchè non restasse dentro
al sacro recinto: - « Ahimè! diss' egli sospiran-
« do, ho imparato assai tardi la differenza che
« passa tra un vescovo, e un imperatore! Quan-
« to tempo mi fu necessario per trovare un uo-
« mo, che osasse dirmi la verità! non conosco
« che Ambrogio, il quale sia degno del nome
« di vescovo. » - Da quel tempo in poi gl' im-
peratori presero il loro posto nella chiesa alla
testa del popolo, fuori del recinto destinato ai
preti, e questo costume sussistè sotto i suc-
cessori di Teodosio fino a tanto che i principi
non usurparono una parte delle funzioni eccle-
siastiche, e che per una strana mescolanza vo-
lendo essere ad un tempo imperatori e vesco-

vi, non furono nè vescovi, nè imperatori. (*Theod*, *l.* 5. *c.* 17., *Soz. l.* 7. *c.* 24., *Hermant*, *vie de s. Ambroise l.* 6. *c.* 15.)

Digitized by Google

LIBRO XXIV.

Disinteresse di Teodosio. Si reca a Roma. Disordini aboliti. Leggi contro i Manichei, ed i maghi. Regolamenti riguardanti il senato e i giudizj. Stato dell' idolatria in Roma. Parecchi senatori si ostinano in favore dell' idolatria. È distrutta in Roma. Impostura di un sacerdote pagano. Occasione di una sedizione de' pagani in Alessandria. Furore de' pagani. Olimpo si mette alla loro testa. Resistono ai magistrati. I sediziosi sono sopraffatti dalla paura. L' imperatore ordina, che sieno distrutti tutti i tempj d' Alessandria. Descrizione del tempio e dell' idolo di Serapide. Astuzie dei sacerdoti di Serapide. Se ne fa in pezzi la statua. Distruzione del tempio. Allagamento del Nilo. Idolatria abolita in Alessandria. La città di Canopo purificata. Il paganesimo distrutto in tutto l' Egitto. Tempj atterrati in Siria. Leggi contra l' idolatria. Libanio chiede una legge contra le sollecitazioni fatte a' giudici. Si lagna delle protezioni, che gli offiziali di guerra concedono a' contadini. Valentiniano in Gallia. Meteore. Leggi. Sedizione di Tessalonica. Rufino eccita Teodosio alla vendetta. Strage di Tessalonica. Rimostranza di s. Am-

brogio. S. Ambrogio nega a Teodosio l' ingresso nella chiesa. Teodosio chiede di riconciliarsi. Abboccamento di Teodosio e di s. Ambrogio. S. Ambrogio gl' impone la penitenza. Legge sopra le diaconesse, e sopra i monaci. Obelischi, e statua di Teodosio. Saccheggiamenti de' barbari in Macedonia. Teodosio scopre il loro ritiro. Sono tagliati a pezzi. Morte di Promoto. Teodosio in Costantinopoli. Chiesa di s. Gio. Batista.

Timaso e Promoto, i quali avevano poc' anzi servito allo stato con zelo nella guerra contro di Massimo, ne furono ricompensati col consolato dell' anno seguente 389. Le spese occorse per una così importante spedizione, non rendettero Teodosio meno scrupoloso intorno ai mezzi di acquistare. Egli sapeva, che la frode disonora i privati, e che il solo sospetto d' interesse basta per avvilire la sovrana maestà. In forza di tal principio abbandonò un legittimo diritto, che poteva talvolta divenire sospetto. Pubblicò a' 23 di gennajo una legge, colla quale permettendo a' suoi sudditi di profittare dei codicilli e de' fedecommissi, rinunziava ad essi per sè e per la sua famiglia, e dichiarava, che quanto gli venisse lasciato in tal guisa, rimarrebbe a' figli del defunto od agli altri suoi ere-

di. Accettava nulladimeno le donazioni fattegli con testamenti vestiti di tutte le necesserie formalità; ma rigettava ogni distinzione ed ogni privilegio, il quale si discostasse dal comune diritto. Con siffatta generosità dava a' privati un esempio, che i principi medesimi suoi successori non hanno seguito. Giustiniano non ha inserito questa legge nel suo codice. (*Idace fast.*, *Symm. l.* 2. *ep.* 13. . *Cod. Theod. l.* 4. *tit.* 4. *leg.* 2.)

Dopo aver fatto rientrare l'Occidente sotto l'obbedienza del suo legittimo principe, Teodosio partì di Milano per portarsi a Roma. La lunga assenza degl'imperatori, e le turbolenze degli ultimi anni vi avevano introdotto parecchi disordini. L'idolatria, malgrado ai danni che aveva sofferto, vi si manteneva con più alterigia e fasto che in tutto il rimanente dell'impero. Teodosio tocco da questi mali volle recarvi rimedio in persona. Accompagnato da Valentiniano, e dal figliuolo Onorio, il quale non aveva per anche cinque anni compiuti, e che aveva fatto venir da Costantinopoli dopo la morte di Massimo, entrò in Roma a' 13 di giugno, e questo ingresso fu un magnifico trionfo. Portavansi dinanzi al suo cocchio le immagini e le pitture delle vinte battaglie, e della città ritolte a' ribelli; ma non v'era cosa che più attraesse lo sguardo di tutti, quanto Teodosio

medesimo, il quale rinunziando alla propria sua grandezza, volle fare a piedi parte della via, lasciando che ognuno liberamente gli si accostasse, parlando co' cittadini, dividendo con esso loro l' allegrezza che provavano in vederlo, ed ascoltando con piacere quelle facete, o satiriche canzoni, il cui uso la romana libertà conservato avea ne' trionfi. Andò primieramente in senato, e presentò a' senatori adunati il figliuolo Onorio; di là portossi nel foro, dove salì sopra i rostri, e fece doni al popolo. Ne' giorni seguenti si dilettò di passeggiar nella città senza guardie, e senz' altra scorta che la folla, ond' era attorniato, visitando le opere pubbliche, ed entrando nelle case de' privati, coi quali familiarmente s' interteneva. Gli convenne ascoltare in senato il suo proprio panegirico pronunziato da Latino Pacato Drepanio, il più celebre oratore di que' tempi. Costui era un Gallo della città di Agen; perocchè sembra, che da gran pezza l' eloquenza si fosse ritirata nella Gallia, e segnatamente nell' Aquitania, dove perdendo l' antica romana maestà, cercava solo la sottigliezza e i concetti, ed aveva preso quell' affettata delicatezza, che degenera in aridità, e riconduce finalmente la barbarie. Vide alcuni giorni appresso arrivare a Roma due ambasciatori persi mandati da Sapore III. ad offerire presenti all' imperatore, e a rinnovare il trattato di alleanza.

Si appilcò in seguito a correggere i disordini. La storia ne cita due, di cui non si troverebbe esempio nelle nazioni meno civilizzate. Erano stati eretti da gran tempo alcuni vasti edifizj, dove facevasi il pane, che si distribuiva al popolo. Questo travaglio era addossato a certe famiglie a titolo di servitù. Era parimenti il castigo de' più leggeri delitti l'esser condannato a volger la mola; perchè a quel tempo schiacciavasi ancora il grano a forza di braccia. Siccome il numero degli operai di giorno in giorno scemava, così gli appaltatori, per supplire a tal difetto, ricorsero ad un barbaro ed iniquo espediente. A canto delle loro botteghe stabilirono delle osterie, dove alcune donne impudiche ed infami traevano i passeggieri. Eransi quivi formati certi trabocchetti, i quali comunicavano con profondi sotterranei, dove giacevano i mulini. Gli sciagurati ch'entravano in que' vituperosi luoghi cadendo in quegli oscuri camerotti, vi erano trattenuti a forza, e condannati a volger la mola per tutto il tempo della loro vita, senza speranza di riveder la luce. La qual crudele soperchieria, ignota a qualunque altro fuorchè a coloro che la usavano, adoperavasi da molti anni; e parecchi, particolarmente forestieri, erano spariti in tal guisa. Finalmente un soldato di Teodosio, incappato in quella insidia, veggendosi attornia-

to da quegli schifosi spettri, si avventò sopra di loro col pugnale alla mano ne uccise alcuni, e costrinse gli altri a lasciarlo uscire. Essendone stato l'imperatore informato, punì severamente gli appaltatori, distrusse que' covili di malandrini, e per non lasciar mancare il servigio del popolo, con una costituzione procacciò a questo mestiere un numero sufficiente di operai. L' altro disordine era uno scandalo pubblico. Quando una donna era convinta di adulterio, le veniva imposto per castigo la necessità di moltiplicar le sue colpe. Chiusa in una capanna destinata alla dissolutezza, era costretta prostituirsi a chiunque vi andava, ed a suonare una campana ogni qual volta accoglieva un nuov' ospite, onde il vicinato fosse avvertito delle sue nefandità. L' imperatore abolì questo detestabile costume, e condannò le donne adultere a rigorosi castighi. (*Soc. l.* 5. *c.* 18., *Theoph. p.* 63., *Cod. Theod. l.* 12. *tit* 17. *leg. unica.*)

Non dimostrò minore zelo in reprimere le abbominazioni de' Manichei. Gli scacciò di Roma, e li dichiarò incapaci di testare, e di ricevere per testamento, siccome esclusi dal commercio degli uomini. Ordinò, che ne fossero sequestrati i beni quando morivano, e distribuiti al popolo. Papa Siricio aggiunse a cotesta severità del principe i rigori della discipli-

na ecclesiastica. Siccome parecchi di loro, per nascondersi, si frammischiavano a' cattolici, ordinò che non fosse ricevuto alla comunione alcuno infetto di tal eresia; ma se era veramente convertito, comandò che fosse rinserrato in qualche monastero per farvi un' aspra penitenza, e non gli fosse conceduta l'Eucaristia, se non alla morte. Teodosio fu più indulgente co' Novaziani e co' Donatisti, i quali continuarono ad avere i loro vescovi. Non perdonò in conto alcuno a' maghi; volle che fossero accusati dinanzi a' tribunali, tostochè se ne avesse congnizione; ma sicome que' sciagurati fanatici erano considerati, come proscritti, ed ognuno perciò credevasi in diritto di ucciderli di propria autorità, l'imperatore proibì ciò sotto pena di morte. Sembra che ignorasse la ragion vera, che rende ingiusti siffatti omicidj: quella, ch'egli arreca, si è che teme i loro complici non si servano di tal mezzo per sottrarre sè stessi alla giustizia, o non si abusi di tal pretesto per soddisfare alle private inimicizie (*Cod. Theod. l.* 9. *tit.* 16. *leg.* 11., *lib.* 16, *tit.* 5. *leg.* 18., *Hermant, vie de S. Ambr. l.* 6. *c.* 2.)

Il senato non aveva minor bisogno di riforma che non ne avesse il popolo. Le ricchezze vi avevano usurpato il rango sopra le dignità. Senza il minimo riguardo al grado superiore,

che davano le magistrature, i più opulenti erano i primi a dire il loro sentimento. Questi per tal vantaggio si faceano rispettare e temere così, che non erano più liberi i suffragi, niuno osava contraddirgli, e facendo la fortuna tacer la prudenza, essa sola decideva in tutti i consigli. Teodosio fece rivivere l'antica usanza, che regolava l'ordine delle opinioni, secondo quello delle dignità. Volle eziandio rimettere in piedi la censura da gran tempo abolita. Questa magistratura sembrava necessaria per infrenare il rilassamento della disciplina, che di giorno in giorno ricresceva in tutte le parti dello stato. Nulladimeno Simmaco vi si oppose. Tra le ragioni che addurre poteva, sappiamo soltanto, che allegò che in que' tempi ne' quali il raggiro ottiene quasi tutte le cariche, questo si è un aprire agli uomini potenti un varco alla tirannia. Il senato fu dell'avviso di lui, e Teodosio abbandonò il suo disegno. Fu più felice nella riforma di un abuso introdotto dalla mollezza. Prima eziandio che cominciassero a regnare gl'imperatori, il foro stava chiuso una gran parte dell'anno. Augusto, ed i suoi successori erano stati di tratto in tratto costretti a togliere alcune feste e certi pubblici giuochi, per lasciare un più libero corso alle cause. Marc' Aurelio aveva fissato nell'anno dugento e trenta giorni per l'esercizio del-

la giustizia. Questo numero di giorni era il maggiore che fosse mai stato dopo il tempo dell' antica repubblica. Sotto Teodosio si trovava scemato d' assai; ed era a temersi che la pigrizia, la quale trova assai facilmente pretesti, sovente eziandio religiosi, per dispensarsi dalla fatica, non lo diminuisse vie più. Per apporvi rimedio l' imperatore fece una legge, per la quale il foro doveva esser aperto tutti i giorni, eccettuatine i tempi ch' erano in essa espressamente notati; e questi erano trenta giorni della stagione del ricolto; altrettanti in quella delle vendemmie; il primo e l' ultimo giorno di ciascun anno; il terzo di gennajo, il quale secondo un costume antico era consecrato a' voti per la salute degl' imperatori; il dì ventuno di aprile, e l' undecimo di maggio, giorno della fondazione di Roma e di Costantinopoli; i quindici giorni di Pasqua, tutte le domeniche dell' anno, e l' anniversario della nascita, e della promozione al trono degl' imperatori attualmente regnanti. Queste erano le sole vacanze del foro; in tal modo restavano dugento quaranta giorni impiegati senza eccezione negli atti giudiziarj. Vedesi che non erano eccettuate le feste di Natale, dell' Epifania, e della Pentecoste, quantunque fossero fin d' allora tra le più solenni de' Cristiani. (*Symm. l.* 4. *ep.* 29. 45., *lib.* 5.

ep. 9., *lib.* 10. *ep.* 21., *Cod. Theod. l.* 2. *tit.* 8. *leg.* 12. *et ibi God.*)

Ma Teodosio da lungo tempo meditava una impresa assai più malagevole ed importante; e questa era la distruzione dell' idolatria. Era riservato a questo principe e a' suoi figli di consumare questa grand' opera, e compiere in tutto l' impero que' celebri oracoli, che tanti secoli innanzi avevan predetto la caduta degl' idoli. Roma era già piena di cristiani, i quali formavano la maggior parte del popolo, ed anche del senato; ma i sacrifizj aboliti in molte provincie s' erano fino allora mantenuti in Roma. Simmaco li sosteneva ancora colla sua eloquenza, col suo credito, e con una gran fama di probità e di virtù. Albino prefetto di Roma, che era succeduto in questo impiego allo storico Aurelio Vittore, aveva egli pure una grande autorità, e benchè avesse due figlie Leta ed Albina, che sono divenute celebri nella Chiesa per la loro pietà, era considerato come uno de' capi principali della religione pagana. La superba architettura de' tempi, la ricchezza dei loro ornamenti, la bellezza delle statue delle divinità, uscite dalla mano de' più rinomati artefici dell' antica Grecia, in somma tutto lo splendido e magnifico apparato della superstizione attraeva il popolo, il cui spirito si lascia di leggieri sedurre per la via degli occhi. An-

teponevasi ad una religione seria e tutta spirituale un culto, che presentava per ogni parte giocondità e piacere. Le feste introducevano i divertimenti, e sovente eziandio le dissolutezze; le più auguste cerimonie erano rallegrate da danze, da conviti, e da spettacoli.

Teodoro adunò il senato: espose in poche parole la follia del paganesimo, ed esortò i senatori ad abbracciare - « una religione santa, « emanata da Dio medesimo, i cui dogmi erano « avvalorati da tanti miracoli, e la cui morale « pura, semplice e sublime, sollevava senza « speculazione e senza studio i più abbietti de- « gli uomini al di sopra de' più grandi filoso- « fi, i quali erano per altro superiori agli stessi « Dei, che adoravano. » - Permise dipoi che si parlasse, ed ascoltò le ragioni di coloro che difendevano la causa del paganesimo. Ciò che dicevano di più forte si riduceva a questo: - « che « il culto, che si voleva proscrivere, era an- « tico quanto Roma; che la loro città sussiste- « va con gloria da pressochè mille e dugento « anni sotto la protezione de' loro Dei; che « sarebbe imprudente l' abbandonarli per adot- « tare una nuova religione, i cui effetti sareb- « bero forse meno avventurosi. Teodosio veg- « gendogli ostinati dichiarò loro; che siccome « Valentiniano del pari ch' egli medesimo ri- « guardavano con orrore l' empio culto, cui

« eran eglino ostinatamente attaccati, non era « più da lusingarsi che dal pubblico erario si « traesse il denaro necessario per supplire alle « spese de' sacrifizj; che inoltre questo peso « diventava insopportabile allo stato, il quale « per ogni parte cinto da barbari, aveva più « bisogno di soldati, che di vittime. » - Ciò detto li congedò.

Siccome secondo le massime romane l' erario pubblico doveva supplire alle spese della religione, così cessarono i sagrifizj tosto che l' erario fu chiuso. I tempj furono abbandonati. Una gran parte de' loro ornamenti furono trasferiti nelle chiese cristiane. Le feste degli Dei caddero in dimenticanza, e i sacerdozj in dispregio. Fu permesso al popolo di atterrare gli oggetti della venerazione pagana; perocchè, secondo s. Agostino, i cristiani non li distruggevano, se non colla permissione del principe. - « Noi pensiamo, dic' egli, a spez- « zare gl' idoli nel cuore de' pagani, prima di « gettarli giù da' loro altari. » - Ma l' imperatore riserbò per ornamento della città e fece locare in diversi luoghi le statue fatte da artefici eccellenti. In questa proscrizione dell' idolatria vi ebbero pochi ostinati; i grandi e i piccoli correvano in folla alla chiesa di Laterano per ricevervi il battesimo. Parecchi senatori, riconobbero il loro accecamento.

L' imperatore non pose mai in opera i supplizj, non escluse nemmeno i pagani dalle dignità; e la differenza di religione non cancellava nel suo spirito il merito della capacità, nè de' servigi. L' idolatria, quantunque atterrata in Roma da Teodosio e appresso indebolita pur anche da suo figlio Onorio, non fu spenta del tutto se non nel 451 dall' editto di Valentiniano III e di Marciano.

Alessandria era nell' impero il secondo baluardo, dove l' idolatria continuava a difendersi. La superstizione egiziana, la più antica di tutte, e la più sopraccaricata delle chimere, che lo spirito umano sa produrre, vi signoreggiava ancora malgrado agli sforzi di tanti santi vescovi. Cinegio, ch' era stato mandato in Egitto cinque anni innanzi, non aveva osato cimentarsi a distruggere il paganesimo in una città fanatica e sediziosa. Ma la scoperta di un' orrenda impostura, somigliantissima a quella che al tempo di Tiberio aveva eccitato una generale indignazione, contribuì molto a screditare gl' idoli. Un sacerdote di Saturno, di nome Tirano, abusava delle donne più ragguardevoli della città, dando a credere a' loro mariti, che il nume richiedeva che pernottassero nel suo tempio. Si recavano ad onore i mariti di essere anteposti; eglino stessi abbigliavano le loro mogli, e le

conducevano al luogo indicato. V enuta la notte, il sacerdote nascosto dentro la statua del nume faceva parlar l' idolo: spegneva le lampane col mezzo di funi disposte a tal fine, ed appagava le impure sue voglie. Una però men credula delle altre lo riconobbe alla voce, e ne diè ragguaglio al marito. Il furbo posto alla colla confessò i suoi misfatti; ma la vergogna e l' infamia della empietà di lui ricadde sopra tutti i pagani di Alessandria. (*Ruf. l.* 2. *c.* 24. 25.)

Il vescovo Teofilo finì di coprirli di onta e di confusione. Egli da quattro anni occupava la sede di questa capitale dell' Egitto, ed era un uomo di grand' ingegno e dottissimo: ardito nelle sue imprese, costante ed intrepido nell' esecuzione. Nella città v' era un antico tempio di Bacco, di cui null' altro restava in piedi, fuorchè le mura. Costanzo lo aveva dato un tempo a que' falsi vescovi, che mandava ad usurpare il luogo di Atanasio. Teofilo lo chiese all' imperatore per aprire una nuova chiesa al popolo cattolico, il quale andava via via crescendo. Mentre si lavorava nella restaurazione di quell' edifizio, furono scoperti alcuni sotterranei più atti ad occultare misfatti, che a servire a cerimonie di religione. Questo era il deposito de' segreti misteri. Vi si rinvennero moltissime strane, ridevoli ed

infami figure, che la dissoluta superstizione aveva in addietro esposto alla venerazione dei popoli: ma che teneva diligentemente nascoste, dacchè il Cristianesimo aveva aperti gli occhi agli uomini. Teofilo più ardente, che circospetto, ebbe vaghezza di esporle agli occhi del pubblico, facendole portare attorno per la città affine di screditare l'idolatria.

I pagani sdegnati perchè si svelavano i vergognosi loro misteri, diedero in furore, si animarono alla vendetta, e radunati in tutti i rioni della città, si avventarono colle armi alla mano sopra i cristiani; accadevano ad ogni istante combattimenti, e il sangue scorreva per tutte le strade. I cristiani erano superiori pel numero e per la qualità delle persone; ma la loro religione nemica della violenza e della strage ispirava ad essi moderazione. I pagani s'erano fatta del tempio di Serapide la loro cittadella. Uscendo di là pieni di rabbia e furore ferivano ed uccidevano gli uni, strascinavano seco gli altri, e gli sforzavano a sagrificare. Quelli che ricusavano di farlo, erano messi a morte tra' più crudeli tormenti; ponevansi in croce, frangevansi loro le gambe, e si precipitavano nelle fosse, costrutte anticamente per ricevere il sangue delle vittime e le altre immondizie del tempio. La Chiesa onora tra' suoi martiri coloro che

in quella occasione anteposero la morte alla apostasia.

I sediziosi, divenuti più arditi a forza di attentati e di omicidi, pensarono a scegliersi un capo. Tra i sacerdoti di Serapide v' era l' impostore Olimpo. Egli era venuto di Cilicia per consecrarsi al culto di questo nume. Il sembiante filosofico, l' alta statura, il grave sussiego, congiuntamente ad un ingegno acuto, accorto, insinuante, e ad un' indole affabile ed officiosa riguardo a quelli della sua religione; lo facevano considerare in Alessandria come l' eroe del partito. Aveva quell' ardente ed enfatica eloquenza che sa inebbriare il popolo ed accendere i cuori al fuoco del fanatismo. Prendeva il tuono di profeta; e dicendosi ispirato da Serapide, aveva predetto a' suoi più stretti amici, che quel nume avrebbe presto abbandonato il suo tempio. Mentre Cinegio atterrava gl' idoli in diverse provincie dell'Oriente, ed i pagani costernati ed afflitti sembravano dubitare della potenza de'loro Dei, egli tenevagli fermi nella loro religione, dichiarando loro: - « che quelle statue non erano che una materia corruttibile, ma che le intelligenze eterne che avevano in esse abitato, « s' erano ritirate ne' cieli. » - Questo entusiasta fu da' ribelli posto alla loro testa, perchè li capitanasse negli attacchi, e ne dirigesse la

difesa, caso che s' intraprendesse di sforzarli.

In fatti Evagro prefetto di Egitto, e romano, il quale comandava alle truppe della provincia in qualità di conte, veggendo che quella sedizione non era uno di que' tumulti passeggieri, tanto frequenti in Alessandria, e che l' ostinatezza e il furore crescevano vie più, s' avvisarono che ormai fosse tempo di usare della loro autorità. Si presentarono alle porte del tempio di Serapide, e parlando ai sediziosi, che facevansi vedere alle finestre, e sopra i tetti, chiesero loro perchè avessero tanto ardire di prender le armi, e fossero inumani a segno di trucidare i concittadini sopra gli altari de' loro Dei. Non fu loro risposto che con grida confuse. Rappresentarono inutilmente che il loro attentato era un delitto di stato, che un sì atroce assassinamento avrebbe armato contro di loro tutta la potenza dell' impero, e tutto il rigor delle leggi; vedendo che non erano nemmeno ascoltati, si ritirarono persuasi che non v' era altro mezzo che la forza per sottomettere spiriti tanto caparbi. Ma temendo che ciò non costasse molto sangue, scrissero all' imperatore, ed aspettarono gli ordini di lui. Intanto il furore de' sediziosi infiammavasi maggiormente alla considerazione de' loro trascorsi misfatti,

e ai discorsi di Olimpo. - « Dopo aver im-
« molato gli empj, diceva egli, dovete, se il
« bisogno lo richiegga, sacrificar voi medesi-
« mi. Morendo per la difesa de' vostri numi
« vi renderete, com' essi, immortali.

Quest' impostore ispirava agli altri più coraggio e risoluzione, ch' egli medesimo non ne avesse. Quando seppe, che gli ordini dell' imperatore erano per arrivare, uscì di notte segretamente dal tempio, e gettatosi in un vascello passò in Italia, dove stette appiattato. Per giustificar la sua fuga, raccontava che essendo quella stessa notte nel tempio di Serapide, le cui porte erano chiuse, mentre tutti i suoi compagni erano sepolti nel sonno, aveva udito una voce, che cantava *alleluja*; e che aveva giudicato che gli ordini dell' imperatore fossero per darla vinta a' cristiani. Venuto il giorno, i corrieri arrivarono, ed avendo i pagani deposto le armi come se sperassero, che il rescritto di Teodosio fosse loro favorevole, si portarono nella piazza ch' era dirimpetto al tempio, per udirne la lettura. Si lessero appena le prime parole, nelle quali l' imperatore dava a divedere l' odio che portava al paganesimo, che i cristiani gettarono un grido di allegrezza, ed i pagani agghiacciati di spavento, si dimenticarono il loro furore e il loro Serapide, e più non pensarono

che a nascondere la loro vergogna. Alcuni si confusero in mezzo alla folla de' cristiani; altri si dispersero nella città e nelle campagne, dove cercarono i più segreti ritiri. Ciascuno di essi non aveva dinanzi agli occhi se non il meritato castigo. Molti abbandonarono l'Egitto. Due pontefici Ellade ed Ammone si ritirarono in Costantinopoli, dove non essendo conosciuti, apersero una scuola di grammatica. Ammone era stato sacerdote d' una scimmia adorata come divinità dagli Egiziani. Ellade, che aveva esercitato il sacerdozio di Giove, continuò per tutta la sua vita a piangere la disgrazia dell' idolatria, e si vantava presso gli amici di aver egli stesso ucciso nove cristiani nella sedizione di Alessandria.

L' imperatore nella sua lettera esaltava la felicità de' cristiani, i quali in quell' empia strage avevano ricevuto la corona del martirio. Dichiarava, che sarebbe un disonorare quelle gloriose vittime il vendicarne la morte; che non voleva mescolare col loro sangue quello de' loro uccisori: che perdonava a' pagani, onde apprendessero qual fosse la dolcezza di coloro cui trucidavano, e indurgli ad abbracciare una religione, dalla quale dovevano riconoscere la salvezza della vita, ma comandava che fossero distrutti tutti i tempj di Alessandria, sorgente funesta di misfatti e di

sedizioni. Commetteva a Teofilo l' esecuzione di quest' ordine; e incaricava il prefetto ed il conte di sostenere il vescovo. Faceva dono alla chiesa di tutti gli ornamenti e di tutte le statue de' tempj; e il denaro, che da queste ritraevasi, impiegar si doveva in ajuto de' poveri.

Teofilo armato di siffatto rescritto, cominciò dal tempio di Serapide. Questo nume era il più rispettato di tutti quegli che adorava Alessandria. Sino dalla fondazione di questa città, questo culto vi era passato da Menfi, dov' era stabilito da tempo immemorabile. Serapide era il sovrano dell' inferno, riconosciuto da' Greci, discepoli dell' idolatria egiziana, sotto il nome di Plutone. In progresso era stato decorato degli attributi di pressochè tutte le divinità. Giove, Nettuno, il Sole, il dio del Nilo, ed Esculapio erano confusi con lui; tutto il cielo pareva raccolto in esso secondo la superstizione degli Egiziani. Alcuni cristiani immaginarono, che in origine egli fosse il patriarca Giuseppe, il quale avendo ricolmato l' Egitto di beni durante la sua vita fosse dopo morte divenuto l' oggetto d' una sacrilega venerazione; ma questa opinione è mal fondata. Gli antichi Egiziani non hanno giammai annoverato gli uomini tra i loro Dei. La statua era di smisurata grandezza, arrivava

colle sue due braccia alle due mura opposte del tempio; sopra il suo capo innalzavasi un elmo antico, la cui forma fece che si prendesse quando per un moggio, quando per una cesta. A lato del nume vedevasi il can Cerbero, intorno alle cui tre teste era attortigliato un enorme serpente, il quale posava il capo sopra la destra del nume. Non era già questa la statua, che sotto il regno del primo de' Tolomei era stata portata da Sinope: era più antica; e fors' era stata trasportata da Menfi in Alessandria quando questa ultima città fu fabbricata. S. Clemente dice, che Sesostri l' aveva fatta fare di ogni maniera di metalli; che nella sua composizione v' entravano anche delle pietre e del legno, e che da tal mescolanza risultava un colore turchino. Ne nomina per artefice Briaxi, cui non dobbiam confondere con lo scultore ateniese assai più moderno, il quale travagliò nel famoso sepolcro di Mausolo. Il tempio era di una struttura vie più ammirabile della statua. Esso era opera di Alessandro, ovvero, secondo altri, di Tolomeo, figliuolo di Lago. Era fabbricato sopra un poggio fatto per mano d' uomo del rione di Alessandria detto Racoti. Vi si saliva per più di cento gradini. Questo poggio era sostenuto sopra delle volte divise in parecchie piccole stanze, che insieme comunicavano e servivano

ad orribili misteri, di cui l'idolatria celava l'infamia, o la crudeltà. Il piano era cinto di diverse fabbriche destinate all'alloggio e a' diversi usi de' custodi del tempio, e di un gran numero di fanatici, i quali facean vista di professare la castità. Vi si vedeva inoltre quella famosa biblioteca, rifatta dopo che l'antica era stata consunta dal fuoco al tempo di Giulio Cesare; e che sussistette fino all'invasione de' Saracini. Dopo aver traversato questo recinto, ritrovavasi un vasto portico, il quale dominava intorno una piazza quadrata, nel cui mezzo sorgeva il tempio, sostenuto da colonne di preziosissimo marmo. Era spazioso e magnifico. Le mura erano intonacate al di dentro di lamine d'oro, d'argento, e di rame, sovrapposte l'une all'altre in guisa che sottostava il metallo più ricco. Scoprivansi probabilmente ora quelle di argento, ora quelle d'oro secondo le diverse solennità. Ammiano Marcellino non ritrovava nell'universo che il tempio di Giove Capitolino da poter paragonare in maestà e splendore a questo superbo edifizio.

L'astuzia de' sacerdoti contribuiva a renderlo celebre con falsi miracoli atti ad ingannare il credulo volgo. Essendo la statua di Serapide collocata all'Occidente, era stato fatto nel muro orientale un forellino impercettibile,

per cui in un certo giorno dell' anno il sole ad una certa ora dardeggiava co' suoi raggi la bocca dell' idolo. In questo giorno portavasi nel tempio un' immagine del Sole per salutare Serapide. Il popolo alla vista del raggio che risplendeva sopra le labbra della statua, non dubitava che quello non fosse un bacio del dio del giorno: applaudiva con alte grida all' abbracciamento delle due divinità, ed i sacerdoti non omettevano, dopo alcuni momenti, di riserrar l' apertura, e di portar via l' immagine del sole, la cui visita esser non poteva più lunga senza palesar l' artifizio. Narransi ancora alcuni prodigi di una calamita, collocata nella volta del tempio, e di cui i soli sacerdoti aveano notizia. Se si potesse prestar fede agli autori sopra di questo articolo, essa avrebbe maravigliosamente secondato l' impostura. Secondo alcuni, collocavasi sotto di quella pietra, una o due volte l' anno, una figura del sole, di un ferro sottilissimo e leggerissimo, che s' innalzava da per sè fino alla cupola. Secondo altri, un cocchio di ferro co' cavalli rappresentante il cocchio del sole, restava ad essa perpetuamente sospeso. Aggiungono, che quando il tempio fu demolito, tutta la macchina cadde, e si ruppe con fracasso. Ma queste maraviglie sono della medesima natura di quelle che per tanto tempo si spacciarono intorno al sepolcro di Maometto.

Il vescovo accompagnato dal governatore e dal conte, essendo entrato nel tempio, comandò che fosse atterrata la statua. Quest' ordine fece impallidir di spavento gli stessi cristiani. Correva tra il popolo l' opinione, che se alcuno osasse metter le mani sopra Serapide, la terra tosto si sarebbe aperta, e tutta la macchina del mondo si sarebbe sommersa nell' abisso. Teofilo, il quale dispregiava questi sogni, ordinò ad un soldato armato di scure, che ferisse Serapide. Al colpo che costui diede tremando, tutti gli astanti mandarono un altissimo grido: il soldato reiterò il colpo, e gettò in pezzi il ginocchio dell' idolo, il quale era di legno infracidito. Fu gettato sul fuoco, ed i pagani meravigliarono al vederlo ardere senza che nè il cielo, ne la terra dessero alcun segno di vendetta. Fu gettato a terra il capo, donde uscì una gran quantità di topi, a' quali il nume serviva di ricovero. Furono in appresso spezzate le membra: strappavansi con funi, e si trascinavano per la città, e in fine si riducevano in cenere. Il tronco fu bruciato nell' anfiteatro, ed i pagani medesimi non risparmiarono i motteggi e le beffe a questa per l' addietro tanto temuta divinità.

Si attese dipoi a demolire il tempio, il quale in breve più non fu che un mucchio di enormi pietre quadrate. Vi si trovavano scol-

pite alcune figure simili del tutto a quelle, di cui si servono ancora gli astronomi per dinotare il pianeta di Venere. Pretesero i cristiani, che queste fossero croci, e furono a tal proposito spacciate delle conghietture molto pie ed edificanti. La croce, secondo Socrate e Sozomeno, era in caratteri geroglifici il simbolo della vita futura; e Rufino narra, che secondo un' antica tradizione ricevuta in Egitto, la religione del paese, e il culto di Serapide dovevano aver fine, quando il segno della vita fosse apparito agli occhi degli uomini. Ma siccome questa figura si ravvisa sopra moltissimi monumenti di Egitto, in cui la croce non può aver luogo, così parecchi eruditi credono al dì d' oggi con grande verisimiglianza, che dessa piuttosto non sia, che una testimonianza del deplorabile accecamento, con cui l' idolatria prostituiva le sue adorazioni a' più infami oggetti. Socrate confessa, che a quel tempo medesimo i pagani non erano d' accordo co' cristiani sopra il significato di questo simbolo: quest' era secondo ogni apparenza il *Phallus* degli Egiziani, e ciò ch' oggidì chiamasi il *Lingam* nelle Indie, la cui religione ha una grandissima analogia con quella dell' antico Egitto.

Dopo la distruzione dell' idolo e del tempio sorse in Alessandria una nuova inquietudine.

Serapide era considerato come il padrone delle acque del Nilo: nel suo tempio mettevasi in deposito il nilometro, cioè la misura che si adoprava per determinare l'altezza dell'innondazione. Costantino ne l'aveva tolta un tempo, ma Giuliano ve l'aveva riposta. In quest'anno il crescimento dell'acque tardò più dell'usato. I pagani trionfanti pubblicavano, che Serapide irritato aveva maledetto l'Egitto, e che lo condannava ad un'eterna sterilità. Il popolo già mormorava, e chiedeva altamente, che gli si permettesse di fare al fiume i sagrificj prescritti dell'antico rito. Il prefetto temendo un'aperta sedizione, ne scrisse all'imperatore. Questo sensato e religioso principe rispose: - « Che « era meglio mantenersi fedele a Dio, che com« prare con un sacrilegio la fertilità dell'Egit« to; che questo fiume inaridisca piuttosto, « aggiugneva, se per farlo scorrere si ricerca« no incantesimi ed empi sacrifici, e se le sue « acque vogliono essere imbrattate col sangue « delle vittime. » - Questa risposta non era ancora arrivata, che si vide il Nilo crescere rapidamente, conforme il solito. Le sue acque giunsero in pochi giorni alla giusta altezza, che l'Egitto desiderava, e continuando a salire si arrivò perfino a temere, che Alessandria non ne fosse innondata, e che l'abbondanza dell'acque non conducesse la sterilità, ch'era-

si temuta dal soverchio asciutto. I pagani si beffarono pubblicamente di questo capriccio del loro nume: ne fecero de' motteggi sul teatro; ma molti di loro riconoscendo finalmente, che il Nilo non era che un fiume, si convertirono al Cristianesimo.

Fu fabbricata nel luogo, dov' era il tempio di Serapide, una chiesa, che portò il nome di Arcadio, e che fu dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Gio. Batist. Ne fu celebrata la dedicazione a' 27 di maggio 385 con grande solennità. Alessandria era ad un tempo una città di stravizzo e di superstizione. Quasi tutte le colonne servivano d'appoggio a cappelle consecrate a diverse divinità, e dappertutto presentavasi l' immagine di Serapide. Il suo busto era collocato sopra tutte le porte, sopra tutte le finestre, ed era dipinto sopra tutte le muraglie. Questi oggetti d' idolatria furono distrutti e cancellati, e in luogo di essi fu posta la Croce. Teofilo non risparmiò alcuno de' tempj della città. Si dilettò di far conoscere al popolo la furberia degli oracoli. Le statue di legno o di bronzo erano vuote, ed appoggiate a'muri. I sacerdoti vi s' introducevano per mezzo di condotti sotterranei, ed ingannavano la credula plebe. Nelle tombe di que' tempj ritrovaronsi mucchi di crani, di ossa, di teste di fanciulli trucidati di fresco, e le cui labbra erano do-

rate. Eran queste le infelici vittime che s' immolavano a quelle feroci divinità: perocchè la superstizione egiziana, che ne' primi tempi si contentava di offerire agli Dei incenso e preci, essendosi comunicata alle nazioni straniere, era presso di esse divenuta barbara, ed aveva riportato nel paese natìo pratiche ed usanze crudeli, affinchè non vi fosse alcun popolo del mondo, che non potesse rinfacciare all' idolatria di avergli insegnato a sagrificare vittime umane. Teofilo espose pubblicamente tutti questi orrori: i più ostinati pagani si nascondevano per vergogna, e gli altri si convertivano. Si fondevano le statue, siccome aveva ordinato l' imperatore, per fabbricare tanta moneta, che doveva distribuirsi a' poveri. Ma avendo il vescovo fatto impiegare qualche parte di quella materia in vasi, e diversi altri ornamenti, i pagani accusarono lui e i due offiziali di essersi arricchiti delle spoglie degli Dei; e convien confessare, che il complesso delle azioni di Teofilo non lo giustifica intieramente da tale sospetto. Riserbò soltanto una ridevolissima figura di non so quale divinità; la fece locare in un luogo pubblico, affinchè in appresso i pagani non potessero negare la stravaganza del loro culto. Questa derisione vivamente li punse, e furono tanto afflitti per la conservazione di questa statua, quanto lo erano stati per la di-

struzione di tutte le altre. Pervenuta a Teodosio la nuova di quanto era accaduto in Alessandria, dicesi che alzando le mani al cielo sclamasse con trasporto: *Ti ringrazio, o Signore, che hai abolito un così funesto e inveterato errore, senza che ciò sia costato all' impero la ruina di sì grande città.*

L' attività di Teofilo non si contentò di purificare la sua città vescovile. Canopo, fabbricata fin dal tempo della città di Troja presso ad una delle foci del Nilo, non era discosta da Alessandria che quattro leghe verso l'Oriente. L'amenità e la vaghezza della sua situazione sopra di una deliziosa spiaggia, la moltitudine e la bellezza de'suoi templi, e più ancora le attrattive e le lusinghe della voluttà vi traevano gli abitanti di tutto l' Egitto, ed anche i forestieri. La dissolutezza vi regnava con tale sfacciataggine sotto il manto della religione, che presso a quelli che professavano una vita saggia e regolata era un rimprovero l' essere stato a Canopo. Ma questa istessa ragione contribuiva a renderla più frequentata. Il Nilo era continuamente ingombro di barche, dove le età ed i sessi insieme confusi, e spiranti una dissoluta allegrezza andavano a celebrare nella città i loro infami misteri. Vi s' insegnavano le lettere sacre degli antichi Egiziani, e sotto cotale pretesto vi si teneva scuola di magia. Anche qui v'era un

tempio di Serapide; ma la divinità propria del luogo portava lo stesso nome della città. La figura n' era bizzarra e mostruosa. Quest' era un vaso sottoposto ad una testa e ad un larghissimo ventre. Era adorato come vincitore di tutti gli altri Dei; e questa folle opinione era fondata sopra una favola, che non merita ricordanza. O questa città fosse della diocesi di Alessandria, o dipendesse dal vescovo di Schedia, che n' era più vicina, Teofilo, essendovisi trasferito, fece spianare il tempio del dio Canapo, ridusse quel luogo ad una fogna che riceveva le immondizie della città, distrusse gli altri templi, ed i ritiri di prostituzione; purgò da quell' impuro culto i borghi circostanti, e fece fabbricare delle chiese, dove le reliquie de' martiri attrassero una casta e santa divozione. Per sostituire esempi di virtù alle dissolutezze che bandiva, edificò parecchi monasteri. Quello di Canopo diventò celebre per la vita penitente e ritirata di coloro che ci abitavano. Gli autori ecclesiastici ne fanno grandissimi elogi; mentre i pagani considerando quei monaci stabiliti sopra le ruine delle loro divinità, si sforzavano di calunniarli.

Al segno che dava il vescovo di Alessandria gli altri prelati dell' Egitto si armarono di tutto il loro zelo. Nelle città, nelle campagne e finanche ne' deserti cadevano a terra tutti i

tempj, tutte le statue; e da que' mucchi di ruine sorgevano chiese o monasteri. Il paganesimo, che non può sostenersi senza oggetti materiali e sensibili, periva insieme co' suoi idoli. Gl'idolatri correvano in folla alle chiese per ricevervi il carattere del Cristianesimo; e si può dire, che le acque del battesimo, più feconde di quelle del Nilo, innondavano quel vasto paese, ed apparecchiavano pel cielo una abbondante ricolta. La qual felice rivoluzione era stata, anzi che avvenisse, predetta da alcuni santi solitarj. I pagani si vantavano, che Antonio celebre filosofo e mago di Canopo, morto poc' anzi, aveva predetto, che in breve tutti i tempj sarebbero stati ruinati e cangiati in sepolcri. Così egli chiamava le chiese dove si depositavano le reliquie de' martiri.

Fu più difficile purgar la Siria e le provincie vicine. Molte città resistettero agli ordini dell' imperatore. Il tempio di Damasco fu cangiato in una chiesa: altrettanto si fece del famoso tempio di Eliopoli, consecrato al Sole, e le cui mura erano intonacate di tre sorta di marmi insieme connessi. I pagani dopo averlo per qualche tempo difeso colle armi alla mano, furono finalmente costretti a cedere. Ma gli abitanti di Petra e di Areopoli in Arabia, e quelli di Rafia in Palestina mostra-

rono una sì ostinata risoluzione di conservare i loro Dei, che l' imperatore non giudicò bene di venire agli estremi. Era pericoloso il sollevare queste provincie vicine a'Saraceni e a' Persiani. Per risparmiare il sangue degli abitanti di Gaza, risoluti di sacrificare la vita pel nume Marna, Teodosio si contentò di farne chiudere i tempj. Lo zelo di Marcello, vescovo di Apamea, una delle principali città della Siria, fu coronato col martirio. Il popolo ostinato nell' idolatria, informato degli ordini di Teodosio, fece venire alcuni Galilei idolatri, ed alcuni contadini del monte Libano per difendere i suoi tempj. Ma essendo arrivato il conte di Oriente nella città con due tribuni seguiti da' loro soldati, niuno ebbe ardimento di far resistenza, e i tempj furono atterrati. Restava tuttavia quello di Giove, solido e magnifico edifizio, fabbricato di grosse pietre legate insieme con ferro e piombo. Stancando molto il conte i soldati, senza che procedesse gran fatto la demolizione del tempio, Marcello lo consigliò d' andarsene altrove ad eseguire gli ordini del principe, e di lasciare a lui la cura di quel lavoro, di cui sperava di venire a capo coll' ajuto del cielo. Vi riuscì di fatti con un miracolo, che Teodoreto riferisce alla distesa. Distrusse appresso i tempj delle vicine campagne. Ma avendo intrapreso di ro-

vinare quello di Aulona, distretto del territorio di Apamea, fu sorpreso da' pagani, e bruciato vivo. Qualche tempo dopo, volendo i suoi figliuoli (perocchè era stato ammogliato anzi che fosse vescovo) chiamare in giudizio gli uccisori, il sinodo della provincia vietò loro ogni atto, - « non essendo giusto, dicevano quei « santi prelati, il trar vendetta di una morte « fortunata per Marcello, e gloriosa per la « sua famiglia. (*Theod. l.* 5. *c.* 21. *Soz. l.* 2. *c.* 45. *Chron. Alex. et ibi notae. Baron. Till. Theod. art.* 58. 59.)

Non solamente la guerra fu dichiarata agli idoli nell' Oriente, ma Valentiniano diretto dai consigli di Teodosio diede gli stessi ordini per l' Occidente. S. Martino vescovo di Tours fu nella sua diocesi e in una parte della Gallia il flagello dell' idolatria. Parecchi vescovi imitarono l' esempio di lui, e profittarono dello zelo di un imperatore, il cui nome non era divenuto men formidabile agl' idoli, di quello che a' barbari. Questa distruzione non fu l' opera di un solo anno: sembra che fosse la principale occupazione di Teodosio fino a tanto che fu in Italia. Per riunire sotto un solo punto di vista tutto ciò che fece a quest' oggetto, riporterò qui tre leggi. La prima in data de' 27 febbrajo 391 a Milano proibisce d' immolar vittime, di entrar ne' tempj o nelle

cappelle consecrate alle divinità pagane, e di adorar le opere della mano degli uomini. Se un magistrato osa entrare in un tempio sia in città od in campagna, per adorare, è condannato ad un' ammenda proporzionata al suo grado; così anche i suoi ministri, per non essersi opposti a questa profanazione, o per non averne tosto dato notizia all' imperatore. Questa legge è indirizzata al prefetto di Roma. Fu nello stesso anno il dì 27 di giugno rinnovata per l' Egitto con altra legge in data di Aquileja. Questa ultima aggiunge, che non vi sarà grazia per coloro che avranno formato una qualche trama in favore degli Dei, e de' sagrifizj. Questi termini dinotano la pena di morte; ma non cade se non sopra le congiure sediziose. Finalmente Teodosio ritornato a Costantinopoli, indirizzò al prefetto del pretorio di Oriente una legge del di 8 novembre 392. Questa entra in una più minuta esposizione: proscrive tutti i rami dell' idolatria; proibisce ad ogni uomo di qualsisia condizione d' immolar vittime in qualsivoglia luogo, di far verun sagrifizio, veruna offerta a' suoi Dei dimestici nell' interno della casa, di allumar faci in loro onore, di bruciare incenso, di sospender ghirlande. - « Se « alcuno osa sacrificare, o consultare le inte- « riora delle vittime per discoprire l' avveni-

« re, potrà essere accusato da chiunque come
« reo di lesa maestà, e sarà come tale punito
« quand' anche la sua curiosità non avesse
« avuto per oggetto la persona del principe;
« egli è abbastanza colpevole per aver voluto
« oltrepassare i limiti, che la Provvidenza ha
« posti alle nostre cognizioni, ed istruirsi del
« momento, in cui saranno adempiuti gl' ini-
« qui desiderj, che forma contro la vita degli
« altri uomini. Quelli che offriranno incenso
« agl'idoli, che orneranno gli alberi di nastri e
« di banderuole, che innalzeranno altari di
« zolle, facendo grave ingiuria alla religione,
« benchè gl omaggi, che prestano alle false
« divinità, sieno di poco pregio e valore, sa-
« ranno puniti colla confiscazione della casa e
« della terra, che sarà stata profanata dalla loro
« superstizione. Se alcuno fa un sacrifizio in una
« casa, o sopra un terreno, che a lui non si
« appartenga, supposto che il proprietario non
« n' abbia avuto contezza, il reo pagherà una
« ammenda di cinque libbre di oro, e il pro-
« prietario pagherà altrettanto, quando sia
« complice. » - I giudici, i difensori delle città, i ministri municipali sono incaricati di invigilare sopra sì fatte profanazioni, e di darne notizia ai magistrati sotto pena di rendersi eglino stessi colpevoli, quando omettono di farlo o per favore, o per negligenza. I ma-

gistrati, i quali ciò sapendo, non avran fatto il loro dovere, saranno condannati essi ed i ministri subalterni a pagare trenta libbre di oro. (*Cod. Theod. l.* 16. *tit.* 10. *leg.* 10. 11. 12. *et ibi Gol.*)

Iddio coronò con fortunati successi lo zelo di questo religioso principe. La luce del Vangelo penetrò in paesi, dove era per anche ignota; e divenne più fulgida presso a quei popoli, ch' erano già stati da essa illuminati. S. Girolamo dice, che vedevansi arrivare ogni giorno a Gerusalemme truppe di monaci dall' Etiopia, dall' Armenia, dalla Persia e dall' Indie. I Goti, parte de' quali erano ancora idolatri, gli Unni che parevano non avere alcuna idea di religione, e gli altri barbari del Settentrione, abbracciavano il Cristianesimo. Teodosio fondava i monasteri ne' luoghi più infetti di superstizioni. Il monte Libano era stato sin da' tempi più remoti abitato da popoli pressochè selvaggi, sedotti dalle più grossolane illusioni del paganesimo. L' imperatore vi fondò un celebre monastero di cui si veggono le ruine nella valle di Canobina, la quale è formata da una grand' apertura, che si estende oltre a sette leghe sul fianco del monte Libano. È da ambe le parti scoscesa, e bagnata da molte sorgenti, le quali cadendo di roccia in roccia formano amene e vaghe ca-

scate d' acqua. Tutte queste fonti si raccolgono insieme nel fondo della valle, e formano un rapido torrente. Questo luogo tanto adattato al ritiro e alla divozione, fu tutto popolato di romitorj e di celle. Il monastero era fabbricato nel più ripido sito del monte verso il mezzo del pendio. Vi si vede al presente un convento di Maroniti : e questo è la sede del patriarca. Tali furono gli sforzi di Teodosio per distruggere l' idolatria. Nulladimeno non potè venire a capo di spegnerla interamente. I templi furono quasi tutti atterrati ; ma i privati, a malgrado del divieto della legge, continuarono ancora per lungo tempo a far sagrifizj nelle case, e a consecrare monumenti a' loro Dei. Furono eziandio tollerate alcune pagane solennità, come conviti, feste, giuochi, e restarono a' successori di Teodosio molte superstizioni da sradicare. (*Hieron. ep*, 7. *Baronius ; Pagi ad Baron.*, *Maundrell*, *voyage d' Alep a Jerusalem. p.* 240.)

Libanio più non osava impiegar la sua eloquenza in favore dell' idolatria. Ne fece un miglior uso : domandò al principe la riforma di parecchi abusi pregiudiziali alla felicità de' popoli. L' esercizio della giustizia ogni giorno più si corrompeva. I giudici impiegando la mattina negli affari, passavano il rimanente della giornata in ricever visite, le quali comunemen-

te non erano che un maneggio di corruzione. Le sollecitazioni erano divenute un traffico. I rei compravano il credito degli uomini potenti, i quali vendevano la loro coscienza, e quella de' giudici. I filosofi, i letterati, i medici s' ingerivano in questa sorta di commercio. I professori pubblici trascuravano le scuole, e consumavano il tempo in casa de' magistrati: quindi avveniva, che i men dotti, che sono sempre i più acconci a siffatte pratiche, avevano un numero maggiore di discepoli, cercando i padri piuttosto la protezione del maestro, che l' avanzamento e il profitto de' loro figli: la qual cosa, siccome osserva Libanio, nuoceva alla pubblica educazione, prima sorgente della prosperità o della infelicità degli stati. Questi mercenari o sollecitatori, dopo aver prevenuto i giudici privatamente, gli accompagnavano alle udienze; assediavano il tribunale; interrompevano sovente le cause colle grida, e talvolta giugnevano a minacciare i giudici. Siffatto disordine sussisteva da lungo tempo. Per recarvi rimedio, Graziano aveva vietato a' magistrati di ricevere dopo mezzogiorno veruna visita. Cinesio, prefetto d' Oriente, aveva pubblicato sopra questo articolo una nuova costituzione. Ma tutte queste precauzioni tornarono senza frutto. Era questo un commercio già stabilito; ed il vantaggio, che ne ridondava a' li-

tiganti di mala fede, e a' sollecitatori, era causa che si mantenesse, quando non vi si mettesse freno co' castighi. Libanio a tal uopo domandò una severa legge: consigliò Teodosio di vietare perfino a' giudici di dar pranzi, nè di riceverne in case altrui, essendo la mensa un esca di seduzione e di corruttela. Dice in questo discorso, che anticamente i giudici non avevano libertà di mangiare altrove che nella loro propria casa, eccettuata la tavola dell' imperatore. Da un' altra opera del medesimo oratore rilevasi, che Teodosio si valse di questo consiglio; quantunque la legge, che allora fece, non sia fino a noi pervenuta.

Erasi introdotto nelle campagne un altro disordine. I contadini, per liberarsi dall' asprezza delle esazioni, avevano pensato di comprare la protezione degli uffiziali militari, i quali prestavano loro l' ajuto de' proprj soldati. Si esentavano con tal mezzo dal pagare le tasse; e tuttochè non fossero perciò meno infelici, essendo in balìa degli avidi loro difensori, pure tolleravano con minor pena di esser rubati perchè le mani, che gli spogliavano, erano di loro elezione. Tutti gl' imperatori da Costanzo fino a Tiberio II. vollero riformare questo abuso, che regnava particolarmente in Egitto, per causa del frumento ch' esigevasi dagli Egiziani pel provvedimento di Costantinopoli; ed erasi pa-

rimente introdotto in Siria e nella Gallia. Gli abitanti dello stesso villaggio restavano aggravati della contribuzione, da cui facevasi il protetto esentare, di modo che l'esenzione dell'uno tornava a danno e ruina degli altri. Costanzo aveva ordinato con una legge, che i protettori dovessero pagare pe' loro clienti, che avevano condannato alla pena capitale ogni contadino che fosse ricorso ad un protettore, e il protettore a venticinque libbre d'oro; e la metà delle terre in tal modo protette si doveva aggiudicare al fisco. Ma la violenza armata prevaleva alle leggi, e sempre continuava l'abuso. Questo fu il soggetto di una rimostranza di Libanio a Teodosio. Pos' egli sotto gli occhi dell'imperatore le funeste conseguenze di questi patrocinj; i castaldi protetti molestavano i loro vicini, e davano la legge a' proprietarj, i quali non potevano ottener giustizia, essendo i giudici o intimoriti, o corrotti. Inoltre i comandanti delle truppe guadagnavano molto nel traffico che facevano della lor protezione, dal che ne derivava un altro male; la passione di arricchire s'era introdotta nella professione delle armi, la quale dee vivere di onore, e con questo solo sostiene la maggioranza, che si arroga sopra le altre professioni. Libanio fa la pittura di tutti questi disordini; e siccome Teodosio aveva già pubblicato una

legge contro sì fatti patrocinj, ma senza imporre alcuna pena a' trasgressori, lo che la rendeva inutile, così l' oratore gli dimostra, che sarebbe meglio non metter mano ne' mali pubblici, quando non vi si applichi nello stesso tempo il rimedio, che altro non è che il castigo. Trovasi nel codice teodosiano una legge dell' anno 392, la quale proibisce l' uso di tali protezioni; ma nemmen questa legge infligge alcuna pena, e per ciò vediamo che rimase delusa.

Teodosio partì di Roma il primo di settembre, e dopo aver soggiornato qualche tempo in diverse città d' Italia, si portò a Milano a' 26 di novembre. Valentiniano aveva preso il cammino della Gallia. Arbogasto era restato in questa provincia, dopo avervi spento colla morte di Vittore le ultime scintille della guerra civile. Cariettone e Siro erano stati sostituiti a Nanniano e a Quentino per capitanare le truppe del Reno, ed opporsi a' Franchi, i quali minacciavano una nuova scorreria. Arbogasto indusse il giovane imperatore a mettersi alla testa del suo esercito per andar a punire quei barbari, o a forzargli a restituire ciò che avevano preso l' anno innanzi dopo la sconfitta delle truppe di Quentino, e a dargli in mano gli autori della guerra. Mentre marciava, Marcomiro e Sunnone mandarono chiedendo una con-

ferenza, la quale fu loro accordata, e si recarono al campo dell' imperatore. S' ignorano le condizioni del trattato: si sa solamente che diedero ostaggi; e dopo questo Valentiniano andò a svernare a Treveri. (*Marcel. chr. Oros. l.* 7. *c.* 35. *Greg. Tur. hist. franc. l.* 2. *c.* 9.)

Innanzi che Teodosio lasciasse Roma, Serena suo nipote, maritata a Stilicone, aveva partorito un figliuolo, a cui fu imposto il nome di Eucherio. Sul declinare del mese di agosto cadde per due giorni continui una gragnuola di prodigiosa grossezza. Abbattè molti alberi, ed uccise un gran numero di animali. Pochi giorni dappoi, e forse il giorno appresso (perocchè gli autori non furono esatti nel fissare la data) comparve una meteora straordinaria. Ecco la descrizione che ne dà Filostrorgio, il quale viveva a quel tempo. - « Videsi, circa « la mezza notte, nel zodiaco, accanto al pia- « neta di Venere, un nuovo astro, niente men « grande e luminoso di questo pianeta; e tosto « una quantità grande di stelle partivano da tut- « te le parti del cielo, raccoglievansi attorno a « quest' astro, come uno sciame di api si ra- « duna intorno al suo re. Quindi tutti questi « fuochi confondendosi in un solo, presero la « forma di una lunga e larga scintillante spa- « da, di cui il primo astro formava come l' el-

« sa, sorpassando tutti gli altri in chiarezza e « splendore. Questo fenomeno poteva ancora « paragonarsi colla fiamma, che si solleva da « una lampada. Il suo movimento era diverso « dagli altri corpi celesti. Si leva da principio « e tramontò col pianeta di Venere. Ne' giorni « seguenti scostandosi da esso lentamente col « suo moto proprio, si andava avanzando a po- « co a poco verso tramontana, trasportato dal « moto comune di Oriente in Occidente insie- « me colle altre stelle. In capo a quaranta gior- « ni si ritrovò nel mezzo dell' Orsa maggiore, « e quivi si spense. » - Questo autore aggiunse, che nello stesso tempo comparvero molti altri fenomeni, di cui non racconta alcuna particolarità; ma non omette di trarne i più sinistri augurj. Riferisce eziandio, che vedevasi un gigante in Siria, e un pigmeo in Egitto, di cui narra cose mirabili. (*Marcel. chron.*, *Philost. l.* 10. *c.* 9., *Till. Honor. art.* 1.).

Teodosio si trattenne in Italia l' anno seguente 390, in cui Valentiniano fu console per la quarta volta con Neotero, il quale sosteneva da dieci anni le primarie dignità dell' impero, ed era in quest' anno prefetto del pretorio dell' Illirio orientale. Una delle principali cure di Teodosio si fu di mettere i deboli al sicuro dall' oppressione. Proibì di ar-

restar chicchessia senza decreto; represse le violenze, e dichiarò infami i giudici, i quali spalleggiassero gli oppressori, o procurando loro l' impunità, o differendo a giudicarli, o mitigando le pene imposte dalle leggi. Per quantunque fosse avverso all' empietà giudaica, considerava i Giudei come suoi sudditi, e credevasi obbligato a difenderli dall' ingiustizia. Pose freno alle avanie, che loro facevansi, particolarmente in Egitto. Aveva rinnovato la legge di Costanzo, la quale proibiva loro di far acquisto di schiavi cristiani; ma proibì parimente dappoi due anni di molestarli nel governo e nell' ordine delle loro sinagoghe, e di costringerli a ricevervi quelli che i loro primati e patriarchi escluso aveano dalle loro assemblee. Condannò a morte un ragguardevole personaggio di nome Esichio, per aver corrotto il segretario, e rubato gli scritti di Gamaliele, patriarca de' Giudei, di cui lo stesso Esichio era nemico. (*Idac. chron.*, *Cod. Theod. l.* 13. *tit.* 1. *leg.* 5., *lib.* 8. *tit.* 2. *leg.* 4., *tit.* 10. *leg.* 4., *lib.* 13. *tit.* 5. *leg.* 18., *lib.* 16. *tit.* 8. *leg.* 8., *Hieron. ep.* 101.)

Teodosio diede quest' anno due esempi chiarissimi e singolari: l' uno de' terribili eccessi, cui la collera può trasportare i migliori principi, quando prendono consiglio soltanto dagli adulatori; l' altro del generoso pentimento, che

può eccitare nell' animo loro uno zelo salutare. Tessalonica, capitale dell' Illirio, era divenuta una delle più grandi e popolose città dell' impero. Il libertinaggio vi era cresciuto coll' opulenza, e col numero degli abitanti. Il popolo era appassionato pegli spettacoli; amava altresì e stimava que' vili ministri de' pubblici divertimenti, che sono la peste de' costumi, perchè non possono farsi de' partigiani senza diminuire l' orrore de' vizj onde sono infetti. Boterico capitanava le truppe nell' Illirio. Il suo coppiere si dolse con lui delle inique sollecitazioni di un cocchiere del circo, accesso di una brutale passione. Boterico fece mettere in prigione l' infame seduttore. Avvicinandosi il giorno delle corse del circo, il popolo che credeva quel cocchiere necessario a' suoi piaceri, andò a chiederne la liberazione. Dietro la negativa del comandante, si sollevò: la sedizione fu violenta; parecchi maestrati vi perdettero la vita, e Boterico fu lapidato. (*Theod. l.* 5. *c.* 17.. *Soz. l.* 7. *c.* 24., *Ruf. l.* 2. *c.* 18.)

A tal nuova Teodosio adirato volea mettere a fuoco e a sangue la città. Ambrogio, e i vescovi delle Gallie, che celebravano allora un sinodo in Milano, riuscirono a placarlo. Promise loro di procedere secondo le regole della giustizia. Ma i cortigiani, e tra gli altri Rufino, cancellarono presto queste felici impressio-

ni. Rufino, uno de' più famosi esempi d' una rapida elevazione, e d' una strepitosa caduta, era nato in Elusa, capitale di quella parte dell' Aquitania, che allora chiamavasi Novempopulonia, oggidì Eausa in Guascogna. Uscito di oscuro lignaggio, aveva tutte quelle doti di spirito e di corpo, che potevano far dimenticare la bassezza della sua nascita. Una taglia vantaggiosa, una fisonomia virile e spiritosa, occhi vivi, e pieni di fuoco prevenivano in favore di lui. Parlava con facilità e con garbo. Costui era insinuante, acuto, di viste estese, ma cupo ed occulto; sempre occupato in ambiziosi progetti, che formava con segretezza, e maneggiava con accorgimento. Pieno di vizj, ma destro nel prendere tutte le sembianze delle virtù contrarie, si attaccò a Teodosio, e se ne guadagnò presto la confidenza. Non è a stupire, che questo furbo ingannasse i più virtuosi personaggi, i quali si fanno sovente scrupolo di veder troppo addentro, ed hanno per legge di regolare la loro stima sopra quella del padrone, quando il padrone medesimo è degno di estimazione. S. Ambrogio lo amava, e gioiva della prosperità di lui. Simmaco lo colmò di elogi finchè visse; ma Simmaco non può schermirsi dal concetto di timido, o interessato adulatore, perchè dopo il Tragico fine di Rufino cambiò immediatamente linguaggio,

e lo diffamò, dipingendolo co' più tetri colori. Nella sedizione di Tessalonica, Rufino siniscalco occupava il primo posto ne' consigli. Sostenuto da' suoi ministri, non gli fu difficile riaccendere un fuoco mal estinto. Fu preso di punire quei di Tessalonica con un macello generale. Teodosio raccomandò espressamente di tener occulta ad Ambrogio la decisione del consiglio; e dopo aver mandato i suoi ordini, uscì di Milano per sottrarsi a nuove rimostranze, caso che il segreto della diliberazione venisse a notizia.

Avendo i ministri incaricati di questa barbara esecuzione ricevuto la lettera del principe, bandirono una corsa di cocchi pel giorno seguente, e passarono la notte nel disporre tutto l' occorrente al loro disegno. Venuto il giorno, il popolo non sapendo che correva alla morte, si portò in folla nel circo, senza avvedersi del movimento de' soldati, da cui venne improvvisamente circondato. Questi doveano passar tutti a fil di spada, senza distinzione di età, nè di sesso. Al dato segnale mandano un gran grido, e si avventano con furore sopra la moltitudine. Si batte, si strozza, si precipita; si uccidono eziandio i bambini sul petto delle loro madri. Gli abitanti chiusi in quel vasto recinto, morti, feriti, vivi, ammonticchiati gli uni sopra gli altri, non formano in

breve che un solo mucchio. I fuggitivi trovano la morte nelle vie della città, e Tessalonica è tutta ingombra e seminata di cadaveri. Alcuni stranieri, alcuni pacifici cittadini, i quali non avevano avuto parte alla sedizione, furono sagrificati a questa cieca vendetta. L' umanità non mostra mai maggior vigore che in queste crudeli scene, dove trionfa l' inumanità. La storia ha conservato la memoria di una sola azione generosa; le altre si perdettero nella confusione di quell' orribile strage. Uno schiavo, veggendo il suo padrone preso da' soldati, lo strappa loro dalle mani, e per dargli tempo di fuggire, si dà egli medesimo in loro potere, e riceve la morte con allegrezza. Un mercatante appena entrato nel porto, corse dov' erano i suoi due figli, che vedeva in procinto di perire; chiese in grazia di morire in loro vece, ed offerse a tal condizione tutto l' oro e l' argento che possedeva. I soldati per una brutale indulgenza gli permisero di sceglierne uno; e lo sventurato genitore guardando or l' uno or l' altro a vicenda, piangendo, gemendo, e non potendo determinarsi alla funesta scelta, che gli straziava le viscere, li vide finalmente trucidare ambedue. Il macello durò tre ore. Perirono sette mila uomini; ed alcuni altri ne fanno arrivare il numero a quindici mila. Dicesi che Teodosio,

pentitosi poco dopo la partenza de' corrieri, ne avesse mandato degli altri per rivocar l' ordine; ma che questi arrivassero troppo tardi: e già pressochè sempre si è veduto, che quanto più gli ordini meritano di esser rivocati, tanto più rapidamente volano, e sono più prontamente eseguiti. (*Ruf. l.* 2. *c.* 18., *Theod. l.* 5. *c.* 17., *Soz. l.* 7. *c.* 24., *Paulin. vit. Embr.*, *Hermant*, *vie de s. Ambr*, *l.* 6. *c.* 13., *Till. vie de s. Ambr. art.* 57.)

Questa crudele tragedia sparse per tutto l' impero la costernazione e lo stupore. Ambrogio, e i vescovi radunati in Milano restarono penetrati dal più vivo dolore. Il santo prelato afflitto del pari per la colpa di Teodosio, cui teneramente amava, che per la disgrazia de' Tessalonicesi, non tardò a scrivere al principe per farlo rientrare in sè stesso - « No, « gli diceva, io non avrò l' ardimento di offe- « rire il santo sagrificio, se tu hai quello « d' intervenirvi: non mi sarebbe permesso « celebrare quegli augusti misteri alla presen- « za dell' uccisore di un solo innocente; e « come potrei farlo dinanzi agli occhi di un « principe, che ha poco fa immolato tante vit- « time innocenti? Per partecipare al corpo di « Gesù Cristo, aspetta di esserti posto in con- « dizione di rendere la tua ostia accettevole a « Dio; e frattanto contentati del sagrifizio

« delle tue lagrime, e delle tue orazioni. » - Abbiamo ancora questa lettera, e si vede per entro una rispettosa tenerezza congiunta alla vescovile fermezza. (*Ambr. ep.* 51., *Ruf. l.* 2. *c.* 18., *Hermant. vie de s. Ambr. l.* 6. *c.* 13)

Ma la sua coscienza parlava a Teodosio con vie maggior forza e libertà. Avendo finalmente la sua naturale bontà dissipato i neri vapori della collera, gli mostrava Tessalonica tutta immersa nel pianto, e i suoi sudditi trucidati. Egli non guardava sè medesimo che con orrore: e per purgarsi da sì enorme misfatto, tutto tremante pel timore, e lacerato da' rimorsi ritornò a Milano, e andò a dirittura alla chiesa. Ambrogio esce ad incontrarlo, ed opponendosi al suo passaggio, simile a quell' angelo formidabile che vietava l' ingresso del giardino di Eden dopo la caduta del nostro primo padre: - « Fermati, principe, gli dis-
« se; tu non senti ancora tutto il peso del
« tuo peccato. La collera più non ti accieca;
« ma la potenza e la qualità d' imperatore ti
« offuscano la religione e ti impediscono di
« vedere quello che sei. Rientrato in te
« stesso, considera la polvere donde sei usci-
« to, e dove ogni momento s' affretta di
« immergerti di nuovo. Lo splendore della
« porpora non ti abbagli a segno da occul-
« tarti la debolezza che copre. Sovrano del-
« l' impero, ma mortale e fragile reggitore

« d' uomini dell' istessa tua natura, che ser-
« vono allo stesso padrone, cioè al Creatore
« dell' universo, al Re degl' imperatori non
« meno che de' loro sudditi, con qual oc-
« chio vedrai tu il suo tempio! Come entre-
« rai nel suo santuario? Ti fumano ancora le
« mani del sangue degl' innocenti: oserai ri-
« cevere in esse il corpo del Signore? Acco-
« steresti al sacro vaso quelle labbra, che
« hanno proferito un' inumana ed ingiusta
« sentenza? Ritirati, o principe, e non voler
« aggiungere il sacrilegio a tanti omicidj. Ac-
« cetta la salute della penitenza, che t' impo-
« ne per mezzo mio la sentenza del giudice
« supremo. Portandola con sommessione, ri-
« troverai in essa un rimedio per sanare le
« tue piaghe, più profonde ancora di quelle
« ond' hai afflitto Tessalonica. » - Volendo
l' imperatore scusare il suo fallo coll' esem-
pio di Davidde: *Tu l' hai imitato nel suo peccato* soggiunse Ambrogio; *imitalo ancora nella penitenza.* Teodosio ricevette questa sentenza come uscita dalla bocca di Dio medesimo. Egli aveva l' anima tanto elevata che non arrossiva dell' umiliazione, che soffriva alla vista di un popolo numeroso; egli altro non sentiva che la confusione della sua colpa e ritornò al suo palazzo piangendo e sospirando. Vi stette rinchiuso otto mesi, salvo

un viaggio, che fece a Verona, dove soggiornò parte del mese di agosto e di settembre.

Secondo la disciplina ordinaria della chiesa, i penitenti non erano allora pubblicamente riconciliati, se non verso la festa di Pasqua; e gli omicidj volontarj non erano rimessi, che dopo molti anni di penitenza. All' avvicinarsi della festa di Natale, Teodosio sentì raddoppiarsi il dolore. Rufino meno afflitto di lui, quantunque fosse la principale cagione delle afflizioni del principe, procurò di confortarlo; e chiedendogli, perchè si abbandonasse a sì profonda tristezza, l' imperatore mettendo un gran sospiro accompagnato da lagrime: - « Ohimè! Rufino, gli disse, è egli possibile « che tu non senta la mia disgrazia? Io ge- « mo e piango veggendo, che il tempio del Si- « gnore è aperto a' più abbietti che vi en- « trano senza timore, che porgono le preci al « nostro comun padrone; mentre a me n' è « vietato l' ingresso, ed il cielo medesimo è « per me chiuso; perocchè mi ricordo di « quella divina parola: quegli, cui legato avre- « te in terra, sarà legato nel cielo. - Principe, « rispose Rufino, io andrò, se lo permetti a « ritrovare il vescovo, e lo ridurrò colle mie « preghiere a scioglierti da' tuoi legami. Io « non vi acconsento, replicò l' imperatore;

« conosco la giustizia della sua sentenza; egli « non s' indurrà giammai a violare la divina « legge per rispetto e condiscendenza verso « la imperiale maestà. » - Alle reiterate istanze di Rufino, il quale prometteva con sicurezza di piegar Ambrogio, l' imperatore gli permise di tentarlo, e lusingandosi egli medesimo di ottenere la grazia, gli andò dietro da lungi. Tosto che Ambrogio vide il ministro: « Rufino, gli disse, qual è la tua imprudenza? « Tu sei quel desso, il cui pernicioso consi- « glio ha riempiuto Tessalonica di strage e « di orrore, e non ti ricopri di vergogna? « non tremi; ardisci di accostarti alla casa « di Dio, dopo averne sì crudelmente stra- « ziate le viventi immagini? » - Rufino gettatosi a' suoi piedi lo supplicava di ricevere con indulgenza l' imperatore, che sarebbe tra poco arrivato. Allora Ambrogio acceso di zelo - « Io ti avvertisco, Rufino, gli disse, che gli « impedirò di entrare nel santo luogo: s' egli « vuole continuare ad operar da tiranno, po- « trà anche trucidarmi. Io accètterò la mor- « te con giubbilo. » - A tali parole Rufino fece prontamente sapere a Teodosio, ch' egli nulla poteva ottenere dall' inflessibil prelato; che per evitare uno scandaloso romore, lo consigliava a non venire più innanzi. L' imperatore, che era già nella piazza maggiore della

città, proseguì il suo cammino, dicendo: *io « andrò, e soffrirò l'affronto, che ho anche « troppo meritato.*

Ambrogio era in una sala vicina alla chiesa, nella quale soleva dare udienza. Veggendo avvicinarsi Teodosio, si avanzò verso di lui: riprendendolo di voler usare tirannia contro Dio medesimo, e far violenza alla disciplina della Chiesa, pretendendo di sottrarsi alla penitenza: - » No, rispose Teodosio, io qua non « vengo per violare le leggi, ma per sup- « plicarti d'imitare la clemenza del Dio, a « cui serviamo, il quale apre la porta della « sua misericordia ai peccatori penitenti. E « qual è la penitenza che hai fatto di sì gra- « ve delitto? gli disse Ambrogio. A te si ap- « partiene, gli disse Teodosio, applicare il ri- « medio alle mie piaghe, e a me tocca rice- « verlo, e soffrirlo. » - Allora Ambrogio mosso dalla umile rassegnazione di lui, gli disse che giacchè non aveva dato orecchio se non alla sua collera nell' affare di Tessalonica, doveva imporre silenzio per sempre a questa temeraria e furiosa passione, ed ordinare con una legge, che le sentenze di morte e di confiscazione non fossero eseguite, se non trenta giorni dopo ch' erano state pronunziate, per dar tempo alla ragione di ripigliare l'esame, e di riformare i giudizj, ne' quali non fosse

stata consultata. Teodosio, approvò siffatto consiglio, e immantinente fece scriver la legge proposta dal prelato. Ce ne resta una somigliantissima in data dell'anno 383 attribuita a Graziano. Tra i critici v'ha chi pretende, che la sottoscrizione e la data di questa legge sieno del pari false, e che questa non sia che la legge stessa di Teodosio. Altri giudicano, che la legge, che ci rimane, sia veramente di Graziano; ma che fatta solo per l'Occidente, fosse tosto abolita l'anno seguente per la morte del principe. Checchè ne sia la legge di Teodosio non faceva ch'estendere alle sentenze del principe ciò che praticavasi riguardo a quelle pronunziate ne' tribunali. Il senato sotto l'impero di Tiberio aveva già comandato, che le sentenze di condanna non fossero eseguite, se non in capo a dieci giorni.

Il santo vescovo permise tosto all'imperatore di entrare nella chiesa. Allora Teodosio prosteso a terra, bagnandola delle sue lagrime, pronunziò ad alta voce quelle parole di Davidde: « la mia anima è rimasta attaccata alla terra; restituiscimi la vita, o Signore, secondo la tua promessa. » - Tutto il popolo lo accompagnava colle sue preci e col suo pianto, e quella Suprema Maestà, la cui impetuosa collera aveva fatto tremare tutto

l'impero, non ispirava allora che sensi di compassione e dolore. S. Ambrogio stabilì il tempo della penitenza di lui, e l'imperatore lo soddisfece con sommessione e con fedeltà e si astenne per tutto quel tempo dal portare gli ornamenti imperiali. In tal guisa Ambrogio seppe riparare la colpa di Teodosio: esempio per sempre memorando, ma unico in tutti secoli. Esso non poteva nascere che da un fortunato concorso di circostanze. Per darlo al mondo, faceva di mestieri che s' incontrassero un prelato ed un principe ugualmente straordinarj: ci voleva un vescovo degno di rappresentare la Divina maestà per l'eminente santità della vita, per la sublimità dell'ingegno, per la prudente ed illuminata fermezza, per la forza di un' invincibile eloquenza, non meno che per l'autorità del carattere: ci voleva parimente un imperatore veramente pio, umile nella grandezza, ma tanto elevato per le sue personali qualità, potersi abbassare senza avvilirsi. Inoltre i limiti delle due potestà spirituale e temporale, posti da Gesù Cristo medesimo, e confermati sotto il lungo regno del paganesimo, erano tuttavia sì solidamente stabiliti, che un principe pubblicamente sospeso dalla comunione, non correva allora alcun rischio di perder nulla del rispetto e dell' obbedienza de' suoi sudditi.

Teodosio sommesso alle leggi della Chiesa, non era meno intento a metter freno alla cupidigia degli ecclesiastici. Fin dall'origine del Cristianesimo, le diaconesse erano vedove, che si consecravano ad opere di carità e divozione. Istruivano le donne e le donzelle, distribuivano le limosine de' fedeli, ed adempivano ad alcune altre funzioni convenienti al loro sesso. Introducendosi a poco a poco l'avarizia nella casa del Signore, e formando l'uniformità del ministro un'unione tra il clero e quelle pie donne, accadeva sovente che si lasciassero persuadere a privare gli eredi naturali per lasciare i loro beni alle chiese, od agli ecclesiastici, sotto lo specioso pretesto del sollievo de' poveri. S. Paolo aveva raccomandato di non ammettere queste diaconesse, se non all'età di sessant'anni. Teodosio ne fece una legge; ed inoltre ordinò, che dovessero far eleggere un curatore a' loro figliuoli, quando non fossero usciti di pupillo; che elleno stesse affidassero l'amministrazione de' loro beni a persone fedeli, che potessero soltanto disporre delle rendite; che i beni stabili e mobili passassero dopo la lor morte a' loro eredi; e non potessero alienare alcuna cosa nè per donazione tra vivi, nè con qualche altro atto, in favore delle chiese, degli eclesiastici, e dei poveri. Questa legge eccitò senza dubbio mormorazioni e quere-

le: poichè due anni dappoi Teodosio fu costretto di ristringerla alcun poco, lasciando alle diaconesse la libertà di disporre soltanto de' mobili per donazione tra' vivi. Ma il rimanente della legge sussistette in ogni sua parte. L' imperatore Marciano volle dipoi supporre, che Teodosio avesse rivocato del tutto la prima sua legge quantunque non ne avesse annullato che la minor parte.

Quelli che avevano rinunziato al commercio degli uomini per servire a Dio nel ritiro, cominciavano ad allontanarsi dal loro instituto. Frequentavano le città, e vi portavano quell' asprezza di carattere, che si acquista soltanto nella solitudine; s' immischiavano negli affari civili ed ecclesiastici, e talvolta turbavano anche l' ordine della giustizia, impiegando la violenza per salvare gli accusati. Alcuni accendevano gli spiriti con pubbliche dispute sopra i punti di fede; e il loro zelo contro l' idolatria non era sempre regolato dalla carità e dalla prudenza. L' imperatore per le rimostranze dei magistrati vietò loro l' ingresso nella città, e comandò che stessero ne' loro ritiri; ma dappoi due anni cedè senza dubbio ad altre sollecitazioni, e rendette ad essi la primiera libertà.

Durante il soggiorno di Teodosio in Italia, Arcadio, ch' egli aveva lasciato in Costantinopoli, non potendo forse accordarsi coll' impe-

ratrice Galla sua matrigna, la costrinse ad uscire dal palazzo. S' ignorano del tutto e la cagione e le conseguenze di questo ingiurioso trattamento. In memoria della vittoria riportata sopra Massimo, Procolo prefetto di Costantinopoli fece innalzare un obelisco nel circo, che vedesi anche al presente nell' antico ippodromo. Questo è un solo pezzo di granito di Egitto, alto ventiquattro cubiti, e di cui ciascuna faccia ha sei piedi di larghezza verso la base. È pieno di geroglifici, e sostenuto da quattro piedestalli di bronzo. La base è ornata di bassi rilievi, e porta due iscrizioni. Leggesi in esse, che questa pietra, dopo essere stata a lungo negletta e giacente per terra, fu innalzata in trentadue giorni. I Greci narrano, che questo obelisco fu dipoi atterrato da un tremuoto, e che molti secoli dopo, sotto gli ultimi imperatori greci, un architetto lo innalzò col mezzo di un' infinita quantità di gomene e di carrucole, ma che vi mancava un dito traverso per giugnere all' altezza dei dadi, sopra i quali doveva posare; che tutto il popolo, testimone di quella sorprendente meccanica, argomentò allora, che tutte le fatiche e le spese fossero tornate inutili; ma che l' imprenditore senza smarrirsi di coraggio, fatto recare una gran quantità di acqua, consumò molte ore in imbeverne le gomene, che sostenevano quell' e-

norme massa, e che si allungarono quanto bastò per innalzarla al di sopra dei dadi, e collocarla nel suo sito. Arcadio fece ancor egli erigere una statua a suo padre, sopra una colonna nell'Augusteone, presso la chiesa di santa Sofia. Questa statua era d'argento, e pesava sette mila quattrocento libbre, equivalenti ad undici mila e cento marchi di Francia. Narrasi che in quest' anno si vide nell' aria per trenta giorni una colonna di fuoco.

L'anno seguente 391, essendo consoli Taziano e Simmaco, Teodosio avvisò, che fosse ormai tempo di ritornare in Oriente; ma per non lasciare in Occidente alcuno di que' disordini che s' era proposto di riformare, pubblicò di nuovo molte leggi. La miseria inseparabile dalle guerre civili aveva ridotto molti padri alla dura necessità di vendere i figli. Rimise in libertà queste infelici vittime dell' indigenza, senza obbligarle a pagare cosa veruna ai padroni. I soldati di Massimo, e quelli che Teodosio aveva congedati dopo la sconfitta del tiranno, saccheggiavano di notte i poderi, facevano furti e stragi sulle strade maestre. Il portar armi era vietato a' privati: Teodosio permise che le portassero per provvedere alla loro sicurezza. (*Idac. fast.*, *Cod. Theod. l.* 3. *tit.* 3. *leg.* 1., *l.* 9. *tit.* 14., *leg.* 2. *et ibi God.*)

Dopo avere in tal guisa ristabilito la pace e

il buon ordine in Italia e nelle vicine provincie, prese il cammino di Costantinopoli insieme col figliuolo Onorio. Arrivato in Tessalonica, trovò la provincia desolata. I barbari, che s' erano distaccati dal suo esercito per ritirarsi in paludi e in foreste inaccessibili, quando egli si disponeva a condurli contro Massimo, non sì tosto lo videro lontano, che stimolati dal bisogno, e spinti dalla naturale ferocia, trattarono il paese come nimico, e riempirono di stragi e di uccisioni la Macedonia e la Tessaglia, ch' erano sfornite di truppe. A questi desertori erasi accoppiato un gran numero di altri barbari, alcuni campati dalle antecedenti sconfitte, e dispersi nella Tracia, altri tratti da paesi situati oltre il Danubio, dal desio della preda, di modo che questa truppa formava un numeroso esercito. Non sì tosto seppero, che Teodosio se ne ritornava vittorioso, che abbandonarono la pianura. Nascosti ne' boschi e nelle montagne non osavano uscirne se non di notte: e al primo romper dell' alba, ritornavano ne' loro covaccioli, portando seco il già fatto bottino. Era più difficile discoprire i covili di que' malandrini, che vincerli. Teodosio, il quale fin dalla prima giovinezza s' era assuefatto a' maggiori pericoli, non volle fidarsi che di s stesso. Senza comunicare il suo disegno ad alcuno fuorchè a Promoto, onde i barbari,

che aveva nel suo esercito, non ne dessero avviso a' loro compatriotti, prese con seco cinque cavalieri, ciascuno de' quali conduceva a mano tre o quattro cavalli per servirsene a misura che quello che montavano, fosse affaticato. Travestitosi da semplice cavaliere, andò in persona alla scoperta, costeggiando i boschi e le paludi, traversando le campagne, alloggiando e mangiando in casa de' paesani, da' quali non era conosciuto. (*Soz.* l. 5. *c.* 13., *Marcel. chr.*, *Zos. l.* 4.)

Dopo due o tre giorni di continue corse, giunse sull' imbrunir della sera ad una meschina capanna, abitata da una vecchia, a cui domandò alloggio, e un po' di cibo. Ella diedegli ciò che aveva. Tosto che fu coricato, vide al lume di una lampada un uomo, che s' introduceva con precauzione in un angolo della capanna, e temeva di esser veduto. Chiamata all' istante la vecchia, le chiese in segreto chi fosse colui; ed essa gli rispose, che non sapeva punto nè chi egli si fosse, nè che si facesse ch' ella altro non poteva dirgli, se non che dopo l' arrivo dell' imperatore quello sconosciuto veniva ogni notte estremamente affaticato a mangiare e dormire in sua casa, e che la mattina, pagato lo scotto, usciva, e andava a passar la giornata dove più gli piaceva. L' imperatore sperando di trar da luiqualche lume, si

alzò, lo fece prendere da' suoi, e lo interrogò. Non potendogli trar di bocca nemmeno una parola, lo fece battere con violenza: nè manco questo trattamento vincendone la ostinatezza, ordinò a' suoi cavalieri di frastagliargli il corpo colla punta delle loro spade, e gli dichiarò ad un tempo, ch' egli era l' imperatore. Allora quello sciagurato colto da paura, confessò che era la spia de' barbari; che aveva la cura di avvertirli del viaggio del principe, e della strada che dovevano tenere per fare le loro ruberie senza timore e con sicurezza. Teodosio dopo essersi informato della posizione de' nimici, gli fece mozzare il capo, e se ne ritornò al campo, donde non era guari discosto.

Alla punta del giorno, postosi alla testa di un distaccamento, e lasciato nel campo il generale Promoto col grosso dell' esercito, andò in cerca de' barbari. Furono sorpresi nei loro forti, e trucidati la maggior parte nelle paludi, dove s' erano ritirati per isfuggire la morte. Teodosio fece in quel giorno ammirare il suo personale valore; ma mancò di prudenza. La strage aveva durato lunga pezza, quando per consiglio di Timaso fece suonare a raccolta per dar ristoro e riposo ai soldati, i quali erano ancora digiuni, e rifiniti dal caldo e dalla fatica. Avendoli l' allegrezza della vittoria invitati a bere smoderatamente, que' barbari, che

s' erano salvati colla fuga, informati di tal disordine, si riordinarono, riattaccarono i vincitori qua e là dispersi e sepolti pressochè tutti nel vino e nel sonno, e ne trucidarono un gran numero. Teodosio, il quale riposava sotto una tenda, sarebbe egli pure perito in quella sorpresa, se non fosse stato avvertito così a tempo che potè fuggire con alcuni offiziali. Il generale Promoto, cui aveva tosto mandato l'ordine di venire col rimanente dell' esercito, essendogli corso incontro, lo pregò di mettere in salvo la sua persona, e gli promise che avrebbe puniti a dovere que' ribelli disertori. Promoto affrettò il passo, e trovati gl' inimici incaloriti ancora nel macello, piombò sopra di loro con tal empito, che non ne lasciò fuggire che pochissimi.

Questa fu l' ultima impresa di Promoto, a cui il solo imperatore poteva disputare la gloria di essere il più gran capitano dell' età sua. Aveva più d' ogni altro contribuito alle vittorie di Teodosio contro Massimo. Serviva allo stato ed al principe con pura intenzione, e con tutto il disinteresse. Ma ciò che accresce viepiù agli occhi de' posteri il pregio delle sue eminenti qualità; si è, ch' ei non ritrasse altro frutto da' suoi servigi, che quello di perire per le crudeli trame di un geloso e perverso ministro: almeno così fu creduto. Rufino,

il cui favore è una macchia sopra la vita di Teodosio, ambiva di sollevarsi al di sopra dei generali, e li trattava con alterigia. Promoto e Timaso, dopo essersi esposti a tanti pericoli per la salvezza dello stato, non potevano vedere senza indignazione la maggioranza, che prendeva sopra di loro un vile cortigiano, il quale non si faceva stimare, che pel suo scaltro ed artificioso ingegno. In un consiglio, al quale Teodosio non intervenne, Rufino, che non credeva di dover usar riguardo, se non verso l'imperatore, si lasciò uscir di bocca una parola temeraria contro Promoto, e questi non gli rispose che con uno schiaffo. Questo schiaffo non costò meno a Promoto che non fosse costato un tempo al giovane Druso il medesimo insulto fatto a Sejano. Rufino andò tosto a dolersene coll' imperatore, il quale ne concepì un grandissimo sdegno: *Se tutte le gelosie non cessano*, diss' egli adirato, *quelli che non possono comportare Rufino loro uguale, lo vedranno presto loro padrone.* E dir volle, che gli avrebbe dato il titolo di Augusto. Il ministro abile a profittare dell' affronto, che aveva ricevuto, indusse l'imperatore ad allontanare Promoto dalla corte, sotto il pretesto d'impiegarlo in esercitare le truppe; e questo generale, mentre traversava la Tracia, fu trucidato in un' imboscata da un branco di

Bastarni. L' imperatore fu il solo, che non attribuì questo omicidio alla malvagità di Rufino, e sempre cieco verso il suo favorito, lo elesse console per l' anno seguente insieme con Arcadio; ma Stilicone aspettando di poter vendicare la morte del suo amico sopra colui che ne credeva l' autore, non perdette l' occasione di punire coloro che n' erano stati i ministri. Egli era allora in Tracia per difendere il paese da alcune truppe di barbari, i quali quando separati, e quando uniti, discorrevano per la provincia. Costoro erano Bastarni, Goti, Alani, Unni, e Sarmati. Piombò sopra un corpo di Bastarni, e li tagliò tutti a pezzi. Ne chiuse in una valle un altro corpo congiunto ad altri barbari, e stava già per metterli tutti a fil di spada, quando ricevette dall' imperatore l' ordine di lasciar loro la vita, purchè consentissero di uscir dalla Tracia. Quest' ordine era un effetto de' malvagi consigli di Rufino, il quale, secondo la pubblica opinione, ricompensava con questo importante servigio l' assassinamento di Promoto. (*Zos. l.* 4., *Claud. de laud. Stilic. l.* 1., *id. in Ruf. l.* 1., *Tac. ann. l.* 4. *c.* 3.)

Essendo Teodosio arrivato in Costantinopoli a' 10 novembre, attese più che mai a rendere felici i suoi sudditi. Accessibile e liberale, preveniva perfino le domande. Si adoperava

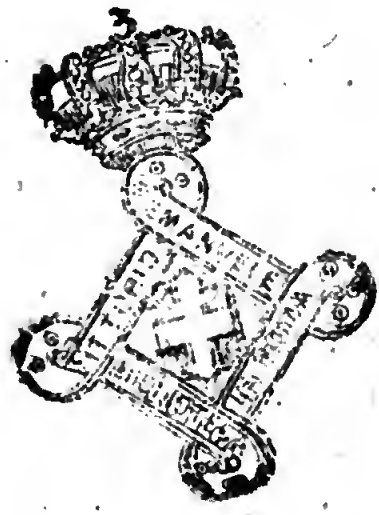
quanto più poteva per estinguere l'eresie, ma con uno spirito di moderazione, perdonando alla persona degli eretici, nello stesso tempo che ne proscriveva gli errori. Religioso del pari che fermo e prudente, onorava senza debolezza i sacri ministri, ne distingueva le passioni dal carattere, e gli ascoltava senza lasciarsi da essi ciecamente condurre. Fece fabbricar delle chiese, e ne abbellì molte altre, e dappertutto risplendeva la sua magnificenza. In quel torno decorò la porta principale di Costantinopoli, la quale perciò fu chiamata da quel tempo in poi la porta dorata. Fece di essa un arco trionf le, e un monumento della vittoria che avea riportato sopra Massimo. Questa porta situata a mezzogiorno metteva nella via grande, che traversava tutta la città fino al Bosforo. Per questa porta gl' imperatori fecero dipoi il loro solenne ingresso. Sopra alla statua di Teodosio si collocarono una Vittoria e una Croce. Fu inoltre ornata di colonne, e intonacata di marmo intagliato a bassi rilievi, dov' erano rappresentate con grand' arte le fatiche di Ercole, ed altri favolosi soggetti. Pietro Gilles, erudito viaggiatore del sedicesimo secolo, ne ammirava tuttavia i preziosi avanzi, che s' erano conservati a malgrado della barbarie de' Turchi, distruggitori degli antichi monumenti. (*Soc. l.* 5. *c.* 18,

Ruf. l. 2. *c.* 19. *Gyll. topogr.*, *Constant. l.* 4. *c.* 9., *Du Cange*; *Constant. l.* 1. *n.* 52., *Banduri imp. orient. t.* 2. *p.* 595.)

Eravi alcune leghe distante da Calcedonia nel borgo chiamato Cosila una celebre reliquia, che credevasi il capo di s. Gio. Batista. Infatti vi era stato recato al tempo di Valente, il quale voleva farlo portare a Costantinopoli; ma raccontasi, che i muli, che tiravano il carro, non aveano voluto andare più oltre, per quanti sforzi si facessero per fagli avanzare fino alla spiaggia del Bosforo. Teodosio andato personalmente in quel luogo, non volle usar della sua autorità per trarne quel pio tesoro: durò gran fatica ad ottenerlo con preghiere da coloro che lo custodivano, e senza incontrare verun' altra difficoltà, involtolo nella sua porpora, lo portò egli medesimo a Calcedonia, dove lo lasciò in deposito fino a tanto che avesse fatto erigere in onore del santo Precursore una magnifica chiesa in Costantinopoli nel sobborgo dell' Ebdomo. Fu data a Rufino la commessione della fabbrica del tempio, e tosto che fu compiuto, Teodosio vi espose la sacra reliquia alla venerazione de'fedeli. Secondo il Du Cange, questo è quel medesimo capo che si venera oggidì nella chiesa cattedrale d' Amiens, dove fu trasferito da Costantinopoli l' anno 1206. Ma il Tillemont reca molto ra-

gioni per provare, che è il capo di un altro santo, e non di s. Gio. Batista. (*Soz. l.* 7. *c*, 24., *Prosp. chr.*, *Chron. Alex.*, *Du Cange*, *Constant. l.* 4. *p.* 100., *Till. Theod. art.* 65. *et not.* 46.)

Fine del Tomo III.



INDICE

TOMO III. PARTE I.

LIBRO XVI.

Infortunio di Varroniano. Valentiniano è eletto imperatore. Storia del padre di Valentiniano. Qualità di Valentiniano. Disgrazie antecedenti di Valentiniano. È acclamato da' soldati. Si vuole costringerlo a nominarsi un collega. Resiste al voler dei soldati. Mantiene Sallustio nella prefettura. Prende a collega il fratello Valente. Le città gli mandano deputati. Severità di Valentiniano. Movimenti de' barbari. Malattia de' due principi. Rigorosi processi contro i supposti maghi. Prime leggi de' due principi. Divisione delle provincie dell' impero. Diverse costituzioni di Valentiniano. Valentiniano in Milano. Accorda la libertà di religione. Condotta di Valentiniano verso gli eretici e verso la Chiesa cattolica. Valente in Costantinopoli. Istituzione de' difensori. Tremuoto. Valentiniano nella Gallia. Valente rice-

ve la nuova della ribellione di Procopio. Avventure di Procopio. Malvagità di Petronio suocero di Valente. Pratiche di Procopio. Procopio prende il titolo d' imperatore. S' impadronisce di Costantinopoli. Artifizj di Procopio. Conferisce le cariche a' suoi partigiani. Si apparecchia alla guerra. Valentiniano è informato della ribellione. Primi successi di Procopio. Assedio di Calcedonia. Arinteo si fa dare in suo potere uno de' generali di Procopio. Assedio di Cizico. Ormisda il figliuolo partigiano di Procopio. Vessazioni di Procopio. Si apparecchia a proseguire la guerra. Nascita di Valentiniano Galata. Battaglia di Tiatira. Sconfitta e morte di Procopio. Morte di Marcello, Punizione de' complici di Procopio. Storia di Andronico. Condotta di Valente verso alcuni partigiani di Procopio. Rovina delle mura di Calcedonia. Assedio di Filippopoli. Guerra contro gli Alemanni. Valentiniano vuol punire i fuggitivi. Vittorie di Giovino. Conseguenze delle sue vittorie. Carattere di diversi magistrati di quel tempo. Simmaco prefetto di Roma. Lampadio. Scisma di Ursino. . . . . Pag. 3

LIBRO XVII.

Alterazione nel carattere de' Romani. Consoli. Malattia di Valentiniano. Graziano Augusto. Parole di Valentiniano a suo figlio. Carattere del questore Euprasso, Teodosio nella Gran-Brettagna. Congiura di Valentino estinta. Teodosio vince i Sassoni e i Franchi. La città di Treveri sorpresa dagli Alemanni. Morte del re Viticabo. Azioni crudeli di Valentiniano. Rigore di Valentiniano nell' esercizio della giustizia. Pretestato prefetto di Roma. Valente si dichiara pegli Ariani. Atanasio è di nuovo scacciato dalla sua sede. Principio della guerra dei Goti. Loro origine. Mutano stanza. Guerre e scorrerie de' Goti. Loro carattere e costumi. Divisione in Visigoti e Ostrogoti. Cagioni della guerra dei Goti. Valente nega di restituire i prigioni. Apparecchi di guerra contra i Goti. Prima e seconda campagna. Guerra di Valentiniano in Alemagna. Disposizione de' Romani e degli Alemanni. Battaglia di Sultz. Secondo matrimonio di Valentiniano. Leggi pegli avvocati, e contro le concussioni. Istituzione de' medici

di carità. Probo prefetto del pretorio. Carattere di Probo. Olibro prefetto di Roma. Valentiniano fortifica le rive del Reno. Romani sorpresi ed uccisi dagli Alemanni. Punizioni rigorose e severe. Continuazione della guerra de' Goti. Pace co' Goti. Fortezze erette sul Danubio. Valente in Costantinopoli. Scorrerie degl' Isauri. Saccheggiamenti in Siria. . . . . Pag. 88

TOMO III. PARTE II

LIBRO XVIII.

Valente colloca Demofilo sulla sede di Costantinopoli. Persecuzione de' cattolici. Valente fa bruciar vivi ottanta ecclesiastici. Carestia. Modesto prefetto del pretorio. Elevazione di Massimino. È incaricato di far processo intorno ai delitti di magia. Sue crudeltà. Condanne. Funesti artifizj di Massimino per moltiplicare le accuse. Storia di Aginazio. Malvagità di Simplicio, successore di Massimino. Calunnia contro Aginazio. Sua morte. Ampelio prefetto di Roma. Ordinanza di Valentiniano per gli studj di Roma. Proibisce i matrimonj

co' barbari. Perfidia de' Romani verso i Sassoni. Valentiniano chiama i Borgognoni per far guerra agli Alemanni. Origine e costumi de' Borgognoni. Vengono sul Reno, e si ritirano malcontenti. Valentiniano vuol sorprendere Macriano re degli Alemanni. Macriano gli sfugge. Crudeltà di Valentiniano nella Gallia. Leggi di Valentiniano. Valente traversa l' Asia. S. Basilio gli resiste. Valente trema dinanzi a s. Basilio. Morte di Valentiniano Galata. S. Basilio raffrena una sedizione in Cesarea. Valente in Antiochia. Sapore s' impadronisce dell' Armenia. Accortezza di Olimpia. Para figliuolo di Olimpia ristabilito, e riscacciato. Valente prende la difesa della Armenia e dell'Iberia. Valente in Edessa. Traversa la Mesopotamia. Decennali de' due imperatori. Seconda campagna. Scorrerie de' Blemmj. Guerra di Mavia regina de' Saraceni. Persecuzione in Egitto. Turbolenze di Africa. Lamenti di quelli di Lepti delusi da' maneggi del conte Romano. Nuove scorrerie degli Austurj. Riuscita degli artifizj di Romano. Innocenti fatti morire. Scoperta e punizione dell' impostura. Conseguenze di questo affare sotto Graziano.

Ribellione di Firmo. Teodosio mandato contro Firmo. Prudente condotta di Teodosio. Suoi primi successi. Firmo si sottomette in apparenza. Punizione de' disertori. La guerra incomincia. Bella ritirata di Teodosio. Ritorna in campagna. Incontro de' Negri. Guerra contro gl' Isauri. Vittoria riportata sopra i barbari. Morte di Firmo. 151

LIBRO XIX.

Congiure ordite contro Valente. Indovini consultati per sapere chi gli sarà successore. Carattere di Teodoro. Scoperta di questa trama. Teodoro è arrestato. Punizione di alcuni congiurati. Interrogatorio di Teodoro, e de' principali complici. Loro supplizio. Funesto credito di Pallade e di Eliodoro. Storia di Eliodoro. Innocenti condannati. Funerali di Eliodoro. Persecuzione eccitata contro i filosofi. Crudeltà di Festo. Morte del filosofo Massimo. Para, re di Armenia, attirato a Tarso. Para fugge. Ritorna in Armenia. È assassinato. Maneggi con Sapore. Assassinamento di Gabinio re de' Quadi. Vendicano la morte del loro re. Il giovane Teodosio rispinge i Sarmati. Pace con Macriano. S.

Ambrogio vescovo di Milano. Valentiniano marcia in Pannonia. È informato delle vessazioni di Probo. Mette a sacco il paese de' Quadi. Morte di Valentiniano. Valentiniano II imperatore. Condotta di Graziano verso il fratello. Carattere di Graziano ancora Cesare. Qualità di Graziano imperatore. Morte di Teodosio. Punizione di Massimino. Leggi di Graziano. Scorreria degli Unni. Origine, carattere e costumi degli Unni Idea generale della loro storia. Origine e costumi degli Alani. Gli Unni passano in Europa, e scacciano gli Ostrogoti. Sconfitta de' Visigoti. I Goti si ragunano sulle rive del Danubio. . Pag. 235

TOMO III. PARTE. III.

LIBRO XX.

I Visigoti, ottenuta la permissione di andare in Tracia, passano il Danubio. Cattiva condotta de' Romani. L' Arianesimo si stabilisce presso i Goti. Gli Ostrogoti chiedono il passaggio, ma vien loro negato. Avarizia de' Romani. Ribellione de' Visigoti. Orribili saccheggiamenti in Tracia. Assedio di Andrino-

poli. Valente e Graziano vi mandano dei soccorsi. I due eserciti si apparecchiano alla battaglia. Battaglia di Salce. Sue conseguenze. Saccheggi per tutta la Tracia. Successi di Fritigerido. Apprestamenti di Valente. Scorreria degli Alemanni nella Gallia. Battaglia di Argentaria. Graziano sottomette gli Alemanni Lenziani. Prende a marciare per raggiunger Valente in Costantinopoli. Il generale Sebastiano taglia a pezzi un grosso corpo di Goti. Valente marcia contro gl' inimici. Astuzia di Fritigerno. Valente schiera il suo esercito in battaglia. Nuova astuzia di Fritigerno. Battaglia di Adrinopoli. Fuga de' Romani. Morte di Valente. Perdita de' Romani. Varj tratti del carattere di Valente. I Goti attaccano Andrinopoli. Bella difesa degli assediati. I Goti marciano a Perinto. Sono rispinti da Costantinopoli. Macello de' Goti in Asia. Saccheggiamenti de' Goti. Teodosio richiamato. Vittoria di Teodosio. Graziano ristabilisce in Oriente gli affari della Chiesa. Ausonio console. Teodosio imperatore. Divisione dell' impero. . . . . Pag. 308

LIBRO XXI.

Teodosio in Tessalonica. Belle qualità di Teodosio. Calunnie di Zosimo confutate. Errori di Teodosio. Carattere di Flacilla. Famiglia di Teodosio. Teodosio libera la Tracia. Impresa del generale Modario. Graziano in Milano. Ritorna nelle Gallie. Battesimo di Teodosio. Leggi di Teodosio circa la religione. Leggi civili. Teodosio manda in Egitto un gran numero di Goti. Divisione tra i Goti. Graziano si apparecchia a rispingere i Goti. Vantaggi di Graziano e di Teodosio sopra i Goti. Teodosio in Costantinopoli. Legge contro gli eretici. Teodosio si concilia l' amore de' popoli. Atanarico si porta a Costantinopoli. Raggiri di Massimo il Cinico. Concilio di Costantinopoli, in cui s. Gregorio è confermato nel vescovato. Turbolenze nel concilio per cagione del successore di Melezio. S. Gregorio rinunzia al vescovato. Ottiene l' assenso di Teodosio. Elezione di Nettario. Decreti del concilio. Leggi di Teodosio contra gli eretici all' occasione di questo concilio. Leggi in favore de' vescovi. Concilio di Aquileja. Con-

seguenze de' raggiri di Massimo. Concilio di Roma e di Costantinopoli. Terzo concilio Costantinopolitano. Legge intorno a' sacrifizj. Imprese di quest' anno. I Goti si sottomettono all' impero. Diversi effetti della clemenza di Teodosio. Fame in Antiochia. Leggi di Teodosio e di Graziano. S. Ambrogio ottiene la grazia di un reo. Graziano si adopera per la distruzione dell' idolatria. Fame in Roma. Discorso di Anicio Basso. Graziano si rende odioso. Carattere di Massimo. È acclamato imperatore. Marcia contro Graziano. Morte di Graziano, e circostanze della sua morte. 366

LIBRO XXII.

Timori di Giustina e di Valentiniano. S. Ambrogio va ritrovar Massimo. Accomodamento di Massimo e di Valentiniano. Massimo vuol far perire Bautone. Toglie la vita a parecchi uffiziali di Graziano. S. Martino alla corte di Massimo. Onori, che la moglie di Massimo fa a s. Martino. Teodosio riconosce Massimo imperatore. Arcadio Augusto affidato alla cura di Arsenio. Teodosio dà lezioni di clemenza a suo figlio.

Barbari vinti in Oriente. Consoli. Temistio prefetto di Costantinopoli. Proculo e Icario conti d' Oriente. Nuovi sforzi di Teodosio per distruggere l' idolatria. È ingannato da' Luciferiani. Ambasciata de' Persi. Stilicone mandato in Persia. Diversi avvenimenti di quest' anno. Legge che proibisce i matrimonj tra i cugini germani. Sarmati vinti. Morte di Pretestato. Simmaco prefetto di Roma. Supplica di Simmaco in favore del paganesimo. Estratto della supplica. È approvata dal consiglio, combattuta da s. Ambrogio, rigettata da Valentiniano. Vestale punita. Simmaco accusato di maltrattare i cristiani, se ne giustifica. Siricio succede a Damaso. Incominciamento de' Priscillianisti. Concilio di Saragozza. Rescritto di Graziano contro i Priscillianisti. Priscilliano ottiene un decreto contrario. Concilio di Bordeaux. San Martino tenta di salvar la vita agli eretici. Punizione di Priscilliano, e de' suoi settarj. Lettere di Massimo a papa Siricio. Tutta la Chiesa biasima il supplizio de' Priscillianisti. S. Martino si separa di comunione dagl' Itaciani. Il supplizio de' Priscillianisti ne dilata la eresia. Consoli.

Giustina favorisce gli Ariani. Tenta di dar loro una chiesa in Milano. Tentativi contro s. Ambrogio. Nuovi sforzi di Giustina. Resistenza di sant' Ambrogio. L' imperatore desiste dalla sua pretensione. Morte di Pulcheria e di Flacilla. Leggi di Teodosio. . . . . Pag. 441

TOMO III. PARTE IV.

LIBRO XXIII.

Ostinazione di Giustina in favore degli Ariani. Valentiniano gli autorizza con una legge. Nuovi tentativi contro di s. Ambrogio, ed egli rassicura il suo popolo. Fine della persecuzione. Massimo s' interessa pei cattolici. Tratti di pietà di Valentiniano. Teodosio vieta a' cristiani di partecipare in qualunque modo all'idolatria. Guerra de' Grutongi. Loro sconfitta. Teodosio perdona a' vinti. Storia di Geronzio. Teodosio sposa Galla. Senatore accusato per alcuni sogni. Leggi di Teodosio. Sedizione di Alessandria. Nuova imposta. La sedizione comincia in Antiochia. Si accende in tutta la città. Si atterrano le statue della famiglia imperiale. Fine della sedizione. Prodigi favolosi.

Gli abitanti intimoriti si danno alla fuga. Interrogatorj. Punizioni. Cangiamento degli abitanti di Antiochia. Discorso di s. Giovanni Crisostomo. Flaviano parte per andar a placare l'imperatore. Collera dell'imperatore. Arrivo de' commissarj in Antiochia, e loro condotta. Nuovi processi. Coraggio de' Monaci. Arditezza di Macedone. I commessarj rimettono la causa al giudizio dell'imperatore. Risorge l'allegrezza in Antiochia. Cesario si reca dall'imperatore. Flaviano si presenta a Teodosio. Discorso di Flaviano. Clemenza dell'imperatore. Si annunzia il perdono agli abitanti di Antiochia. Allegrezza di tutta la città. Massimo si apparecchia alla guerra. Se gli manda s. Ambrogio come deputato. S. Ambrogio dinanzi a Massimo. Massimo valica le Alpi. Valentiniano ripara in Tessalonica. Teodosio riconduce Valentiniano alla credenza ortodossa. Successi di Massimo. Generali e uffiziali di Massimo. Taziano succede a Cinegio nella dignità di prefetto del pretorio. Disposizioni di Teodosio. Leggi di Teodosio. Tradimento punito. Sollevazione degli Ariani in Costantinopoli. Flotta di Massimo. Battaglie di Siscia e di Petau. Teodosio insegue Massimo. Morte di

Massimo e di Andragato. Guerra de' Franchi. Clemenza di Teodosio. Atti di giustizia. Teodosio ricusa di ristabilire l' altare della Vittoria. Sinagoga di Callinica. Teodosio escluso dal santuario. Pag. 509

LIBRO XXIV.

Disinteresse di Teodosio. Si reca a Roma. Disordini aboliti. Leggi contro i Manichei ed i maghi. Regolamenti riguardanti il senato e i giudizj. Stato dell' idolatria in Roma. Parecchi senatori si ostinano in favore dell' idolatria. È distrutta in Roma. Impostura di un sacerdote pagano. Occasione di una sedizione de' pagani in Alessandria. Furore de' pagani. Olimpo si mette alla loro testa. Resistono a' magistrati. I sediziosi sono sopraffatti dalla paura. L' imperatore ordina, che sieno distrutti tutti i tempj d' Alessandria. Descrizione del tempio e dell' idolo di Serapide. Astuzie de' sacerdoti di Serapide. Se ne fa in pezzi la statua. Distruzione del tempio. Allagamento del Nilo. Idolatria abolita in Alessandria. La città di Canopo purificata. Il paganesimo distrutto in tutto l' Egitto. Tempj atterrati in Siria. Leggi contro l' idolatria. Libanio chie-

de una legge contro le sollecitazioni fatte a' giudici. Si lagna delle protezioni, che gli offiziali di guerra concedono ai contadini. Valentiniano in Gallia. Meteore. Leggi. Sedizione di Tessalonica. Rufino eccita Teodosio alla vendetta. Strage di Tessalonica. Rimostranza di s. Ambrogio. Sant' Ambrogio nega a Teodosio l' ingresso nella chiesa. Teodosio chiede di riconciliarsi. Abboccamento di Teodosio e di s. Ambrogio. S. Ambrogio gl' impone la penitenza. Legge sopra le diaconesse e sopra i monaci. Obelischi, e statua di Teodosio in Costantinopoli. Leggi di Teodosio. Saccheggiamenti de' barbari in Macedonia. Teodosio scopre il loro ritiro. Sono tagliati a pezzi. Morte di Promoto. Teodosio in Costantinopoli. Chiesa di s. Gio. Batista. . . . . Pag. 603

MAG 2004303